GIANNA BALTARO

SEGRETI DI FAMIGLIA

Dodicesima indagine del commissario Martini

GIANNA BALTARO

SEGRETI DI FAMIGLIA

Dodicesima indagine del commissario Martini

Edizioni Angolo Manzoni

Segreti di famiglia:
Dodicesima indagine del commissario Martini

Collana EAM narrativa

Prima edizione: dicembre 2001
ISBN 88-86142-71-4
*Scansione di Giorgio F****

Il libro

I fatti prendono avvio in una villa signorile di Balme.
La morte inspiegabile della contessa Gamoni determina il rinvio delle nozze della sua figliastra.
Si parla di delitto e ciò mette in moto un'indagine che fa affiorare i segreti di una grande famiglia.
Come è stata uccisa la donna? E perché? E da chi?
Qual era l'attività segreta della vittima? In quali intrighi si era cacciata?
Perché nessuno l'amava?
Queste le domande alle quali dovrà rispondere il commissario Martini. L'inchiesta proseguirà a Torino; attraverso sorprese e colpi di scena e il mistero si risolverà in modo inatteso.

L'autrice

Dopo lunghe esperienze di cronaca nera, Gianna Baltaro ha dato vita alla figura di un insolito ex commissario di polizia, che agisce negli anni Trenta.
Per lui l'autrice crea storie intricate, fuori del nostro tempo, che affida, per la soluzione, alla sua intelligenza, alla sua umanità, al suo fascino.
Segreti di famiglia è il dodicesimo caso che il commissario Martini è chiamato a risolvere. Ce la farà, come sempre. Come è successo nelle precedenti storie.

Personaggi

CONTE ILARIO GAMONI
PAULINE Sua moglie
MAFALDA figlia di Ilario
GOFFREDO Nipote di Ilario
GERMANA Sua moglie
AMEDEO Nipote di Ilario
ALESSANDRA Sua moglie
FEDERICO Fratello di Ilario
ELENA Sua moglie
EUGENIO Fratello di Ilario
LETIZIA Sua moglie
CONIUGI ROCETTI Genitori dello sposo
SABINA Governante dei Gamoni
GASTON DELANGE Cognato di Pauline
AGATA Moglie di Gaston Delange
AVV. DANTE SERENI Legale famiglia Gamoni
FRANCESCO Contadino

Segreti di famiglia

– Ho detto che non voglio andare. Basta.
Germana ribadì per l'ennesima volta il rifiuto di partecipare alla cerimonia di nozze di una cugina di suo marito.
La discussione era iniziata già nel pomeriggio, quando Goffredo aveva letto le poche righe che accompagnavano l'invito. Erano di mano della futura sposa e di tono affettuoso: «Ti prego, Goffredo, non mancare. La tua presenza è importante».
– Va bene, – aveva dichiarato Germana, – allora io non vengo.
– Ma come? É una festa di nozze, ti divertirai. Perché non?...
La moglie sollevò le spalle, stizzita.
– A quanto pare la tua cara cugina chiede soltanto a te di essere presente. Io non sono nominata.
– Ma cosa dici? É sottinteso che ci aspetta tutti e due. Forse avrà qualcosa da dirmi. Sai che da piccoli siamo stati molto legati. Lei era...
– Sì, lo so, – lo interruppe Germana ricalcando il tono tenero del marito: – Da piccola, Mafalda, quando ha perso la madre, è stata parecchi mesi a casa tua -. Fece un movimento con le mani per indicare che era storia vecchia. – Tua madre la trattava come una figlia, voi giocavate insieme, eravate affiatati. Fece una pausa meditata prima di aggiungere, – direi... molto affiatati.
Lui le rivolse uno sguardo freddo e non ribatté.
Stava riflettendo sulla sollecitazione che veniva dalle parole di sua cugina e le interpretò come un appello.

Non disse niente e orientò l'interesse di sua moglie verso altre considerazioni.
– Su, andiamo. É talmente un bel posto, Balme. Mi fa piacere tornarvi anche solo per qualche giorno.
Germana scosse la testa.
– Invece a me, no. Mi basta doverci stare tutto un mese in estate.
Era volere dello zio Ilario che la famiglia al completo si riunisse in Villa nel mese di agosto e nessuno si permetteva di ignorare l'invito.
La Villa era una casa che i conti Gamoni possedevano da tre generazioni. Da sempre, tutti, nonni, figli, nipoti vi trascorrevano l'estate e lo zio Ilario, attuale detentore del titolo nobiliare, intendeva ad ogni costo mantenere la tradizione.
Gli garbava, almeno per un mese, esercitare l'autorità di capo clan che si traduceva anche nel dettare regole che si dovevano rispettare.
Vietato poltrire a letto e disponibilità per le gite in montagna, un pretesto per raccogliere funghi e frutti di bosco che, successivamente, venivano lavorati dalle donne di casa.
Germana doveva seguire il marito, ma in quel mese si annoiava a morte.
Tutti, in famiglia, avevano la passione per raccogliere i funghi: già all'alba si infilavano nei boschi con zappetta e cestino e stavano fuori tutto il giorno.
A lei non piaceva scarpinare in quei viottoli pieni di sterpi e trascorreva il tempo seduta su una panchina, nel parco, leggiucchiando o infilando qualche punto di ricamo.
A volte veniva raggiunta da Alessandra, la moglie del cugino Amedeo, la quale aveva imparato qualche trucco per disertare.
Le due donne, entrambe sulla trentina, avevano in comune determinati interessi: l'abbigliamento, la vita dei salotti, i pettegolezzi. Si capivano, avevano imparato a fidarsi l'una dell'altra e, in quei momenti di solitudine, potevano dare stura ai commenti sul loro soggiorno forzato.

Si trattava quindi di una vacanza vissuta con molto malumore. Il tutto in vista della futura eredità che sarebbe spettata ai maschi di casa.
Si diceva che lo zio Ilario fosse molto ricco e, in virtù di quel convincimento, lui prendeva gusto a tirare i fili di quel gruppo che teneva a bada.
La prospettiva di futuri benefici venne usata da Goffredo nel tentativo di convincere la consorte a partecipare al matrimonio.
La reazione fu pronta.
– Se è per questo, – disse, – lo faccio per te. Io, personalmente, non ho bisogno dei soldi di tuo zio. Lo sai.
– Fin troppo bene, – ribatté seccamente Goffredo.
Come avveniva di solito a seguito di quel genere di discussioni, l'uomo si chiuse nel mutismo.
Muovendosi lentamente andò ad affacciarsi a una finestra e si perse a seguire lo scarso traffico che animava il corso Re Umberto.
Germana, seduta poco distante, prese a sfogliare una rivista, mentre osservava il marito.
Ancora un bell'uomo, sulla quarantina. Un po' più alto della media. Capelli di un biondo pallido che cominciavano a diradarsi sulla sommità della testa.
In un lampo Germana ricordò l'emozione provata quando lo aveva conosciuto. Era accaduto durante un intrattenimento pomeridiano nel salotto delle sorelle Sirio, uno degli ambienti più aristocratici della città.
Suo padre, titolare di una grande impresa di laterizi, era stato recentemente nominato commendatore e il titolo, unito a una floridissima situazione economica, gli aveva aperto le porte di certi salotti piuttosto esclusivi.
Quel giorno, Germana indossava un abito confezionato in un atélier di grido e, nonostante una certa solidità dei fianchi, appariva abbastanza elegante. Aveva poco più di vent'anni e il visetto tondo

sembrava quello di una bambola, apparentemente fatua, finché non si incrociava lo sguardo dei suoi occhi attenti, vivaci.
Allora, Germana aveva avuto la percezione che si stesse tramando qualcosa intorno alla sua persona.
Aveva notato che i suoi genitori lanciavano spesso occhiate furtive a una delle padrone di casa, la quale, a un certo punto, era venuta verso di loro, scortata da un giovanotto molto distinto, ma non eccessivamente compito.
Lo aveva presentato.
– Il conte Goffredo Gamoni, – aveva detto la padrona di casa, moltiplicando le frazioni gentilizie del nobiluomo.
C'erano stati i sorrisi, le parole di circostanza. Il giovane aveva fatto il baciamano alla mamma, si era inchinato leggermente davanti a lei, aveva stretto con calore la mano al papà.
Germana e i suoi genitori erano rimasti incantati.
Poi, nei tempi dovuti, tramite i buoni uffici delle sorelle Sirio, erano state create le situazioni per combinare un matrimonio.
Nel complesso non era andata male. Una unione come tante: scarsa d'amore, ma con parecchi vantaggi per entrambi.
Un leggero tossicchiare del marito riportò Germana alla realtà del momento. Rintuzzò l'irritazione e decise di chiudere le ostilità.
– Hai idea di come si svolgerà la cerimonia? – chiese.
Goffredo rispose come se niente fosse successo.
– Il matrimonio verrà celebrato di pomeriggio, nella chiesa di Balme; poi ci sarà un ricevimento nel giardino di casa nostra, se il tempo sarà buono.
– C'è da sperarlo, – osservò Germana, – siamo quasi a metà settembre... ma, – aggiunse maliziosamente, – credi che per l'occasione prenderanno altro personale? Voglio sapere come mi devo vestire. Se devo portare un grembiule da cucina, per esempio.
Goffredo mise la cosa sullo scherzo.

– Non preoccuparti, di grembiuli, in Villa ce ne sono fin che vuoi; ad ogni modo, credo che faranno le cose in grande. Zio Ilario tiene alla forma, ma anche più di lui ci tiene Pauline. Lei si impegnerà al massimo per fare bella figura -. Sorrise con un po' di ironia. – Immagino che già adesso saranno tutti ai lavori forzati.
Germana assentì mentre rifletteva.
– É tutto questo lo fa per una che non è nemmeno sua figlia, – disse poi, – chissà con quale animo. Lei pensa soltanto al suo Pierre, al suo ragazzo tagliato fuori da tutti i diritti.
Goffredo tacque, ma Germana non rinunciò a proseguire il discorso, malgrado sapesse che l'argomento non era gradito al consorte, sempre reticente a sentir trattare gli affari di famiglia con il tono del pettegolezzo.
I fatti si riferivano al secondo matrimonio dello zio Ilario che, a suo tempo, aveva suscitato scalpore negli ambienti della nobiltà torinese.
L'uomo, cinquantenne, vedovo e padre di una figlia di diciotto anni, aveva impulsivamente deciso di sposare una donna molto più giovane di lui e madre di un bambino.
Pauline era stata sposata in Francia con un capitano dell'esercito. Rimasta vedova, in circostanze poco chiare, la donna era venuta a Torino dove viveva un fratello del suo defunto consorte. Il cognato, Gaston Delange, e sua moglie l'avevano ospitata e, tramite loro, aveva conosciuto Ilario.
Pauline aveva suscitato ostilità nell'ambiente del futuro marito, in primo luogo perché non apparteneva alla loro società e, inoltre, perché era molto bella e piena di brio.
Convinzione generale era che Pauline fosse riuscita ad irretire il conte Ilario con arti subdole al puro scopo di assicurare a sé e al figlio una buona sistemazione.
In realtà, Pauline aveva raggiunto la posizione di prestigio alla quale aveva ambito, ma la cosa cui teneva di più non si era

realizzata.
Ilario aveva accolto il figlio di lei con affetto, gli aveva assicurato gli studi iscrivendolo al Real Collegio di Moncalieri, lo aveva trattato sempre bene, ma non gli aveva dato il proprio nome.
La delusione era stata cocente, ma Pauline, dotata di un carattere forte e opportunista, non lasciava mai trapelare emozioni che rivelassero le sue amarezze.
Godeva di tutti i benefici derivanti dalla sua posizione. Frequentava i salotti che, a lungo andare, le avevano aperto le porte e appariva soddisfatta.
I rapporti con i parenti erano formalmente cordiali, ma l'affetto non faceva parte dei reciproci sentimenti.
Appariva devota al marito e svolgeva i suoi doveri di padrona di casa con molta classe.
Ora, in occasione delle nozze della figlia di lui, era arrivata in Villa alcuni giorni prima della cerimonia per curare la buona riuscita del ricevimento.
Il matrimonio era fissato per il sabato e, per ragioni pratiche, il capo famiglia aveva stabilito che i parenti giungessero prima, «per dare una mano negli ultimi preparativi».
Quella di collaborare tutti, anche materialmente, alle esigenze di carattere domestico, era un'altra delle regole stabilite dal conte per i periodi di convivenza familiare.
Le due cugine, Alessandra e Germana, giunte sul posto quasi contemporaneamente assieme ai loro mariti, non mancarono di commentare il fatto con fastidio.
– Vedrai che ci sarà da fare in cucina, – presentì Germana, – benché Goffredo mi abbia assicurato che hanno preso del personale in più; io sono certa che...
Si avviarono insieme lungo il viale d'accesso e notarono, in piedi davanti alla porta, i padroni di casa, impazienti di vederli arrivare.

– Scommetti che lui dice che siamo in ritardo? – osservò Alessandra.
E infatti.
– Sono già le undici, – disse il conte Ilario, – vi aspettavamo prima.
Il conte Ilario Gamoni, non molto alto, sulla sessantina, capelli argentati, ancora folti, aspetto distinto.
Era stato un alto funzionario di Prefettura e conservava lo stile un po' severo che gli derivava dal suo prestigioso incarico: atteggiamento che sfoderava quando voleva incutere rispetto.
Nei modi, però, era cordiale, alla mano, amante della vita semplice che si conduceva in Villa.
Ben differente la moglie, Pauline Delange, che attratta esclusivamente dalla mondanità cittadina, mal tollerava gli occasionali soggiorni in montagna.
Quarantenne, capelli folti dai riflessi ramati, grandi occhi scuri, corpo ben modellato; e inoltre, briosa, intelligente. Tutti requisiti di quel fascino che l'aveva resa tanto invisa.
Nella circostanza attuale, pienamente investita nel suo ruolo, se ne stava ritta, in cima ai pochi gradini che immettevano nel vestibolo di casa, con uno smagliante sorriso stampato sulle labbra.
Ogni parente era accolto con un saluto o un abbraccio, mentre avveniva lo scambio delle frasi di circostanza.
– Hai visto com'è gentile? – chiese Alessandra alla cugina.
– Forse sta facendo le prove per quando dovrà accogliere gli ospiti, – rispose l'altra.
I commenti si troncarono di colpo perché Ilario richiamò tutti all'ordine.
– Salite nelle vostre camere a sistemarvi, – decretò, – poi ci troviamo in salotto per l'aperitivo. Fate alla svelta, perché dobbiamo metterci a tavola un po' presto.

Tempo una mezz'oretta e tutti si trovarono in salotto, seduti in ordine sparso su divani e poltrone.
Tutti. I due fratelli di Ilario, le loro mogli, i loro figli, le nuore. La figlia di Ilario, Mafalda, la futura sposa, giunse con un po' di ritardo, ma venne comunque accolta calorosamente.
Era una trentenne molto graziosa, un viso delicato nel quale spiccavano dolcissimi occhi cerulei, modi gentili, voce ben modulata. Di temperamento riservato, stava spesso in silenzio e faceva notare poco la sua presenza. Ora, sedette con garbo accanto a una delle sue zie e prese parte alla conversazione discretamente, come sempre.
Alessandra e Germana avevano preso posto in un divanetto un po' discosto. Una scelta deliberata per poter fare tranquillamente i loro commenti.
– Non trovi che Mafalda sia un po' spenta? – osservò Germana.
L'altra annuì.
– Sì, veramente non ha l'aspetto radioso adatto a una ragazza che domani coronerà il suo sogno d'amore, – ammise.
– Perché, pensi che non sia innamorata?
– Non ne ha l'aria, ma lei è sempre così, è la sua indole.
– Però sappiamo poco di questo matrimonio. Una cosa combinata piuttosto in fretta.
Germana fece un sorrisino malizioso.
– In fretta, dici? – osservò, – ma lei ha quasi trent'anni: se non prende al volo questa occasione... -. Sollevò le spalle mentre assumeva un'aria un po' sorniona: – Forse le sarebbe piaciuto qualcun altro, ma non si può avere sempre ciò che si vuole.
Alessandra la fissò con curiosità.
– Sai qualcosa in proposito? – chiese, – oppure è solo una tua idea?
– É una riflessione, però ammetti che potrebbe essere.
Le due donne continuarono a scambiarsi i loro piccoli pettegolezzi, fuori dal coro degli altri che stavano discutendo della festa del

giorno dopo.
Un tassello all'argomento venne aggiunto dalla governante di casa, comparsa sulla soglia con l'aria decisa che le era solita.
– Sono venuta per sapere quando il signor conte vuole andare a tavola, – disse.
Si era rivolta a Ilario, come al solito, e questo sembrò sottolineare una volta di più che il suo ossequio andava soltanto al padrone.
Sul viso di Pauline passò un'ombra di fastidio, subito cancellata.
– Non appena sarà pronto, – dichiarò lei, dopo aver rivolto uno sguardo al marito.
– Va bene, – rispose l'altra e uscì un po' impettita.
Sabina, la governante, era una donna sui sessantanni, che svolgeva le sue mansioni sia in Villa, durante l'estate, sia nell'appartamento di Torino, negli altri periodi.
Era a servizio della famiglia Gamoni da anni. Aveva conosciuto e servito la prima moglie di Ilario e non era difficile interpretare i sentimenti che provava verso la seconda.
L'antipatia era stata immediata e Sabina aveva fatto ben poco per superarla. Pauline ricambiava alla pari.
L'intolleranza fra le due donne era stata causa di dissapori tra i coniugi Gamoni e, fra altri, era uno dei motivi che avevano un po' raffreddato il loro legame.
In occasione della riunione familiare, nel famigerato mese d'agosto, Sabina la faceva da padrona.
Era lei che, sostenuta da Ilario, utilizzava le consorti dei fratelli e dei nipoti del padrone nel laborioso compito di conservazione dei funghi e dei frutti che venivano raccolti.
Essendo anch'esse vittime del despotismo di Sabina, Alessandra e Germana non mancarono di muovere qualche appunto.
– Bisogna ammettere che Sabina è proprio indisponente, – commentò Germana, – io, al posto di Pauline, mi farei valere un po' di più.

– Ma lei è furba, – ribatté l'altra, – non vuole indisporre lo zio Ilario. Fa buon viso a cattivo gioco sempre con la speranza di fargli adottare il figlio.
Germana annuì.
– A proposito, – osservò, – il bambino non c'è?
– Ho sentito che ne ha combinata una delle sue, – ribatté l'altra, – ed è in punizione al collegio; non gli hanno permesso di uscire. Sai quanto sono severi al Carlo Alberto.
– Meno male, – commentò Alessandra, – Pierre è così irrequieto, ficcanaso: guarda tutto tocca tutto. Si infila nelle stanze.
– É proprio fastidioso.
Le due cugine continuarono a sorseggiare il loro aperitivo, l'immancabile Punt e Mes che era il più gradito al padrone di casa, mentre di tanto in tanto posavano lo sguardo sugli altri, in cerca di ulteriori spunti alle chiacchiere.
Poi, la loro attenzione venne polarizzata da due persone che avevano appena fatto il loro ingresso nella sala.
Si trattava dei cognati di Pauline: Gaston Delange, fratello del suo defunto marito, e la moglie Agata.
Una coppia che Ilario aveva accolto nel giro dei familiari, per dare una patente di gradimento agli unici congiunti di Pauline. Infatti, a maggiore conferma della disponibilità, i due coniugi erano stati inseriti nel gruppo che trascorreva il mese d'agosto in Villa.
Inseriti a tutti gli effetti: nella raccolta di funghi e frutti e relativa lavorazione dei medesimi.
Lui, Gaston, un uomo aitante, sulla cinquantina, era uno dei massimi importatori torinesi di generi coloniali e godeva fama di possedere un forte senso degli affari.
Lei, Agata, grassottella, capelli gonfiati dalla permanente, boccuccia a cuore, aveva di notevole due occhi dallo sguardo acuto, rivelatori di una forte personalità. Infatti, non si lasciava intimidire da niente, sempre pronta a sostenere le proprie opinioni. Gestiva

personalmente il magazzino di deposito delle merci trattando con i clienti, mentre il marito si occupava della parte finanziaria.
– Mi piace quella donna, – commentò Germana, – è così decisa, sicura di sé. Simpatica. Spiritosa.
– Infatti a Pauline non piace troppo, – ribatté Alessandra, – Agata ha un modo di fare frizzante che attira l'attenzione e questo non può far piacere alla nostra primadonna.
Germana volse uno sguardo verso i Delange e aggiunse:
– Sembra che le piaccia di più il cognato; d'altronde è comprensibile, hanno più punti in comune.
– E poi, è decisamente più attraente, – completò maliziosamente l'altra.
Frattanto, Pauline, che si era alzata dalla poltrona, uscì dalla sala lasciando intendere di dover provvedere a qualcosa di relativo al pranzo.
Con l'acuta percezione di chi sta aspettando, Pauline aveva sentito il rumore di un'auto in arrivo e si era avviata verso un suo salottino. Non appena giunta alla porta, udì la voce del domestico che salutava un ospite.
– Buongiorno, avvocato.
Pauline sentì la risposta. Immaginò l'atto di appendere il cappello all'attaccapanni; poi, di nuovo, la voce del domestico.
– Sono tutti di là, in saletta. Manca solo lei.
A quel punto Pauline comparve nell'atrio.
– Accompagnerò io l'avvocato in salotto, tra un po', -disse al domestico. – Vai pure -. E rivolta al nuovo venuto: – Prima di raggiungere gli altri, mi conceda un attimo del suo tempo. Ho qualcosa da chiederle.
Il domestico si allontanò e Pauline si pose per un attimo di fronte all'uomo. Gli rivolse uno sguardo di sfida e riprese:
– Sì, avvocato, ho qualcosa da chiederle. Venga con me.

E, senza attendere risposta, si avviò verso il salotto dove si rifugiava quando desiderava rimanere sola.
L'uomo riuscì a trattenere le parole di disappunto che gli erano salite alle labbra e la seguì stancamente.

L'avvocato Dante Sereni era il legale e l'amministratore di fiducia della famiglia Gamoni. Mansione che prima aveva curato suo padre, fondatore dello studio legale, e che lui aveva ereditato.
Era un frequentatore abituale della famiglia, sia a Balme sia in città.
Ilario lo trattava paternamente e, pure lui, era convocato in Villa per le vacanze estive. Invito al quale Sereni non poteva sottrarsi, visti i benefici economici che gli procurava la gestione del patrimonio Gamoni.
Un uomo piacevole, che affascinava le donne. Spiritoso, distinto, brioso e dalla battuta facile, era un ospite particolarmente richiesto nei salotti mondani.
Non ancora quarantenne, capelli scuri, tirati a lucido con la brillantina, una strisciolina di baffetti neri: immagine specchiata del divo Clark Gable, la figura emergente del cinema americano. A lui si ispiravano i giovanotti di belle speranze e le donne se ne innamoravano.
Ora, percorrendo il breve tratto che lo separava dal salottino, Sereni sentiva il disagio della situazione nella quale si era cacciato, quando Pauline gli aveva dimostrato delle attenzioni che andavano oltre i rapporti di amicizia.
Lui non aveva saputo opporre grandi resistenze alle avances della signora. Ne era diventato l'amante e da allora, dati i rapporti di fiducia con il marito di lei, viveva nel terrore che la relazione venisse scoperta.
Quando spinse la porta del salotto, si diede un rapido sguardo intorno prima di entrare e le sue prime parole furono severe.
– Non pensi di commettere un'imprudenza facendo?... – obiettò.

– Facendo cosa? Ho detto che avevo qualcosa da chiederti. Sei anche il mio avvocato, no?
Pauline era in piedi, stagliata contro la finestra e la sua figura era piuttosto incombente.
Quando parlò la sua voce suonò aspra.
– Devo proprio ricorrere a questi sistemi per vederti un attimo da solo? Sono giorni che non mi cerchi.
– Sono stato molto impegnato, non...
La donna gli rivolse un sorriso ironico.
– Queste sono parole che si dicono quando si è a corto di scuse, – attaccò.
– Si... molto occupato, a fare il cicisbeo nei salotti. E pensare che fino a poco tempo fa eri sempre a cercarmi, a chiedermi appuntamenti. Che cosa è successo? Non sono più quella «creatura sublime» che illuminava la tua vita?
Lui sorrise, seducente.
– Sei sempre bellissima, Pauline, affascinante, – disse, – io provo per te dei sentimenti tenerissimi.
Lei lo fissò senza togliere lo sguardo per alcuni istanti.
– Perché non dici: «Sentimenti di profonda amicizia»?
– Anche di amicizia, – ammise lui.
– Questo è il termine che si usa quando finisce l'amore, – replicò lei.
– Hai esperienze in materia?
– Non direttamente. É solo immaginazione -. Un attimo di silenzio, poi riprese: – Non ti vedo stupito. Ho detto giusto?
Sereni rimase in silenzio. Appariva incerto, come fosse alla ricerca della risposta da dare. Poi le pose le mani sulle spalle e la spinse leggermente all'indietro per avere gli occhi a livello dei suoi.
– Sì, – ammise, – potrei anche parlare di amicizia, ma non perché tu abbia perso il tuo fascino o che io sia attratto da altri... interessi...

Pauline colmò la sua esitazione ribattendo, pungente: – Interessi, dici? Veramente penso a qualcosa di più impegnativo... -. Ancora ironica. – E tu sai che cosa intendo. E quanto ciò sia stato offensivo per me. Mi consideri forse remissiva?
Dante si irrigidì.
– Tutt'altro che remissiva; – replicò, – anzi, molto determinata a raggiungere i tuoi scopi.
L'atmosfera si era fatta molto greve. Ormai, tra i due era scomparsa ogni forma di complicità amorosa.
– Alludi a qualcosa di particolare? – chiese Pauline, affettando una superficiale curiosità.
– Sì. E penso che ciò che hai fatto sia imperdonabile.
La sua voce era diventata dura, ma Pauline non si scompose.
– E allora? Come intendi regolarti? – chiese, sempre ironica. – Lo racconterai a tutti? Dirai al tuo caro amico Ilario che gli hai sedotto la moglie, che poi l'hai umiliata e che lei ha cercato una vendetta. Questo dirai?
Lui la fissò con uno sguardo carico di astio e si diresse verso la porta.
– Non ho niente da aggiungere, – dichiarò semplicemente, – ma bada che troverò il modo di farti pentire.
Come Dante fu uscito, Pauline si lasciò cadere su una poltrona, sfinita. La tensione che l'aveva sorretta durante quello sgradevole colloquio era sfumata. Non più stimolata dal rancore verso l'amante che l'aveva delusa, le rimaneva la sofferenza per averlo perso. Trasse un lungo sospiro, si coprì il viso con le mani e si mise a piangere stizzosamente.
Lo sfogo durò qualche minuto, dopo di che andò a guardarsi in una specchiera che ornava una parete.
La vista del suo viso alterato dalle lacrime la impressionò; prese a tamponarsi gli occhi con un fazzoletto, ma i risultati furono

deludenti. Si rese conto, allora, di non potersi ripresentare agli ospiti in quella condizione e risolse il problema in modo spiccio.
Suonò un campanello di servizio, poi si rimise seduta, si appoggiò il fazzoletto sulla fronte trattenendolo con le due mani e rimase abbandonata contro lo schienale ad occhi chiusi.
Quando la domestica accorsa alla chiamata varcò la soglia, Pauline, con voce esile, accampò un malessere.
– Mi è preso un terribile mal di testa, – sussurrò, – e...
La cameriera fu premurosa.
– Ha bisogno di qualche cosa, – chiese. – Devo chiamare qualcuno?
Pauline scosse la testa.
– No, non voglio disturbare, – disse, – ci sono gli ospiti e... Dovresti soltanto dire a mio marito che non potrò essere presente per il pranzo. Digli che mi giustifichi con gli altri. Io me ne starò qui al buio e non appena mi sarà passata l'emicrania li raggiungerò.
– Non vuole prendere nemmeno un cachet?– insisté l'altra.
– Non occorre, passerà da solo.
La domestica si affrettò a riportare al padrone le parole di sua moglie, ma Ilario, prima di riferire agli ospiti, volle sincerarsi di persona sulle condizioni della consorte.
Batté delicatamente alla porta del salottino, la socchiuse e si inoltrò di qualche passo. Vide Pauline che teneva il fazzoletto sugli occhi e si accostò, affettuoso.
– Cara, cosa c'è? – disse, posandole carezzevolmente una mano sulla spalla. – Non mi ero accorto che non stessi bene.
– Ho soltanto un terribile mal di testa. Sai che mi succede a volte.
Effettivamente, la signora soffriva di emicrania, ma l'inconveniente si presentava in prevalenza nelle ore serali, al momento di andare a letto.
Ilario, dopo un po', usando molta delicatezza, le scostò le mani dagli occhi. La osservò per un attimo, in silenzio.

– Ma tu hai pianto, – constatò. – Cosa ti è successo? Ti fa così tanto male?
Lei accennò un gesto di diniego.
– Niente... – sussurrò, – ho avuto un attimo di sconforto -. Si tamponò ancora gli occhi: – Sai, in questi giorni di festa... avrei avuto tanto piacere che ci fosse anche mio figlio, invece...
– Non te la prendere. Adesso è andata così, ma appena finite queste cerimonie ti accompagno in collegio a trovarlo. Magari lo portiamo a fare una passeggiata con noi.
– Grazie, caro.
Pauline continuava a parlare con voce fievole.
– Ma... – riprese lui, – perché non ti ritiri in camera tua? Ho saputo che non ti senti nemmeno di venire a tavola con noi. Quindi... Tanto vale che tu vada a riposarti di sopra, dove nessuno ti disturberà. Il tuo aspetto non...
Lei sfoderò un pallido sorriso.
– Immagino di apparire come un mostro, – disse.
Ilario le prese una mano e la strinse leggermente.
– Non dirlo nemmeno per sogno. É un'ipotesi impossibile -. Sorrise a sua volta. – Pazienza, mia cara -. Scosse la testa. – Peccato, però. Qualche minuto fa è giunto il nostro amico Sereni. So che la sua conversazione ti diverte -. Lasciò vagare uno sguardo enigmatico verso la finestra e aggiunse:
– D'altro canto, capisco che non sei nella forma migliore per sostenere il ritmo di una conversazione, specialmente con una persona così brillante.
Lei non rispose, ma ebbe l'impressione che nelle parole di suo marito ci fosse un vago sottinteso.
Dopo qualche minuto, lui si chinò a sfiorarle la fronte con un bacio, poi si avviò verso la porta.
– Mia cara, cerca di riprenderti, – raccomandò, – più tardi ti farò portare qualcosa da mangiare. Qualcosa di leggero che ti sostenga.

Quando Ilario rientrò in salotto, l'atmosfera era resa cordiale dal fatto che tutti stavano conversando con allegria. Una simpatica cerchia di gente che dimostrava di stare bene insieme.
A un certo momento, Sabina fece il suo ingresso. Appariva piacevolmente matronale nel suo grembiule a righe, che amava indossare quando era in Villa. Il viso era colorito dal calore del fornello e sorrideva, partecipe dell'allegria di quelli che considerava un po' anche la sua famiglia.
La governante venne accolta affettuosamente in quanto reggeva un vassoio di tartine, variamente decorate, fragranti del profumo del forno.
Quando parlò, il suo tono fu quello confidenziale di sempre: un modo di essere bonariamente burbero che, più di ogni altra cosa, riusciva ad attribuirle il ruolo di unica direttrice della casa.
– Ho portato subito un po' di antipasti: il pranzo l'ho tenuto leggero, dato che nel pomeriggio ho ancora tante cose da preparare per il ricevimento di domani -. Rivolse uno sguardo tutt'intorno, soffermandosi soprattutto sulle donne: – Anzi, – aggiunse, – se qualcuno vorrà darmi un aiuto...
La richiesta venne accolta prontamente; persino gli uomini si dissero disposti a collaborare. D'altro canto, in presenza del patriarca Ilario, nessuno avrebbe osato tirarsi indietro.
Il conte approvò la buona volontà, ma essendo un cultore della tavola, volle ottenere qualche precisazione.
– In sostanza, Sabina, cosa ci darai da mangiare a mezzogiorno?
– Niente paura, non si muore di fame: ci sono degli affettati, delle bistecche, dell'insalata, della frutta -. Allargò le braccia: – Se è poco, vi rifarete a cena.
Ilario assentì, un po' tranquillizzato.
– Ecco, per cena vorrei un bel risotto con i funghi... -iniziò, – e poi...

– E poi c'è un bel pezzo di bollito con tante verdure, il formaggio, – completò Sabina, – e vi preparerò anche il dolce.
Detto questo, Sabina si avviò verso la porta, ma prima di uscire diede un'occhiata intorno.
– Ma la signora non c'è? – osservò, sorpresa.
Toccò ad Ilario rispondere.
– Purtroppo le è venuto un terribile mal di testa e mi ha pregato di scusarla con voi tutti.
– Possiamo fare qualcosa? – chiese una delle cognate del conte.
– Penso che abbia solo bisogno di stare tranquilla, – assicurò Ilario. – Adesso è in camera sua. Stando al buio, in silenzio, può darsi che si riprenda presto.
Tutti mormorarono parole di circostanza e ci fu uno scambio di occhiate perplesse.
Ilario, di sottecchi, aveva osservato le reazioni dei presenti e il suo sguardo sembrò soffermarsi fuggevolmente sulla figura dell'avvocato, il quale era apparso stranamente distaccato e non aveva detto nulla.
A restituire la normalità fu Sabina.
– Allora, non viene a tavola? – chiese.
– No, ha detto che non si sentiva di mangiare.
– E?...
– Preparale un vassoio con qualcosa di appetitoso. Tra un po' glielo manderemo su.
– Va bene, – disse Sabina, – le preparerò un po' di quella crema di funghi che le piace tanto. So che la gradirà.
– Giusto, – approvò Ilario e, rivolto agli altri, – adesso andiamo in sala da pranzo. E pronto, Sabina?
– Appena avrete preso posto, cominceremo a servire.
La donna rientrò in cucina e prese a preparare il vassoio per Pauline. Iniziò a disporre qualche antipastino stuzzicante, mentre la crema di funghi era in cottura. Quando fu pronta la versò in una

fondina, la posò sul vassoio assieme alle altre cose, coprì il tutto con una campana d'argento e mandò la sua aiutante a depositare il vassoio su un tavolino collocato ai piedi della scala che portava ai piani superiori.
– Torna subito qui, – ordinò Sabina alla ragazza, – mi occorre che tu vada in cantina a prendermi una bottiglia d'aceto, per l'insalata, mentre io finisco di cuocere le bistecche.
– Ma non devo portare su il vassoio della signora? -chiese la ragazza.
– Fai come ti ho detto; tanto la crema è bollente. Andrai a portare il vassoio quando sarai di ritorno. Dai, fa' in fretta.

Finito di pranzare, la famiglia si riunì di nuovo in salotto in attesa di prendere il caffè. Pauline fece la sua comparsa verso metà pomeriggio, accolta affettuosamente da suo marito, che le era corso incontro per abbracciarla.
Sul suo viso non c'era più traccia di lacrime e l'espressione era distesa, sorridente.
A chi si informò delle sue condizioni, la donna rispose con naturalezza, scusandosi soprattutto per non essere stata presente a tavola.
La sera, Pauline mangiò con buon appetito, mantenendo una conversazione scherzosa, piena di brio.
– Mi ci voleva proprio qualcosa di sostanzioso, – disse mentre assaporava una forchettata di risotto alla campagnola, insaporito con salsiccia e funghi, – come sempre Sabina riesce a dare un tocco particolare anche ai piatti più semplici.
Gli elogi alla governante facevano parte del tono che si era imposta per mascherare la propria antipatia; sapeva, inoltre, che quel contegno era gradito ad Ilario.
A fine pasto, gli uomini andarono in salotto per fumare e bere un liquorino. A loro volta, le donne ripresero l'argomento di cui

avevano parlato tutto il giorno, cioè, la cerimonia di nozze che avrebbe avuto luogo il giorno dopo: gli invitati, i vestiti, le acconciature.
In tutto quel parlare, Mafalda, la promessa sposa, sembrava la meno interessata. Sedeva su una sedia a schienale rigido, si teneva eretta e partecipava alla conversazione con frasi brevi, molto formali. Sempre sorridente, gentile.
A un certo punto diede l'impressione di essere stanca e il fatto venne subito rilevato.
– A quest'ora dovresti già essere a letto, – ammonì sua zia Letizia, – domani avrai una giornata piena di emozioni.
– E tante mani da stringere e tante guance da baciare, – aggiunse Elena, l'altra zia.
Letizia ed Elena, rispettivamente mogli dei due fratelli di Ilario, avevano accettato con calore di assistere la ragazza nella sua preparazione alla cerimonia.
Si era trattato di una scelta precisa di Mafalda, la quale era molto legata alle zie. Le due donne l'avevano praticamente allevata, dopo che le era morta la madre, ospitandola alternativamente nella propria casa.
Pauline non si era risentita per essere rimasta esclusa da quella intimità, però era stato uno dei momenti in cui aveva avvertito più del solito di non appartenere affettivamente alla famiglia.
Era una realtà che si era abituata ad accettare e non ne soffriva più.
D'altronde, le sue mire non erano di rendersi simpatica a quella gente. Ciò che voleva dipendeva solamente da lei.
Per l'occasione, le era rimasto un ruolo di soprintendenza per la buona realizzazione del rinfresco, compito in cui si era attivamente prodigata: facendo disporre tavolini e sedie per accogliere i numerosi ospiti nel giardino e controllando l'adeguatezza del servizio e delle cibarie.

Ora, Pauline fece seguito alle esortazioni della zia Letizia, invitando, pure lei, la sposa a ritirarsi.
– Mia cara, – disse, – non hai idea di quanto impegno ti costerà intrattenere tutti quelli che ti verranno intorno, gli sbaciucchiamenti, i consigli. Ad ogni modo, – aggiunse, – io sarò sempre lì; se ti occorrerà qualcosa, conta su di me.
Fatti i saluti, Mafalda se ne andò, seguita dalle zie.
– Anche per me, domani sarà una giornata campale, – disse Pauline alle ultime rimaste, Alessandra e Germana, – vado anch'io a dormire.
Pauline cominciò a sentirsi male dopo la mezzanotte. Fortissimi crampi allo stomaco la costrinsero a trascinarsi fuori dalla porta della sua camera per invocare l'aiuto di qualcuno.
Il primo ad accorrere fu Ilario, che dormiva nella camera adiacente alla sua. L'uomo prese a chiamare Sabina, la persona di cui si fidava maggiormente.
La governante diagnosticò subito una indigestione e corse in cucina a preparare una tisana di salvia e limone, rimedio essenziale, secondo lei, per curare il mal di stomaco.
Al ritorno trovò la situazione aggravata. Pauline gridava, si contorceva e, inutilmente, Sabina tentò di darle da bere qualche cucchiaino della sua tisana.
In pochi momenti tutta la casa fu in subbuglio. Le stanze da letto erano tutte sullo stesso piano e, alla spicciolata, arrivarono tutti: in vestaglia, i capelli scarmigliati, l'aria smarrita.
– Ci vorrebbe un medico, – disse qualcuno.
Sennonché, per trovarne uno, bisognava scendere a fondo valle e, dopo un conciliabolo, fu opinione di tutti che stava diventando urgente ricoverare la donna in un luogo di cura.
La governante le buttò sulle spalle una pesante vestaglia; quindi, sostenuta da Ilario e dai cognati, Pauline venne accompagnata di sotto, caricata su un'auto e trasportata nel più vicino ospedale.

In Villa, la mattina seguente, il risveglio degli ospiti fu salutato da una giornata particolarmente limpida. Sole luminoso, cielo azzurro.
Del trambusto della notte sembrava non essere rimasta traccia e, uno alla volta, quelli di casa fecero la comparsa in sala da pranzo per la colazione.
Intorno alle nove, ligia al dovere, Sabina si presentò con il bricco del caffè.
Non stette a chiedere agli ospiti se avessero dormito bene e, prima che le fosse richiesto, fornì la spiegazione che tutti attendevano.
– Sembra che si sia trattato di intossicazione da cibo, -disse, – però... non capisco -. Posò lo sguardo su ognuno dei presenti e domandò: – Qualcuno di voi si è sentito male?
Il diniego fu generale.
– Eppure avete mangiato tutti le stesse cose, – aggiunse.
Gli altri si guardarono, perplessi.
– E adesso, come sta Pauline? – chiese una delle donne.
– Non so niente di preciso.
Cadde un silenzio greve.
– Zio Ilario, dov'è? – chiese poi Goffredo, con ansia. Era il nipote prediletto ed era molto legato allo zio.
– Si sta rinfrescando, – rispose Sabina, – è rientrato da poco dall'ospedale e non ha voluto andare a riposarsi -. Scosse la testa con disapprovazione. – D'altronde, cosa può fare? Oggi... si sposa Mafalda e lui deve accompagnarla all'altare.
– Che brutta situazione, – si amareggiò Goffredo. – Se potessimo almeno sapere qualcosa di più.
– Speriamo che arrivi qualcuno a portare notizie, – aggiunse Alessandra -. Interrogò Sabina con lo sguardo e chiese: – A proposito, chi c'è all'ospedale con Pauline?
– I suoi cognati: Gaston e la moglie. Mi pare giusto, no? Sono i suoi parenti più stretti.

– E chi ha riaccompagnato a casa lo zio Ilario? – chiese dopo un po' Germana.
– L'avvocato Sereni.
Germana e Alessandra si scambiarono un'occhiata che i loro mariti finsero di non notare.
– Beh, almeno lui dovrebbe essere in grado di riferirci più esattamente l'opinione dei medici, – osservò Goffredo.
– Qui... se non si riprende in fretta, come si fa?... Voglio dire, non potrà essere presente al matrimonio.
– L'importante non è questo, – dichiarò uno dei fratelli di Ilario -. Lanciò uno sguardo verso la porta e aggiunse:
– Ma dov'è Sereni?
Il chiarimento venne da Sabina che, fino a quel momento, aveva evitato di intervenire nella conversazione.
– Credo che sia ancora con il padrone, – disse, – l'ho visto quando lo ha accompagnato in camera sua... Vostro zio era molto abbattuto -. Assunse un'aria compunta e aggiunse: – A dire il vero ho avuto l'impressione che lei stia molto male -. Sospirò e aggiunse, quasi tra sé: – Io sono in piedi dalle cinque di questa mattina. Qualunque sia la situazione, la casa deve essere pronta per accogliere gli invitati e devo darmi da fare.
Gli sguardi di tutti corsero al grande pendolo a muro.
– Sono appena le nove e mezza, – commentò qualcuno.
– Ma il tempo passa in fretta. Il matrimonio è fissato per mezzogiorno.
La notizia, d'altronde nota a tutti, servì da richiamo alla realtà e ognuno intervenne a proporsi per un ruolo.
– Se c'è bisogno di aiuto in cucina, – disse Alessandra, coinvolgendo la cugina, – Germana ed io siamo...
– Naturalmente, – approvò Goffredo, – loro possono...
La governante sollevò le mani in un gesto allarmato.

– No, questo non è necessario, – rassicurò, – in cucina e per il servizio ho parecchi aiutanti. No... è per intrattenere gli invitati. Bisognerà...
Ci fu ancora un breve scambio di suggerimenti, poi Sabina uscì.

Erano circa le dieci. Alessandra e Germana stavano dando qualche ritocco all'allestimento dei tavoli, quando Germana diede di gomito alla cugina.
– Guarda, – disse concitata, – sono giunti i cognati di Pauline.
Effettivamente, scesi dalla loro auto, i due si stavano dirigendo frettolosamente verso casa.
– Buon Dio che faccia sconvolta hanno tutti e due, -osservò Germana. – Deve essere successo qualcosa di grave. Andiamo a sentire.
Nell'atrio, le due donne si trovarono davanti alla governante, anche lei costernata; stava guardando verso la scala e scuoteva la testa.
Al piano superiore si sentiva un tramestio e un suono di voci concitate.
– Cosa succede, Sabina? Che cos'ha? Si sente male? -chiese Alessandra.
Sabina scosse nuovamente la testa.
– Non riesco ad immaginare come reagirà il signor Ilario, – rispose. E dopo una pausa aggiunse: – Lei è morta. Sono arrivati adesso i cognati dall'ospedale con la notizia.
– Ma come? – proruppe Germana, – Pauline?... per una indigestione?
– Veramente si è parlato di intossicazione, – precisò Alessandra, – comunque, secondo ciò che abbiamo sentito stamattina, non pareva che fosse tanto grave -. Allargò le braccia in un gesto di perplessità.
– Quando è stato? – aggiunse.
– Un'ora fa.
– E ora cosa succede?

La governante allargò le braccia, incerta.
– Lo deciderà il padrone, – dichiarò: – Lui è un uomo forte, saprà quale decisione prendere.
– Adesso, chi c'è su con lui?
– I cognati e l'avvocato Sereni.
Intanto, attorno alla governante si era raggruppato il personale di servizio, evidentemente già informato.
Restavano raccolti e, turbati dagli avvenimenti, bisbigliavano tra loro di tanto in tanto.
Poi, in cima alla scala, apparve il conte Ilario. La figura eretta, il viso impassibile.
Seguito a distanza dai fratelli e dai nipoti, stava in posizione di comando: in piedi, su uno degli ultimi gradini, con la stessa autorevolezza di un capitano sul ponte della propria nave.
Stette un attimo in silenzio, mentre dava un'occhiata intorno.
– Tutti qui davanti a me, – attaccò, – e sentite ciò che devo dire.
Nel giro di pochi istanti, tutti i familiari, compresi i cognati di Pauline, e il personale di servizio furono schierati davanti a lui.
Ancora un attimo di silenzio, in attesa degli ordini.
– Ormai sapete tutti ciò che è successo, – disse il conte con voce ferma. – Mia moglie è morta e questo cambia tutto -. Inghiottì a vuoto. – E... il matrimonio di Mafalda dovrà essere rimandato.
La decisione venne accolta con molta perplessità.
Per un paio di minuti nessuno osò intervenire.
– E cosa diremo agli invitati? – obiettò coraggiosamente suo fratello Eugenio. – Li vuoi rimandare indietro? Quelli vengono per assistere a un matrimonio che doveva essere celebrato a mezzogiorno, anche con l'idea di mettere qualcosa sotto i denti dopo la cerimonia. Allora, cosa si fa?
Il problema si affacciò in tutta la sua gravità anche alla mente di Ilario. Appoggiò una mano sulla spalla del fratello, mentre rifletteva.

– Hai ragione, – disse. Ancora uno sguardo intorno.
– Offriremo il rinfresco comunque, – decise, – però ci limiteremo a comunicare che Pauline ha avuto una intossicazione... Trasse un sospiro e precisò con fermezza: – Il che risponde a verità -. Una pausa. – Diremo che... per prudenza i medici l'hanno trattenuta in osservazione.
– É una ragione sufficiente per rimandare le nozze? – intervenne l'altro fratello. – Cosa dirà la gente?
Il conte si inalberò.
– Dicano ciò che vogliono, – scattò, – non me ne importa niente. Ad ogni modo è deciso: le nozze verranno rimandate.
La durezza del tono lasciò tutti sbigottiti.
– Verranno a conoscere anche troppo presto ciò che è accaduto, – riprese Ilario. – Ciò che importa è che questa notizia non venga divulgata prima che si sappia con precisione cosa sia successo a Pauline.
Quest'ultima affermazione aumentò lo sconcerto, ma nessuno si permise di chiedere delle precisazioni.
Dopo un attimo di esitazione, Ilario ritrovò la padronanza di sé e passò oltre.
Puntò lo sguardo verso le persone di servizio per una precisazione.
– E mi raccomando, – disse, – che tutto vada nel migliore dei modi e, soprattutto, niente facce misteriose, niente pettegolezzi -. Fece un largo gesto con la mano. – Voi siete di famiglia. Alcuni si trovano con noi da molto tempo. Quindi, vi chiedo di comportarvi come tutti noi. A chi domanda, rispondete soltanto come ho deciso ora. Va bene?
Ci fu un mormorio di assenso.
– Adesso andate a vedere che tutto sia a posto, – ordinò Sabina, impugnando lo scettro del comando. – Io vi starò dietro.
Il personale si allontanò e Ilario, a sua volta, si girò per risalire la scala.

– Vado a riposarmi, – mormorò scuotendo la testa, – vorrei non dovermi svegliare, però... a suo tempo farò atto di presenza; almeno per ringraziare quelli che si sono presi il disturbo di venire fin qui.
Quando si fu allontanato, sorsero tra i familiari altri interrogativi. Fu Alessandra a porre una domanda fondamentale.
– Ma, dico... e Mafalda? – chiese, – cosa pensa, lei, di questa decisione?
– É già stata informata da zia Letizia, – comunicò zia Elena.
– La decisione di rinviare le nozze Ilario l'ha presa subito, appena saputo che Pauline era morta; e Letizia è andata immediatamente a dirlo a Mafalda.
– Va bene, – insistè Alessandra, – ma, lei, come l'ha presa?
Sul viso di zia Elena si dipinse un'espressione sfuggente.
– Beh, – rispose, – Mafalda ha accettato la decisione di suo padre, lei è sempre disposta a ubbidire.
La risposta non convinse Alessandra. Che Mafalda fosse di temperamento quieto, remissivo, era cosa nota, però su una questione così delicata...Non potè fare a meno di sospettare che le venisse nascosto qualcosa, ma intuì che la discrezione, anche in quel caso, era stata imposta dallo zio Ilario e lasciò cadere l'argomento.
Fu Germana a intervenire.
– E lo sposo? E il parroco? – chiese, – sarà una sorpresina niente male anche per loro, no?
Questa volta toccò a Elena chiarire.
– Se ne sta occupando l'avvocato, – rispose: – Sereni sa essere diplomatico. Riuscirà a spiegare le cose nel modo giusto.
– Ma almeno allo sposo e ai suoi parenti, verrà detta la verità? – insistè Germana.
– Non so cosa abbia deciso Ilario, – tagliò corto l'altra.

I signori Rocetti, genitori del fidanzato di Mafalda, in attesa di avviarsi verso la chiesa, per assistere al matrimonio del figlio, erano seduti a un tavolo nel giardino del Grand Hotel di Ala di Stura e assaporavano il piacere di trattenersi, anche se per breve tempo, in uno dei più lussuosi alberghi delle vallate piemontesi.
Inaugurato nel 1910, aveva preso avvio in concomitanza con l'Esposizione di Torino dell'anno seguente.
Da allora era diventato meta di vacanze estive per una classe di gente ricca, famosa, aristocratica.
La località amena, le strutture moderne, la quiete offerta dal grande parco fitto di ippocastani gli avevano procurato il tono della «moda» e ne facevano un luogo di soggiorno che conferiva prestigio a chi lo frequentava.
– Dovremmo tornare qui per trascorrere una vacanza, -propose la signora Rocetti e, incurante del fatto che suo marito stava leggendo un giornale, proseguì il suo discorso elencando pregi di tono mondano.
– Lo sai, – informò, – che nel '31 qui è venuto Guglielmo Marconi? E poi, il pittore Casorati, parecchi industriali -. Fece una pausa ad effetto prima di aggiungere: – E anche principi di casa Savoia.
Lui accennò un breve sorriso.
– Sì? I parenti dei nostri consuoceri? – ironizzò.
La frecciatina andò a colpire il punto vulnerabile della signora, che però non ribatté.
Era abituata alle allusioni del marito a proposito delle sue debolezze nei confronti dei titoli nobiliari, ora ingigantite dal compiacimento all'idea che il suo unico figlio fosse in procinto di sposare una contessina.
Il signor Rocetti riprese la lettura, attività da cui fu distolto allorché un cameriere venne a informarlo che un signore chiedeva di lui.
– Chi è? – si informò.
– Un avvocato. Dice di venire da parte del conte Gamoni.

Rocetti si era alzato in piedi, sorpreso.
– Cosa pensi che voglia? – chiese la signora.
– Ce lo dirà lui, quando sarà qui.
Dopo un paio di minuti i coniugi si videro venire incontro un signore distinto, compassato, e intuirono che qualcosa andava storto.
L'uomo appariva molto serio e si presentò con aria professionale.
– Sono l'avvocato Sereni, – disse, – il legale del conte Gamoni.
Rocetti gli porse la mano e lo interrogò con lo sguardo.
A parlare fu sua moglie.
– C'è qualcosa che non va? – chiese, ansiosa, – il conte sta bene?
Sereni annuì e assunse un'aria circospetta.
– Sì, fortunatamente adesso sta bene, però ha subito un gravissimo dispiacere e la situazione che si è creata lo ha costretto a prendere decisioni estreme -. Fece una breve pausa, poi proseguì mantenendo un tono formale: – Quindi ha mandato me per...
– Per che cosa? – si spazientì Rocetti. A lui, uomo d'affari, abituato a decisioni rapide, l'esitazione dell'interlocutore dava fastidio. Ad ogni modo, la reazione aspra di Rocetti semplificò il colloquio.
– Per comunicare che il matrimonio dovrà essere rimandato, – ribatté seccamente Sereni.
– Come? – si inalberò la signora, – ma lo sa lei che... che qui in albergo ci sono i nostri parenti. Quindici o venti persone venute apposta per partecipare alla cerimonia e... -. La signora, abitualmente bonaria e cordiale, stava rivelando un lato inedito del suo carattere, e quando parlò il tono di voce non lasciò dubbi sul suo grado di irritazione.
– Mi auguro che si tratti di un motivo molto serio, perché altrimenti...
Fu la volta di Sereni di usare un linguaggio secco.
– La morte della signora Pauline le sembra un motivo sufficiente?
— chiese. E, per il piacere della battuta, aggiunse: – Sono convinto

che se avesse potuto scegliere... la signora avrebbe preferito partecipare ai festeggiamenti... anziché...
La frase, di dubbio gusto, rimase senza commenti.
– Cosa è successo? – chiese poi Rocetti.
Sereni parlò di intossicazione alimentare; disse della corsa notturna in ospedale, delle inutili cure, del decesso avvenuto in mattinata. Spiegò le ragioni del conte nel voler rinviare le nozze della figlia.
– Non c'è stato proprio nulla da fare? – si informò la signora, pressante. – Per una intossicazione? Ma come è successo? Chissà cosa le hanno fatto mangiare.
Aveva adottato un tono battagliero, offesa dal fatto che una banale intossicazione stesse mandando a monte il sogno della sua vita.
L'atmosfera risultò appesantita da quello scambio di parole e, per qualche istante, gravò un silenzio imbarazzato.
– E allora... Il matrimonio, quando si terrà? Si è già pensato alla nuova data?
La domanda, posta con sufficiente discrezione dal padre dello sposo, raccolse solamente una leggera alzata di spalle da parte del legale.
– Queste cose le dovrà discutere direttamente con il conte, – dichiarò. – Io avevo soltanto il compito di informarvi sugli avvenimenti. Inoltre, dirvi che al più presto il conte Gamoni farà in modo di incontrarsi personalmente con voi.
La freddezza di Sereni trovò una pronta corresponsione dall'altra parte.
– Bene, – pronunciò, asciutto, il signor Rocetti, – parleremo con il conte -. Quindi, in uno slancio di buona creanza, aggiunse: – Per intanto, gli porga le nostre condoglianze.
Quando, dopo saluti molto formali, l'avvocato si accomiatò, i coniugi Rocetti si guardarono, sconcertati.
– Come credi che andrà a finire? – chiese la signora.

Nel momento della irrefrenabile reazione le si era arrossato il viso; ora, abbandonata sulla poltrona da giardino, la sua espressione stava rivelando altri turbamenti, più intimi.
– Sentiremo cosa ha da dire il conte, – rispose il marito.
Era calmo e, con gesti misurati, estrasse un sigaro da un astuccio e prese tempo nell'accenderlo.
– Avanti, dimmi cosa ne pensi, – sbottò impaziente sua moglie, – e smettila di fumare... credi che lui manterrà l'impegno che è stato pattuito con Pauline? Andrà lo stesso a buon fine?
Rocetti allargò le braccia.
– Non so.
– Ma lei aveva detto che il marito era d'accordo, – riprese la signora: – Aveva detto che non ci sarebbero stati ostacoli.
Rocetti appariva perplesso.
– Ha anche detto che avrebbe tenuto tutto sotto controllo, – disse, allacciandosi alle parole della moglie, – aveva combinato tutto lei E, con un certo riserbo, aggiunse: – ma adesso che è morta...
Il tono sibillino del commento allarmò la signora.
– Pensi che la cosa potrebbe andare a monte? – chiese -. Quindi, senza attendere risposta, aggiunse: – Non mi è piaciuto per niente il modo di fare di quell'avvocato. Sembrava che dosasse le parole con il contagocce. Spiegazioni date con reticenza, come se avesse qualcosa da nascondere -. Scosse la testa: – E poi, così indifferente ai sentimenti di nostro figlio, non ha neanche chiesto di lui. Se ne infischiava proprio che il matrimonio non si facesse.
Rocetti tentò di dare un senso alla cosa.
– In fondo, – osservò, – lui non è direttamente interessato. Che i ragazzi si sposino un giorno oppure un altro, cosa vuoi che gli importi? Ciò che conta è la decisione della ragazza -. Tacque un momento, mentre guardava sua moglie con perplessità e aggiunse: – Ma... Giancarlo, le vuole bene?

– Mi chiedi se è innamorato? -. La donna fece un gesto vago con le mani. – Sai com'è fatto lui. Non dà mai a vedere ciò che pensa. Però Mafalda è gentile, intelligente. Mi pare che abbia piacere di sposarla, ma se sia innamorato... non è con la madre che si può parlare di certe cose... -. E, in tono accusatorio, aggiunse: – Toccava a te... Non ti ha mai detto niente?
– Beh... ho sempre avuto l'impressione che fosse soddisfatto della nostra scelta. In definitiva avevamo messo le basi per accasarlo bene. Avrebbe avuto davanti a sé una prospettiva di vita che chiunque gli avrebbe invidiato.
La signora aveva seguito il discorso con distacco e a un certo punto si era sentita prendere dall'ansia.
– A sentirti parlare così, – disse, -...al passato, mi dai l'impressione di essere ormai convinto che queste belle prospettive siano sfumate.
L'uomo scosse la testa e rispose con un sorriso.
– Sono rimasto colpito dalla notizia, – riprese, – tutto lì. Ammetti che ne ho avuto motivo. Ma stai tranquilla: se rifletti sul valore delle cose... ciò che noi mettiamo sulla bilancia continua ad avere un bel peso -. Prese affettuosamente tra le sue una mano della moglie e aggiunse: – Mia cara, sia chiaro: sono i soldi che fanno muovere il mondo. Quando abbiamo trattato con Pauline, si è parlato solo in quel senso. Adesso, lei non c'è più, ma i soldi ci sono ancora. Se al conte facevano gola qualche mese fa, non vedo perché non gli debbano interessare anche adesso. Te l'ho detto. Stai tranquilla. Andrà tutto a posto.
– Sentiremo cosa dirà il conte quando lo vedremo, – concluse la signora -. Intanto andiamo a dare la notizia a Giancarlo.
– E a tutti gli altri, – completò il marito -. Quindi, gli balenò in mente un pensiero pratico: – Dovrò far preparare il pranzo per tutti -. Scosse la testa. – Per intanto questa storia continua a costarmi un bel po' di quattrini.

Frattanto, in Villa, le cose erano state avviate e procedevano secondo le direttive del padrone di casa.
La notizia, che il matrimonio era stato rinviato a una data da stabilire, era stata comunicata individualmente a ogni invitato, via via che arrivavano in giardino, dopo aver parcheggiato l'automobile nel piazzale antistante la casa.
Ogni membro della famiglia si prodigava nell'accoglienza recitando il copione dettato da Ilario.
Pauline aveva subito una intossicazione da cibo. Non si sapeva ancora di cosa si trattasse, ma i medici la stavano curando.
Era rimasta in ospedale per prudenza, su consiglio dei dottori. Il matrimonio era stato rinviato per motivi di opportunità, in pieno accordo con gli sposi, tanto più che essi non avevano ancora fissato l'itinerario per il viaggio di nozze.
Ad ogni modo, il conte desiderava manifestare agli intervenuti la riconoscenza per aver accettato il suo invito. Pertanto, si augurava che avrebbero gradito il rinfresco che era stato preparato in loro onore.
C'era stata qualche perplessità, qualche imbarazzo da alcune parti, ma il bon ton aveva avuto la meglio e gli invitati avevano saputo trattenere la curiosità entro i limiti imposti dal riserbo della gente di casa.
Il rinfresco, molto ricco, molto accurato, era stato servito e gli ospiti, ignari della realtà dei fatti, si stavano divertendo, nel modo più consueto e gradevole in circostanze del genere: praticando il pettegolezzo.
Le vere animatrici del trattenimento si erano dimostrate le due cugine, Alessandra e Germana.
Esaurita la fase dell'accoglienza, passavano da un gruppetto all'altro, badando che gli ospiti fossero serviti bene, si sentissero a proprio agio.

A un certo punto, le due donne si trovarono nella possibilità di sedersi su una panchina, rimasta fortunatamente vuota.
– Non ne posso più di stare in piedi, – proruppe Germana, – ho le scarpe che stringono -. Ebbe un gesto di deplorazione: – Se avessi saputo che le cose sarebbero andate così...
Alessandra rincarò la dose lamentando la stanchezza dovuta alla quantità di parole che era stata costretta a pronunciare.
– Aveva un bel dire, lo zio, che dovevamo contenere le domande, – osservò, – ma quelli volevano sapere qualcosa di più, e io... a ripetere sempre le stesse cose.
Completato il piccolo sfogo, le due cugine si abbandonarono al pettegolezzo.
Abiti, gioielli, comportamenti degli ospiti furono passati al setaccio recando, finalmente, anche a loro due il conforto della maldicenza.
– Ma... chi è quell'uomo che se ne sta solo, a fumare, vicino al cancello? – chiese Germana: – lo conosci?
Alessandra seguì l'indicazione della cugina e osservò lo sconosciuto con attenzione.
– Un bel tipo, eh? – commentò. Quindi rifletté un momento: – No, non lo conosco, – proseguì, – ma penso che sia quell'amico dello zio Ilario; quello che mi ha detto di trattenere quando gli altri invitati se ne staranno andando.
– Quando te ne ha parlato? – domandò Germana, indispettita. – Io non ho sentito niente.
– Non ricordo il momento. So che me lo ha chiesto e, adesso, andrò da lui e lo informerò che lo zio lo prega di fermarsi dopo la festa.
– Va bene, – rimbeccò Germana, – visto che avete i vostri segreti...
Voltò le spalle e andò a unirsi a un gruppetto di persone che stavano scambiandosi dei saluti che preludevano al congedo.
A quel punto lo zio Ilario fece la sua comparsa tra gli ospiti. Ascoltò parole di rammarico e di incoraggiamento per

l'indisposizione di Pauline.
«Vedrà che domani sarà di nuovo allegra e pimpante come sempre». «Sarà una cosa da niente, tra qualche giorno non se ne ricorderà nemmeno più». «Ci faccia sapere».
E poi, i saluti, i complimenti per l'ottimo buffet. L'impegno a rivedersi presto.
Per ultimo, Ilario si avvicinò all'ospite misterioso.
– Commissario Martini, – disse sottovoce, – la ringrazio di essersi trattenuto. Ho bisogno di lei.
L'altro lo guardò con un'espressione incuriosita.
– Naturalmente, sono a sua disposizione, – affermò.
Ilario assentì, soddisfatto.
– E... – proseguì, – a motivo di una particolare situazione, vorrei pregarla di essere mio ospite per qualche giorno.

I rapporti del commissario Martini con il conte Gamoni, risalivano a parecchi anni addietro, allorché, in Prefettura, dove il conte svolgeva le sue alte mansioni, era avvenuto un fatto delittuoso che aveva richiesto l'intervento della polizia.
Andrea Martini, allora responsabile della Squadra Mobile torinese, aveva condotto le indagini. L'inchiesta si era risolta in modo sollecito e con molta soddisfazione da entrambe le parti.
Nella circostanza, Martini aveva frequentato parecchio l'ufficio del conte e Gamoni aveva apprezzato la discrezione con cui Martini aveva risolto il caso; ma ciò che lo aveva maggiormente colpito era stato l'atteggiamento di umanità, manifestata nei confronti del colpevole. Per queste e altre ragioni, fra i due uomini era nata una reciproca e duratura simpatia.
Ora, di fronte alla strana richiesta del conte di fermarsi come ospite in casa sua, Martini non stette a chiedersi il perché.
Accettò l'offerta, sicuro che fosse stata avanzata per grave motivo.

Quando fu nell'atrio della casa, gli si fece incontro Sabina, la governante.
La donna aveva un'aria un po' sussiegosa, ma il cortese sorriso con cui la salutò il nuovo arrivato, la rassicurò. Non si trattava di un damerino o di uno snob. «Uno dei nostri», pensò e ricambiò il sorriso.
– Il signor conte mi ha detto che, se lei è d'accordo, possiamo mandare a prendere il suo bagaglio al Grand Hotel di Ala.
Niente di misterioso. Il conte gli aveva chiesto dove avesse alloggiato la notte precedente e lui lo aveva informato.
Dopo che ebbe dato il suo assenso alla proposta, Martini chiese di essere accompagnato dal conte.
Sabina gli puntò addosso uno sguardo pieno delle domande che non osava esprimere; ma il commissario fu certo che la governante immaginasse quale fosse il motivo della sua presenza.
Ilario si trovava in una stanzetta che veniva chiamata «lo studio», perché aveva due scaffali di libri alle pareti e una grande scrivania in noce, che portava i segni del tempo. L'arredamento era completato da sedie rivestite in cuoio e da numerose vedute alpine alle pareti.
Un locale molto gradevole, con un'ampia porta-finestra che si affacciava sul retro della casa e che, di giorno, si illuminava del sole riflesso dalle cime innevate delle montagne.
Il conte, seduto sulla sua poltrona, teneva i gomiti appoggiati sul piano del tavolo e si reggeva il viso con le mani.
Quando sentì bussare e gli venne annunciata la presenza di Martini, si sollevò pesantemente e andò incontro all'ospite.
Tese le braccia e, benché il loro rapporto non fosse propriamente confidenziale, lo abbracciò e gli si strinse contro, in un gesto di abbandono.
– Scusi... mi scusi, amico mio, – pregò in tono sommesso, – non sono un uomo debole, ma non riesco a capacitarmi.

Martini, ancora ignaro dei fatti, rimase perplesso. Per un attimo non seppe cosa dire, poi si ritrasse quel tanto che gli consentì di guardare in faccia l'interlocutore.
Vide un viso sconvolto, occhi umidi di commozione.
– Che cosa è successo? – chiese gentilmente. – Cosa posso fare per lei? Sono qui per aiutarla, se occorre.
L'altro riuscì in breve a ritrovare il controllo di sé. Racimolò un pallido sorriso e ancora si scusò per quel suo momento di debolezza.
– Già... – disse poi, – lei non sa ancora.
Fece a Martini un gesto di invito a sedersi e sedette pure lui.
– Mia moglie è morta, – disse semplicemente.
A Martini non rimase che dispiacersi e cercare parole di conforto.
Quindi, Ilario, con voce ritornata ferma, mise il commissario al corrente di quanto era avvenuto, riassumendone succintamente le varie fasi.
Martini seguì con attenzione. Alla fine del racconto l'insieme degli avvenimenti gli fu abbastanza chiaro. Cercò quindi di entrare nei dettagli.
– Con esattezza, – chiese, – che cosa hanno detto i medici?
– Non ho parlato io, con loro. Ripeto soltanto ciò che mi ha riferito il cognato di Pauline.
Ilario chiarì il legame di parentela.
– Si tratta di Gaston Delange. É il fratello del primo marito di Pauline. Era anche lui qui, per prendere parte alla festa e... É stato lui, assieme al mio avvocato, ad accompagnare mia moglie in ospedale -. Fece un cenno di approvazione con il capo. – Lui e sua moglie sono rimasti con Pauline fino all'ultimo.
– É stato lui a comunicarle il decesso di sua moglie? – chiese Martini.
– Sì...
– E a portarle le sue ultime parole?

Ilario scosse la testa.
– Non credo abbia potuto avere la forza di parlare, -disse.
– Ed è stato pure il cognato a parlare con i medici?
– Sì.
Dopo la breve conferma, Ilario mantenne a lungo lo sguardo sull'interlocutore. In modo talmente fisso che Martini sentì di doverlo scuotere.
– In sostanza, – sollecitò, – che cosa hanno detto i medici sulle cause della morte?
Ilario si raddrizzò contro lo schienale della poltrona.
– Hanno detto che è stata avvelenata.
L'affermazione sembrò averlo spossato. Si appoggiò le mani sulla fronte, stette qualche minuto immobile, poi proruppe con tono diventato aspro:
– Mia moglie è stata avvelenata, capisce? Qualcuno ha voluto farla morire.
La frase era apertamente accusatoria e Martini si sentì autorizzato a trasformare il colloquio in interrogatorio.
– I medici hanno saputo indicare il tipo di veleno? -chiese per prima cosa.
Ilario scosse la testa.
– Subito hanno diagnosticato una intossicazione da funghi, – disse, – però... lei, a cena aveva mangiato le stesse cose che abbiamo mangiato tutti e nessuno di noi si è sentito male.
Martini annuì.
– Quindi, lei ritiene che il veleno sia stato somministrato deliberatamente proprio per...
– Proprio per farla morire, – lo interruppe Ilario.
– E, lei... ha qualche idea in proposito? Intendo... ha dei sospetti nei confronti di qualcuno?
– Non riesco a immaginare qualcuno che... Qui c'è soltanto gente di famiglia. Come si può?...

Ci fu una pausa greve, durante la quale il conte, con ogni probabilità, stava facendo scorrere nella mente i volti delle persone che vivevano sotto il suo tetto.
– I medici hanno espresso un'opinione su quale tipo di veleno si tratta? – riprese Martini dopo una pausa
– Come le ho detto, hanno insistito molto sui funghi, ma questo non è possibile.
– In casa, tenete qualche tipo di veleno? – chiese ancora Martini, – antiparassitari per le piante, arsenico per i topi?
– A me non risulta. Di queste cose si occupa il giardiniere. Però se avesse notato dei topi avrebbe pensato lui a farli sparire.
– Magari senza dirlo? – insistè Martini.
Ilario alzò le spalle.
– Può anche darsi, – ammise: – Qui tutti sanno cosa c'è da fare e lo fanno con coscienza.
Il commissario indicò il giardino.
– Chiedevo... – disse Martini. – Se ci fosse stato del topicida in giro, si potrebbe anche pensare a una disgrazia.
Negli occhi di Ilario comparve un bagliore di speranza, subito spento.
– Vorrei tanto poterlo credere, ma...
Quella sospensione mise fine alle congetture e Ilario entrò sul terreno pratico.
– Io sono certo che lei comprende la delicatezza della situazione, – riprese con voce ferma -. Guardò fissamente l'interlocutore e proseguì: – L'ho pregata di fermarsi da noi perché... prima che questo caso venga affrontato ufficialmente dalla polizia, vorrei che lei svolgesse un'indagine preliminare. Lei mi capisce, vero? – ripetè.
Era chiarissimo che l'incubo di uno scandalo che coinvolgesse la famiglia era diventato, al momento, il fatto più importante. Più del dolore per la perdita subita, pesava l'ombra della vergogna.

Martini annuì.
– Se vorrà informare il questore... – propose: – Credo che non si creeranno difficoltà a ritardare di qualche giorno l'apertura dell'inchiesta; tanto più, – proseguì, – che il mio soggiorno dove sono avvenuti i fatti, sarà utile per l'inchiesta ufficiale.
Ilario fece un cenno di assenso.
– Però, – riprese Martini, – in quale veste dovrò comparire, davanti ai suoi familiari? Penso che il suo invito possa già aver suscitato qualche curiosità.
– Sicuramente; però, almeno in apparenza, nessuno ha mai avuto nulla da obiettare sulle mie decisioni.
Il capo famiglia, vantando la sua inattaccabile autorità, aveva, in pratica, consentito a Martini di agire nel modo che riteneva più opportuno.
– Ma... i suoi familiari ignorano che sono un funzionario di polizia? – chiese poi.
– Sarò io stesso a dirlo, quando la presenterò, – disse Ilario. – D'altronde, qualcuno era già al corrente dell'origine della nostra amicizia, – aggiunse, – e lo avrà detto agli altri. Quindi, nessun problema. Lei verrà accolto con la cordialità che riserviamo ai nostri ospiti e se avranno delle congetture da fare dimostreranno di non essere ottusi.
Martini si disse d'accordo.
– Infatti, – proseguì, – se hanno ragionato sulla circostanza di essere rimasti immuni dalla presunta intossicazione, qualche domanda se la saranno posta.
– Se la saranno posta di certo, – ammise Ilario. – Non sono sicuramente degli stupidi.
Martini annuì.
– Supponendo che abbiano maturato dei dubbi sulle reali cause della morte di sua moglie, i loro atteggiamenti potrebbero aver rivelato qualche...

– Impassibili come dei bravi attori, – interruppe Ilario:
– Hanno manifestato dispiacere per la sua morte, come era logico, ma non ho notato niente di anormale; però io... non pensavo ancora che Pauline... che fosse stata uccisa.
Si prese la testa fra le mani: – Che idea terribile, questa; pensare che uno dei miei familiari abbia potuto commettere un tale crimine.
Cadde un silenzio pieno di amarezza.
– Ad ogni modo, – riprese Martini dopo un po', – lei continua a non nutrire sospetti su nessuno in particolare?
Fece un gesto verso una fotografia incorniciata di Pauline, appoggiata sulla scrivania, e aggiunse:
– Quali erano i rapporti di sua moglie con i parenti? Amichevoli? Affettuosi?
Ilario lasciò vagare lo sguardo intorno a sé, incerto.
– Apparentemente, sì, – disse poi. – Però lei ricorda... lo sapevano tutti che il mio matrimonio con Pauline era stato disapprovato -. Sorrise con una sorta di ironico compiacimento: – Era talmente bella, talmente affascinante che quelle megere... -. Allargò le braccia: – Tutte: giovani e vecchie, amiche e parenti, erano gelose di lei. Ci hanno reso la vita difficile per un bel po' -. Ancora un sorriso:
– Poi lei li ha conquistati tutti.
Martini approvò e, sapendo di fargli piacere, commentò:
– Era veramente bellissima e piena di fascino.
Il commissario aveva conosciuto poco la defunta signora. Ne aveva apprezzato le qualità, ma non aveva mai provato forte simpatia per lei: troppo desiderosa di apparire, troppo furba.
– Ad ogni modo, – completò Martini, – a parte quelle iniziali... incomprensioni, le è mai accaduto di rilevare segni di ostilità da parte dei parenti nei confronti di sua moglie?
– Questo, no, – ribatté l'altro, – come ho detto, in apparenza tutto filava liscio. D'altronde, ciò che contava è che ci comprendessimo

noi.
Martini annuì.
– Eravate molto legati? – chiese poi, gentilmente.
Ilario ebbe una impercettibile esitazione.
– Certo, – rispose, – lei capiva tante cose, aveva un forte senso pratico. Sapeva sempre come regolarsi affinché tutto filasse nel migliore dei modi.
Martini fece un gesto di assenso, ma non potè fare a meno di rilevare che, da parte di un marito così dichiaratamente turbato per la perdita della moglie, quelle parole non erano un inno d'amore.
A quel punto ogni commento fu abbandonato.
– Ora, voglio farle conoscere più da vicino la mia governante, – propose Ilario. – Sabina è con la nostra famiglia da moltissimi anni e mi è molto devota -. Ebbe un sorriso affettuoso: – Io mi fido totalmente di lei e penso che potrà esserle utile nelle sue indagini. É una persona amica.
Suonò un campanello di servizio e di lì a poco comparve una ragazza giovane, che indossava un grembiule a righe con pettorina.
– Questa è Lea, – presentò Ilario, – aiuta in cucina -. Rivolse uno sguardo a Martini e aggiunse bonariamente: – Ha la lingua un po' lunga, ma è un'ottima ragazza.
Martini incamerò il giudizio, mentre Ilario precisava il perché della chiamata.
– Vorremmo del cognac, – disse il padrone, – e di' alla signora Sabina di venire qui.
Il cognac lo portò personalmente la governante.
Salutò, posò il vassoio sulla scrivania, mentre osservava il visitatore, ancora quasi sconosciuto.
– Questo è il dottor Martini, – presentò Ilario. – Si fermerà con noi finché... Finché lo gradirà -. Fece un gesto vago: – Spero si sia già provveduto a preparargli una stanza.
La donna annuì senza tradire sorpresa o perplessità.

– Naturalmente, – rispose, – è già tutto pronto.
Fece per allontanarsi, ma Ilario la trattenne.
– Aspetta un momento, – chiese, – ho qualcosa di importante da dire -. Quindi, indicando l'ospite, aggiunse: – Il dottor Martini è un mio buon amico... esperto in questioni investigative e io... l'ho pregato di trattenersi qui per aiutarmi a capire che cosa ha causato la morte della signora.
La donna annuì, impassibile.
– Va bene, – disse. Allungò una mano per riprendere il vassoio sulla scrivania e Ilario fermò il gesto. La prese per un braccio, esercitando una pressione che parve una richiesta d'aiuto.
– Per ora è tutto, – disse poi. – Ciò che ti chiedo è di fornirgli tutta la collaborazione possibile. Lui è qui per cercare la verità.
– Può contare su di me, – disse semplicemente lei.
– Adesso puoi andare, ma – precisò in tono scherzoso, Ilario, – il cognac non portarlo via.
Dopo che il liquore fu servito, Martini chiese al padrone di casa di esporgli la composizione della famiglia.
– Li conoscerà stasera a cena, – rispose l'altro, – la tavola è sempre il posto migliore per un primo contatto.
Quindi fornì dei brevi ritratti.
Disse dei due fratelli: Federico e Eugenio.
– Sono più giovani di me, e non escludo che possano aver provato dell'invidia per la mia primogenitura. Federico, soprattutto; Eugenio è più distaccato -. Scosse le spalle: – Però non hanno niente da guadagnare dalla morte di Pauline -. E aggiunse, con un certo cinismo, ma in tono scherzoso: – Se la vittima fossi stato io...
Si passò una mano sulla fronte, come per scacciare il cattivo pensiero appena formulato.
– Poi ci sono le loro consorti, – proseguì: – Elena, moglie di Federico, e Letizia, moglie di Eugenio. Due brave donne senza una grande personalità -. Fece un gesto che lo rimandò indietro nel

tempo. – Sono state eccezionali con me, quando è morta la mia prima moglie. Si sono prese cura di Mafalda, mi hanno aiutato a educarla.
Martini annuì.
– I miei fratelli hanno entrambi un figlio maschio: a loro volta, sposati con due donne abbastanza carine, simpatiche.
Martini percepì l'amarezza che Ilario provava parlando dei suoi familiari e ammirò il controllo dimostrato, pur nel dubbio che uno di loro avesse tramato l'omicidio di sua moglie.
Ci fu una pausa.
– É sua figlia? – chiese poi, Martini.
Ilario si perse per un attimo a fissare un punto imprecisato.
– Mafalda è una figlia meravigliosa: dolce, paziente e io... Ora le sarò più vicino.
Quelle ultime parole parvero scaturire sotto l'impulso di una emozione molto intima. Tanto segreta che il commissario non si permise di aggiungere altro.
Comunque, le notizie fornite da Ilario sui componenti della famiglia, gli furono utili per una prima valutazione dei personaggi che avrebbe incontrato più tardi.

***

Quella sera, a tavola, Ilario presentò l'ospite come dottor Martini, semplicemente, senza aggiungere altra qualifica.
Lo fece forse per riserbo, benché tutti conoscessero la sua professione, visto che era stato Ilario stesso a dichiararla, la mattina, quando aveva incaricato Alessandra di accoglierlo.
Il padrone di casa fece cenno della sua amicizia per il dottor Martini come implicito invito ai familiari di trattarlo con ogni riguardo.
Martini era seduto a fianco di Ilario, a capotavola, in una posizione che gli consentiva di osservare gli altri commensali.

L'atmosfera di quella bella sala, arredata in modo accogliente e già testimone di incontri pieni di allegria, subiva l'anormalità della circostanza e presentava un quadro di personaggi finti.
Mentre attendevano l'inizio della cena, i commensali fecero un timido avvio di conversazione buttandosi sul tempo che cominciava a rinfrescare.
Quelle figure, compostamente sedute, la schiena ben dritta, le teste che si inclinavano in movimenti secchi, da una parte o dall'altra per seguire le parole degli interlocutori, sembravano bambole guidate da fili invisibili.
Una scena irreale, densa di apprensioni.
Fu Ilario a riportare la normalità.
Il conte si alzò in piedi, posò lo sguardo su ognuno per pochi secondi, quindi chinò il capo verso Martini, in un gesto di omaggio.
– Caro dottor Martini, – disse con una strana voce, artefatta dalla volontà di reprimere ogni cedimento di commozione. – Caro amico, – ripeté: – abitualmente, qui, un'altra persona le avrebbe dato il benvenuto... Circostanze ancora misteriose ci hanno privati della sua presenza, ma... -. Guardò il commissario con intenzione e proseguì: – Ma spero che saranno presto chiarite -. Quindi, rivolto agli altri: – Sono certo sia desiderio comune che il mistero venga svelato e non dubito che tutti saranno disposti a facilitare il compito del dottor Martini.
Con quelle brevi parole, la mansione del commissario era stata ufficializzata.
Ci fu un mormorio di assenso, ma osservando l'espressione enigmatica dei volti, Martini fu certo che avrebbe cozzato contro un muro di riserbo, se non di ostilità.
Il conte Ilario aveva affrontato la dolorosa situazione con stile e, con stile, proseguì nel suo compito di mettere i commensali a proprio agio.

– Alessandra, – disse con autorità, rivolgendosi alla moglie di suo nipote Amedeo, – vai a informare Sabina che può servire in tavola.
L'interpellata ubbidì e, poco dopo, la cena ebbe inizio.
La conversazione mantenne il tono sommesso con cui era iniziata: brevi frasi, calcolate per non uscire dai ranghi imposti dalle circostanze, sorrisi appena abbozzati agli angoli della bocca.
Ilario scaricava la propria tensione eccedendo in premure: sempre sollecito a riempire il bicchiere dell'ospite, a chiedere se i cibi erano di suo gusto.
Il commissario faceva la sua parte adeguandosi a ciò che gli avveniva attorno. Partecipava alla conversazione seguendo i temi proposti e frattanto studiava i personaggi della storia.
Apparentemente si trattava di individui abbastanza comuni, resi simili soltanto dalla buona capacità di controllo.
Si erano imposti, nei confronti dell'ospite, un contegno dettato dalla buona creanza e a quello si attenevano.
In rapporto alle descrizioni fattegli nel pomeriggio da Ilario, Martini trovò parecchie conferme. Si sentì di parere opposto solamente a proposito delle mogli dei suoi fratelli.
Ilario le aveva definite: «Brave donne, con scarsa personalità». Viceversa, pur mantenendo un tono sommesso, dimostravano di possedere una conversazione piacevole, anche arguta.
Le due giovani signore, mogli dei nipoti, erano le più irrequiete. Martini colse sovente degli sguardi scambiati fra loro due come tacito commento a ciò che avveniva intorno.
Un indice di curiosità e, anche, di spirito critico.
Osservò, a proposito di uno dei fratelli di Ilario, Federico, che l'uomo si dimostrava particolarmente premuroso nei confronti della propria moglie. Gesti insoliti, in una compagnia dove i sentimenti venivano tenuti discretamente nascosti.
Interessante parve, a Martini, la personalità dell'avvocato Sereni. Benché i toni fossero moderati dalle circostanze, si avvertiva

nettamente la personalità brillante, intelligente. Nei suoi modi traspariva la confidenza che aveva con la gente di casa, pertanto nemmeno lui poteva essere escluso dal novero dei possibili colpevoli.
Altrettanto interessanti i parenti della defunta Pauline: il fratello del primo marito e sua moglie. Apparivano turbati, ma non eccessivamente afflitti.
Fra tutti, chi colpì maggiormente il commissario, fu la mancata sposa.
Mafalda aveva mantenuto per tutto il tempo un contegno distaccato. Era scesa dalla sua stanza un po' in ritardo rispetto agli altri e Ilario l'aveva presentata a Martini dicendo semplicemente:
– Mia figlia Mafalda.
Tutti l'avevano salutata con un sorriso e lei si era seduta al suo posto. Aveva il viso disteso, le guance ravvivate con un velo di cipria colorata, gli occhi asciutti, i capelli raccolti con un nastro dietro la nuca.
Forse un po' bruttina, ma aggraziata nei movimenti e il pallido sorriso che per un attimo le dischiuse le labbra all'atto della presentazione, sembrò illuminarla.
Quando Martini incontrò il suo sguardo, intuì che dietro a un aspetto dimesso si nascondeva una personalità ricca, sicuramente diversa da quella che poteva apparire a una rapida valutazione.
Finalmente la cena finì con sollievo di tutti.
Facendo una rapida stima sulle osservazioni raccolte, Martini non si sentì di escludere nessuno dal ruolo di assassino. Di certo ebbe soltanto la sensazione che il suo compito sarebbe stato difficile.

Il commissario iniziò le sue indagini la mattina dopo, avvicinando, per prima, la governante. Sabina era il personaggio chiave. Attenta, intraprendente, capace di reggere il controllo della casa con totale

padronanza, ma con la saggia capacità di non darlo troppo a vedere.
Martini la trovò in una stanzetta attigua alla cucina, ambiente che conteneva, oltre a scaffali usati come dispensa, un tavolo dove la donna teneva i conti di casa.
In quel momento, infatti, stava registrando una fattura.
– Questa è la nota per il compenso dei camerieri venuti per il rinfresco, – disse, dopo aver invitato Martini a sedersi. – Il padrone ha voluto che provvedessimo subito al pagamento. Meglio sbrigare alla svelta tutto ciò che è relativo a quella maledetta giornata -. Un breve sospiro prima di aggiungere: – Ci saranno in giro tanti di quei pettegolezzi.
– Per la mancata cerimonia?
– Sì; e per la... malattia della signora -. Fece un gesto vago con le mani: – A un certo punto bisognava parlarne, no?
Martini annuì e Sabina concluse il discorso.
– Stamattina, il padrone ha deciso che era tempo di dirlo che la signora era morta -. Ancora un gesto con le mani:
– Ha fatto dire che le era preso un colpo in seguito a una indigestione. A me non sembra molto chiaro, ma il padrone ha voluto così. Figuriamoci le chiacchiere.
– Comunque, bisognava dirlo, – riconobbe Martini.
– In qualunque modo venga presentata la notizia, le chiacchiere sono inevitabili. In un paese così piccolo... E che altro è stato detto?
– Che la signora è stata trasportata a Torino per i funerali.
– Non si poteva agire altrimenti, – approvò Martini e immaginò quale putiferio avrebbe scatenato apprendere che in quello stesso momento il bel corpo di Pauline era steso sul tavolo dell'obitorio.
Martini riepilogò il poco che sapeva sulle circostanze della morte di Pauline, mentre Sabina faceva qualche cenno di approvazione.
– Quindi, – concluse, – è stata lei ad accorrere quando la signora si è sentita male?

– No, veramente se n'è accorto il padrone. Ha sentito che si lamentava... Le due camere da letto sono divise solo da una porta di comunicazione.
– Allora è corso a cercarla?
Sabina ebbe un moto di orgoglio.
– Lui si fida soltanto di me, – disse, – quando c'è una cosa importante da fare, c'è solo Sabina.
Martini approvò con convinzione.
– E che cosa ha fatto? – chiese.
– Sono subito andata da lei. Stava proprio tanto male, povera donna. D'accordo che era... -. Si trattenne in tempo dal dare un giudizio, – però soffriva tanto, aveva i lineamenti sconvolti -. Si passò una mano sul viso per sottolineare le parole. – Aveva male allo stomaco, – proseguì, – e io sono andata a preparare una tisana di salvia e limone, ma non è servita a niente.
– La tisana l'ha portata su lei? – chiese il commissario.
– Sì, io.
– E il bicchiere, dov'è?
L'altra lo guardò perplessa, ma aveva una mente acuta e forse intuì il pensiero dell'interlocutore.
– Dove sono tutti gli altri bicchieri, – disse in tono leggermente ironico. – Stamattina, sono andata a mettere a posto la stanza e...
– Non era entrato nessun altro?
– Il padrone mi ha ordinato di chiudere la porta a chiave. Non so se sia entrato qualcuno prima di me.
– Ancora una cosa, – insisté Martini, – quando ha ritirato il bicchiere, conteneva ancora la tisana?
L'altra rimase un attimo incerta, come stesse ricostruendo la scena dentro di sé.
– Non ho fatto caso, – rispose, sostenuta, – ho preso il bicchiere e l'ho lavato. Non mi va di lasciare roba sporca in giro.
Il commissario non ribatté.

– Avrò piacere di fare una visita nella camera della signora, – disse poi, – le chiederò la chiave.
– Quando le fa comodo. Il padrone ha detto che può fare ciò che vuole.
A quel punto fu logico immaginare che Ilario avesse confidato alla governante i suoi sospetti sulle reali cause della morte della moglie; il che rese più agevole il proseguimento dell'interrogatorio.
Dopo aver fatto alcuni apprezzamenti per la bella vista che si godeva dalla finestra della cucina, fatto che servì ad eliminare quel poco di tensione che si era creata sul caso del bicchiere, Martini orientò il discorso sulla giornata che aveva preceduto la morte di Pauline.
– Durante la giornata, – chiese, – era successo qualcosa di particolare?
– Non direi. Eravamo tutti presi per i preparativi del matrimonio. Si andava di qua e di là...
Martini annuì, comprensivo.
– Io mi riferisco principalmente alla signora, – precisò, poi, – era come sempre? del solito umore?
L'altra alzò le spalle, noncurante.
– Mi pare di sì.
– Per caso, aveva avuto discussioni con qualcuno della famiglia? Un battibecco...
Sabina ebbe qualche momento di perplessità.
– Io non l'ho sentita discutere con nessuno, – disse poi, – c'era tanta confusione che poteva capitare a ciascuno di noi di alzare un po' la voce -. Ancora un'esitazione: – Però, adesso che ci penso... forse le era successo qualcosa perché a mezzogiorno aveva deciso di non andare a tavola con gli altri.
– E non ha dato spiegazioni?
– Ha detto che aveva mal di testa ed è salita in camera.
– Le succedeva spesso di avere l'emicrania?

– Qualche volta, come tutti, – tagliò corto la governante, – però non al punto da farle passare l'appetito.
– Quindi deve essersi trattato di un motivo serio, – osservò Martini, – davvero non le viene in mente nulla che possa averla turbata?
Sabina strinse le labbra.
– No, – rispose brevemente.
– Quando gli altri hanno saputo che la signora non stava bene, nessuno è andato da lei?
– Sì, è andato il padrone. Lei era nel suo salottino, qui a pianterreno, e lui è venuto a parlarle. Poi la signora ha deciso di ritirarsi in camera sua e il padrone mi ha ordinato di prepararle un vassoio con qualcosa di appetitoso.
Il commissario assentì.
– E lei lo ha preparato?
– Certo.
– Che cosa ha?...
– Ho messo un po' di antipasti, roba stuzzicante; poi, per darle qualcosa di caldo, le ho preparato una Parmentier ai funghi.
Martini, sempre interessato alle ricette gastronomiche, si informò.
– É molto semplice, – precisò Sabina, contenta di poter affrontare un argomento che le era familiare.
– Faccio semplicemente la solita crema di patate con l'aggiunta finale di una bella cucchiaiata di funghi in polvere.
Martini la guardò incuriosito e la governante fugò l'evidente perplessità dell'interlocutore.
Si diresse verso uno scaffale colmo di barattoli di varie dimensioni, ne prese uno in vetro opaco, ne svitò il coperchio e lo accostò alle nari dell'ospite.
Un aroma delizioso, penetrante, si sprigionò dal contenitore.
– Magnifico, – commentò Martini, – come...?
– Lo prepariamo noi, – spiegò Sabina. – Qui, in agosto, quando vengono per le vacanze, tutti quelli della famiglia vanno nei boschi

a raccogliere funghi, mirtilli, lamponi -. Indicò di nuovo lo scaffale pieno di barattoli: – Poi la roba viene preparata per la conservazione. Lavoriamo tutti -. Scosse la testa: – Beh, sono tutti allo stesso modo, comunque riusciamo a riempire la dispensa, anche quella di città. Per l'inverno.
– Bella idea, – commentò Martini, – quindi... fate le marmellate e...
– Per i funghi: qualcuno sottolio, altri seccati e una parte di questi polverizzati Fece un gesto compiaciuto: – Un cucchiaino di questa roba aromatizza qualsiasi pietanza.
– Funghi polverizzati? – chiese ancora Martini, – come si fa?
– Io uso semplicemente un macinino da caffè. Lo può fare anche un bambino.
La governante ripose il barattolo e Martini riportò il discorso sul tema iniziale.
– La Parmentier l'ha preparata soltanto per la signora? -chiese.
– Sì, solo per lei. Le piaceva tanto.
– Quindi, nessuno ne ha mangiato oltre a lei.
– Infatti.
– Il vassoio, chi lo ha preparato? – chiese ancora Martini.
– Io, – dichiarò Sabina.
– E glielo ha anche portato in camera?
La governante esitò un attimo.
– No, veramente, io l'ho posato sul tavolino che è lì, in fondo allo scalone, – rispose, imbarazzata, – poi ho detto a Lea, la mia aiutante, di portarlo su lei. Avevo tante altre cose da fare.
Martini si rese conto dell'importanza del fatto.
– E la ragazza lo ha portato subito? – chiese.
– No... mi sono fatta aiutare a preparare un piatto per...
– Per quelli che stavano bene, – completò Martini.
– Tanto, la Parmentier era bollente, – si giustificò la donna.
– Perciò quel vassoio è rimasto lì, incustodito, per chissà quanto tempo, – osservò Martini.

– Ma era coperto con la sua campana, – protestò la donna.
– La campana si può anche sollevare, – precisò il commissario con una certa severità. – Ha idea di quante persone possono essere passate lì davanti, nel frattempo?
Sabina comprese quali fossero i dubbi dell'interlocutore e si allarmò. Il conte l'aveva messa al corrente del sospetto che sua moglie fosse stata avvelenata deliberatamente, quindi...
– Lei pensa che?... – chiese, sempre più ansiosa.
– Sì, credo che il veleno che ha ucciso la signora sia stato versato in quella crema, cogliendo l'occasione propizia.
– Ma erano tutti a tavola, – protestò la donna.
– Da tavola ci si può anche alzare, per diversi motivi. Per esempio aver bisogno di andare in camera propria per ragioni personali.
La governante annuì.
– Certo, – ammise, a malincuore, – e per andare nelle camere si deve passare davanti al tavolino vicino alla scala.
Sabina si sentiva in colpa e per guadagnare tempo chiese all'ospite se gradiva un caffè.
– No, grazie, – rifiutò Martini. – Adesso è il momento di capire come stavano le cose -. Fece un gesto di sollecitazione e aggiunse: – Cerchi di essere chiara e mi dica: chi potrebbe essere stato a...?
La governante lo interruppe alzando una mano.
– Lui le voleva un gran bene, – precisò energicamente. – Era ancora innamorato di lei. Non le avrebbe mai fatto del male.
– Non lo metto in dubbio, – ribatté Martini, – e gli altri?
– Non so.
Il commissario le rivolse la domanda che aveva già fatto a Ilario:
– Come erano i rapporti della signora con i familiari?
– É gente difficile da capire -. Sollevò leggermente le spalle: – Tutti ben educati, tutti capaci di salvare le apparenze, tutti gentili, soprattutto per far piacere al padrone.

– In sostanza tutti la rispettavano, ma parlare di affetto non è il caso – concluse Martini.
– Diciamo così, – ammise lei, e aggiunse: – Quando li conoscerà meglio capirà ciò che voglio dire.
Martini non ritenne necessario precisare che l'essersi trattenuto in loro compagnia, la sera precedente, fosse stato sufficientemente istruttivo.
Mentre era sul punto di rivolgerle domande più precise, la donna si avviò di scatto verso la finestra. Aveva sentito il rumore di una macchina in arrivo e voleva accertarsi subito dell'identità del visitatore.
– Ah, – comunicò poco dopo, – sono i genitori dello sposo.
Lo disse con un tono che colpì il commissario. Quella breve comunicazione sembrò rivestirsi di mistero, come un segreto da tenere nascosto.
Nella mente di Martini riaffiorò l'impressione di irrealtà che aveva avvertito la sera prima, di fronte all'impassibilità di Mafalda, commentata soltanto con lo scambio, fra gli altri, di mezze parole sussurrate, di sguardi intrecciati. Gesti sommersi dai discorsi impersonali condotti per tutto il tempo.
L'aveva anche colpito l'atteggiamento di Ilario.
Dopo le brevi parole con le quali aveva ricordato la moglie defunta, gli era parso distratto da altri pensieri, in modo innaturale per un uomo che, a detta di Sabina, era tanto innamorato della moglie e che lui stesso, nel colloquio pomeridiano, aveva sentito pieno di rimpianti.
Martini si chiese. Cosa poteva essere accaduto nel periodo trascorso dal momento in cui si erano lasciati e l'ora di cena?
L'arrivo dei genitori dello sposo, fece riaffiorare le perplessità per quelle ombre calate su un matrimonio preparato con cura, con soddisfazione dei parenti. Perché, si chiese Martini, il conte aveva così categoricamente deciso di rinviarlo?

Se aveva ritenuto di nascondere la notizia della morte di Pauline, veniva a mancare il motivo che lui aveva addotto per il rinvio. E, dunque, perché prendere quella decisione?
Erano domande alle quali temeva di non avere risposta.
– C'è anche lo sposo? – chiese, quando la governante si ritirò dalla finestra.
– No, lui non c'è.
La risposta, così laconica, non scoraggiò il commissario.
– Come lo spiega? – chiese. – Avrei immaginato che il giovanotto fosse il più interessato a volersi rendere conto della situazione.
Sabina parve non dare troppo peso alla cosa. – Si vede che i genitori non hanno voluto, – disse con un tono critico. – Sa com'è la gente. Magari si sono offesi.
– Per il matrimonio andato a monte?
– Beh, era da immaginare che la decisione del conte avrebbe causato dei malintesi. D'altronde se lui ha deciso così, deve andare bene per tutti.
Martini assentì per compiacerla.
– E la signorina, come ha reagito alla decisione di suo padre?
La governante si irrigidì.
– Non lo so, – disse. – Io non le ho più parlato. É sempre stata in camera sua con le zie.
Vista la situazione, Martini accennò ad avviarsi verso la porta, ma prima di uscire volle apparire rassicurante.
– Vedrà che tornerà tutto a posto, – disse, ottimista. – Magari, in questo stesso momento, i genitori dello sposo e il conte stanno fissando la nuova data delle nozze.
Sabina aveva seguito le parole con aria assorta e, prima di salutare il suo interlocutore, non rinunciò a fare la parte di quella che sa.
– Io non ne sarei tanto sicura, – commentò.

Più tardi, come d'accordo, Martini venne accompagnato nella stanza che era stata di Pauline.
A guidarlo fu Lea, la giovane aiutante di cucina.
Aprì la porta con la chiave e si fermò sulla soglia dopo che Martini fu entrato.
La stanza era ampia, luminosa, arredata con civetteria: tappezzeria a fiorami simili a quelli del copriletto. Un insieme gaio, ma l'atmosfera aveva già assunto l'opacità del distacco.
– Ha bisogno di me? – chiese Lea, già pronta a uscire, – se no, io vado. La signora Sabina mi ha detto di scendere subito.
– No, grazie. Non mi occorre nulla.
Fu chiaro che la governante aveva imposto alla ragazza di non trattenersi, nel timore che le sfuggisse qualche indiscrezione.
Martini notò che c'era già un velo di polvere sulla superficie dei mobili, ma era nitida, sul comodino da notte, l'impronta del bicchiere che aveva contenuto la tisana di salvia.
Aprì i cassetti del comò. Ne esaminò con discrezione il contenuto. Solo indumenti molto delicati, eleganti.
Lui cercava delle carte. Qualcosa di scritto che gli fornisse una traccia. La perquisizione si concluse alla svelta.
Sul comò era appoggiata una borsetta e fu l'ultima cosa che il commissario esaminò.
Aprì la cerniera a scatto e controllò il contenuto. Le cose che attendeva di trovare: fazzolettino, portacipria, astuccio con il pettine, una chiave. Su un lato, una taschina chiusa con cerniera a lampo. Aprì la tasca e ne estrasse una agendina in pelle marrone.
Conteneva alcune annotazioni di impegni mondani e dei numeri di telefono. Per la maggior parte, numeri di persone che conosceva anche lui. Primo fra tutti, quello delle sorelle Sirio. Poi, la sarta, la pettinatrice. Ad incuriosirlo, però, furono due numeri a cui corrispondevano soltanto una X e una Z.

Stando alla frequenza degli impegni, Pauline doveva avere nutriti rapporti con l'atélier di moda.
Martini tenne per qualche momento l'agendina tra le mani, esitante sul da fare; quindi se la infilò in una tasca e uscì dalla stanza.
Giunse in fondo alla scala in tempo per vedere, attraverso una delle vetrate del pianterreno, i genitori dello sposo che stavano salendo sulla loro auto, in procinto di ripartire.
Si sorprese nel constatare che il conte non fosse andato ad accompagnarli e la prima considerazione che gli venne in mente fu che il colloquio tra i futuri consuoceri non avesse avuto buoni risultati.
Le ombre, su quel matrimonio, si stavano facendo sempre più fitte. Il contegno di tutti era talmente strano: la sposa che non manifestava nessun rammarico per le nozze non realizzate; suo padre che ignorava l'argomento; le due zie che sembravano calate nel più profondo mistero.
Le difficoltà del commissario consistevano soprattutto nel non aver ancora individuato, fra gli ospiti della Villa, qualcuno un po' meno irrigidito nella discrezione. Salvo, forse, la vivace Alessandra, ma non in quell'ambiente. Meglio cercare altrove per il momento.
Frattanto, mentre si disponeva a uscire di casa, sentì la voce della governante che impartiva ordini alla giovane Lea.
– Fatti dare del burro e della toma; e digli che domani il latte lo porti più presto. Non facciamo mica colazione alle dieci.
Un mormorio di risposta, quindi la voce della ragazza che si allontanava.
Martini intuì che la cameriera dovesse recarsi in una stalla, verso la montagna, e, portandosi sul retro della casa, si mise sulle sue tracce.
Il suo scopo era quello di avere uno scambio di parole con lei, cosa non fattibile in casa, dove Sabina aveva occhi puntati dappertutto.

Camminò a passo spedito e, in breve, scorse la ragazza che lo precedeva di poco.
La affiancò e lei sorrise, gentile.
– É uscito a fare una passeggiata? – chiese in tono spigliato.
Era una ragazza graziosa, di quindici-sedici anni; due treccine di capelli biondi e il viso dal colorito sano.
Per un po', Lea descrisse con entusiasmo la bellezza di certi itinerari. Martini la assecondò raccontando, a sua volta, di conoscere bene i posti.
Effettivamente, a Balme aveva anche soggiornato per alcuni giorni, essendosi recato in visita a sua sorella venuta per due anni di seguito a trascorrervi le vacanze, assieme al marito appassionato di montagna.
Loro erano alloggiati all'Albergo Belvedere, più noto sotto il nome di Camusot.
Di questo locale, la titolare, signora Cristina, gli aveva raccontato la storia, con un tono di leggenda ottocentesca.
La prima sede era stata una vecchia stalla, dove si radunavano gli alpinisti e le guide prima di iniziare le ascensioni.
Era l'unico albergo della valle. Si era sviluppato lentamente, in rapporto all'incremento della clientela e poco alla volta le sue strutture erano migliorate.
Il Camusot divenne, nel tempo, soggiorno preferito da personaggi illustri: pittori, scrittori, attori, che avevano lasciato traccia del loro passaggio registrando le loro osservazioni su un vecchio quaderno.
Nel 1875, il Gonin scriveva: «I complimenti al bravo albergatore Stefano Drovetti». Il Carducci lasciò una poesia dedicata all'albergo. Una impetuosa poesia scrisse anche Francesco Pastonchi. Il tenore Tamagno, che nel 1904 passò le sue vacanze a Balme, scrisse: «Venni, vidi, non vinsi», dopo una partita a bocce persa. Eleonora Duse lasciò parecchie firme.

Fra le pagine, un conto per «coperti 4» del Principe di Piemonte, che pagò 69 lire. Firme anche di delegazioni estere che, nel 1883, soggiornarono per studi sulle acque.
Nel 1909, il Camusot visse l'esperienza (rara a quel tempo) della cinematografia.
Nel libro dei ricordi, dieci o dodici mezze pagine raccolsero le firme dei componenti di una troupe dell'Aquila Film, giunta per girare Il figlio della montagna, sotto la direzione del regista Carlo Alberto Lolli. Del gruppo faceva parte l'esordiente Lidia Quaranta, diventata, poi, famosa attrice, con un ruolo da protagonista, in Cabiria, il celeberrimo film di Pastrone, con didascalie di Gabriele D'Annunzio.
Il pensiero sul Camusot si spense e Martini rivolse di nuovo la sua attenzione verso la ragazza, che non aveva mai cessato di parlare del paese, della montagna.
– E allora, – disse poi, Lea, – se Balme le piace tanto magari tornerà per il matrimonio, quando lo faranno.
Lo disse con una intonazione che incuriosì il commissario.
– Perché, hanno stabilito una nuova data? – chiese, e precisò di essere al corrente della venuta, in Villa, dei genitori dello sposo.
– Non so cosa si sono detti, – confessò con rammarico Lea.
Si limitò a compiere un gesto che poteva indicare un distacco.
A quel punto, il commissario affrontò l'argomento sotto un profilo sentimentale.
– Chissà quanto avrà sofferto la signorina Mafalda per questo rinvio, – commentò: – Per una ragazza, quello del matrimonio è il giorno più bello... vederlo sfumare così...
– Certo che io mi sarei disperata, – disse Lea: – Ci pensa? Tutta la gente venuta da fuori, il rinfresco pronto, la chiesa piena di fiori, il parroco che aspettava. Sarebbe stato bello vedere la cerimonia.
Bello davvero, pensò Martini evocando la chiesa parrocchiale, dedicata alla Santissima Trinità, tanto perfetta nella sua struttura a

croce greca da essere stata dichiarata monumento nazionale
– E invece? – riprese, – la signorina Mafalda non si è arrabbiata?
– Come non fosse successo niente, – deplorò Lea, – se ne è rimasta chiusa in camera con le sue zie e... nient'altro.
– Come fa a dirlo? Può darsi che invece abbia pianto.
La ragazza scosse la testa.
– Niente, le dico. Non una lacrima. Si è perfino fatta portare della roba da mangiare: dei dolci; anche del vino.
– Come fa a saperlo? Ne è sicura?
– Me lo ha detto la sua cameriera, – dichiarò Lea. – A volte mi racconta qualcosa. È un po' in confidenza con la signorina e certe cose le capisce.
– Forse, la signorina Mafalda non era abbastanza innamorata del fidanzato? A volte succede.
L'argomento era di quelli che fanno presa e Lea non resistette alla spinta di pronunciare i suoi commenti.
– Credo proprio che sia così, – ammise: – Non aveva l'aria felice, ma si sa... le cose combinate...
– Era un matrimonio combinato? – esclamò Martini con la giusta dose di emozione, tesa ad alimentare il discorso. – Proprio una storia da romanzo -. Scosse leggermente la testa e proseguì: – Magari era innamorata di un altro.
– É quello che pensiamo io e la mia amica, – disse la cameriera: – altrimenti non si spiegherebbe.
– Ma non lo sapete con sicurezza.
– No, ma cosa penserebbe, lei, davanti a una ragazza che quando incontra il fidanzato gli dà la mano per salutarlo? Non si sfiorano neanche. Non si fa così con una persona che ti piace.
– Forse è il suo carattere, – giustificò Martini: – É un tipo riservato.
– Macché. Lei, la signorina, è una persona espansiva. Anche con i suoi cugini, quando li incontra li abbraccia, li bacia. É tutta diversa.
– E, già. Se le cose stanno così... Ma, il fidanzato, che tipo è?

Lea assunse un'aria perplessa.
– Un bel giovanotto, – esclamò, – sembra persino più giovane di lei, – poi continuò con un tono imbarazzato: – Sa... lei, la signorina, ha già un'età...
Il sottinteso era chiaro: sulla trentina, nell'anticamera dello zitellaggio, non era il caso di fare tante storie.
Martini non fece commenti e il colloquio finì.
– Eccoci arrivati, – disse a quel punto la ragazza, indicando una costruzione rustica, che sorgeva a pochi metri di distanza, – però a chiacchierare così il tempo è passato in fretta -. Le passò un'ombra sul viso: – Ho paura di fare tardi. La signora Sabina mi sgrida.
– Basta non dirle che abbiamo chiacchierato, – ammiccò Martini.
Lei sorrise e allungò il passo.
– Dove siamo, qui? – chiese Martini.
– In frazione Chiambertetto.
Avevano camminato a lungo attraverso prati ancora verdi, fino ai margini di un grande bosco fitto di faggi.
– É qui che vengono i signori a raccogliere i funghi, -informò Lea con un leggero fastidio: – Ne raccolgono sempre tanti e noi dobbiamo pulirli.
Giunsero davanti a una casa edificata in linee elementari: porta a piano terra, due finestre al piano superiore, affacciate su un ballatoio in legno.
Il loro arrivo fu annunciato dall'abbaiare di un cane, che stava badando a quattro o cinque vacche, intente a pascolare nel prato che si stendeva fino al limite del bosco.
Richiamato dai latrati, comparve sull'aia il padrone di casa. Poteva avere una quarantina d'anni: alto, robusto, lineamenti marcati e pelle cotta dal sole.
L'uomo si volse verso l'interno della casa e annunciò l'arrivo dei visitatori, in tono di piacevole sorpresa.

Sulla soglia comparve quasi subito una donna della stessa età, infagottata in un abito scuro che, alla vista dello sconosciuto, tentò di rassettare lisciandolo sul seno e sui fianchi.
Salutò con una voce sonora e rimase ferma.
Lea, nel frattempo, aveva già spiegato chi fosse il suo accompagnatore e, l'apprendere che era ospite del conte, lo rese subito bene accetto.
A sua volta, l'uomo, che si chiamava Francesco, trasferì la notizia alla moglie e i due parlarono tra loro in dialetto, il patois delle Valli di Lanzo: un misto di piemontese e provenzale che riuscì del tutto incomprensibile a Martini.
Ciò che risultò chiaro fu la volontà di ospitarlo in casa. Una grande stanza adiacente alla stalla. Un ambiente che odorava di fieno, di latte e tepore animale.
Un minimo di arredamento essenziale e, in un angolo, l'attrezzatura per lavorare il latte. Le larghe bacinelle stagnate, la caldaia, gli utensili per la fabbricazione del burro e del formaggio.
L'ospite venne fatto sedere, «per riposarsi un po'», quindi gli venne offerto del latte fresco, attinto con un mestolo da un secchio coperto con un panno bianco.
Una insolita e gradevole alternativa alla «tazza di caffè». Un sapore mai gustato, profumato di erbe, avvalorato dalla genuità.
Frattanto, Francesco parlava delle sue cose: il campicello dove coltivava le patate, il gregge di pecore ancora negli alti pascoli, l'orgoglio per le sue tome: «Le più richieste dai villeggianti». Poi parlò degli abitanti della Villa.
– Quando vengono qui per le vacanze, tutti su nel bosco a cercare funghi -. Indicò il punto: – Faggi: buoni per i porcini, – precisò, – e quando hanno finito di scarpinare vengono a riposarsi qui da me, prima di tornare in Villa.
– Già il papà del conte veniva da noi, – aggiunse. – Sedeva qui a parlare con mio nonno. Io me lo ricordo.

Lui, Francesco, aveva mantenuto dei legami forti con la famiglia: «Il conte Ilario mi vuole bene».
Era Francesco che si occupava di approvvigionare la loro dispensa: latte, burro, formaggio; e quando tutti tornavano in città, lui scendeva, occasionalmente, fino a Torino per portare al conte le tome e il burro della sua valle.

***

Una prima notizia riguardante i risultati dell'autopsia di Pauline, pervenne quel giorno stesso attraverso il capo della «mobile» torinese con il quale, in attesa dell'inchiesta ufficiale, Martini manteneva contatti confidenziali.
Quando rientrò dalla sua lunga passeggiata, il commissario venne informato che c'era stata una chiamata telefonica per lui. – L'ha cercata un signore, – disse Sabina, unica del personale autorizzata a rispondere al telefono, – dice di chiamarlo appena può.
– Ha lasciato il suo nome?
– Ha detto che lei sa chi è.
Martini sorrise, soddisfatto, osservato da Sabina che celava a malapena la sua curiosità.
Si affrettò verso l'apparecchio a muro sistemato a metà del corridoio, sopra una mensola in legno.
Formò il numero della questura, attese il tempo necessario per il passaggio dal centralino, quindi sentì la voce del collega, un po' disturbata da qualche interferenza. La conversazione fu concisa.
– Allora? – chiese Martini, dopo lo scambio dei saluti.
– É confermato: morte per avvelenamento.
– Di che veleno si tratta?
– Funghi, – rispose laconicamente il capo della «mobile».
– Possibile?

– É così -. Lesse la nota che completava il referto e proseguì: – Cosa ne dici?
– É un bel mistero. Vedrò di capirne qualcosa.
– Hai intenzione di fermarti ancora? – si informò l'altro.
– Solo l'indispensabile.
Il commissario aveva sentito dei passi che si avvicinavano e preferì troncare.
– Ad ogni modo ti terrò al corrente, – concluse.
Terminata la conversazione telefonica, Martini si dispose a cercare il padrone di casa per metterlo al corrente della situazione.
L'onnipresente governante lo informò che avrebbe trovato il conte nello studio.
– É tutto il pomeriggio che è chiuso lì dentro, – disse, – gli farà bene scambiare qualche parola.
Sempre attenta al benessere del padrone, Sabina.
Il conte, fatto accomodare l'ospite, gli puntò subito addosso uno sguardo pieno di aspettative.
– Che novità ci sono? – chiese. – Ho appreso che ha ricevuto una telefonata da Torino. Ebbene?
– Il medico legale ha confermato che la signora è deceduta per avvelenamento.
– E...
– Funghi. Forse una *Amanita phalloides*. Si saprà con precisione al completamento degli esami.
Ilario rimase sbalordito.
– Una amanita? Il più mortale di tutti. É impossibile. Tutti noi conosciamo perfettamente le specie velenose. Non avremmo mai portato a casa un fungo così pericoloso. Le ripeto, è impossibile che si sia verificato un simile errore.
Martini rimase un attimo in silenzio. Osservava l'uomo seduto davanti a sé, esaminando le sue reazioni.
– E se non si fosse trattato di un errore? – chiese poi.

L'altro lo guardò, smarrito.
– Cosa intende dire? – chiese.
– E se fosse stato raccolto intenzionalmente?
– Per ricavarne il veleno?
Alla ricerca di una difficile spiegazione, l'uomo rimase immobile, lo sguardo perso nel vuoto.
– Quindi, si tratterebbe di un omicidio premeditato da tempo, – commentò.
Cadde un silenzio opaco che il padrone di casa interruppe con una delle sue imprevedibili reazioni. Suonò il campanello e alla comparsa della cameriera, ordinò: – Porta il cognac.
La ragazza sembrò impressionata dalla durezza del tono e si affrettò a ubbidire.
Martini e il conte, bicchieri in mano, tardarono a entrare nel vivo del discorso.
– Come avranno fatto? – chiese poi Ilario.
Martini fece un cenno verso la cucina.
– Potrebbero aver trattato l'amanita come vengono trattati i funghi buoni: seccato e polverizzato, – disse.
– E... – aggiunse amaramente Ilario, – tenuto in serbo per utilizzarlo in una occasione propizia.
– Già.
Il conte inghiottì il suo cognac e se ne versò un'altra dose.
– Ne prenda anche lei, – disse spingendo la bottiglia verso l'ospite.
Il commissario rinunciò all'offerta, preso com'era dalle sue riflessioni.
– Quando è stata l'ultima volta che siete andati a raccogliere funghi? – chiese, – so che per tutti voi questo è lo sport preferito.
L'altro ebbe un breve sorriso.
– Addirittura una passione, – precisò. – Assieme ai miei fratelli, andavo già nei boschi con mio padre. Lui ci ha insegnato a distinguere i buoni dai cattivi e io l'ho insegnato a mia figlia, ai

nipoti e alle loro mogli -. Scosse la testa: – Non avrei mai immaginato l'uso che avrebbero fatto delle mie lezioni -. Scosse ancora la testa: – Perché è stato uno di loro a farlo: gente della mia stessa famiglia.
– Dicevo, – riprese Martini, interrompendo lo sfogo a tempo debito: – Dicevo... quando è stata l'ultima volta che siete andati nei boschi?
– Non so. Forse a metà agosto.
– State sempre tutti insieme?
– No, ci dividiamo. Ciascuno sceglie un suo sentiero.
– Quindi non siete in grado di osservarvi, reciprocamente.
– Infatti -. Fece una pausa, poi riprese. – E, secondo lei, come sarebbe stato somministrato?
Il commissario riferì quanto appreso dalla governante a proposito della crema Parmentier preparata appositamente per Pauline e lasciata qualche momento incustodita."
Ilario assentì cupamente, senza commentare.
Martini tornò a chiedere al padrone di casa se nutrisse qualche sospetto e, ancora, l'uomo gli rispose di no. Appariva impassibile e il commissario si chiese se, veramente, non sapeva o se, semplicemente, rifiutava di cercare la verità.
Il colloquio si trascinò per qualche minuto in un alternarsi di cose già dette; quindi, il conte interruppe bruscamente il discorso e spinse verso l'interlocutore una lettera che portava l'intestazione della Procura del re.
– É arrivata stamattina, – disse. – Mi è stata fatta la cortesia di sollecitare al massimo la procedura.
La missiva, redatta in termini burocratici, annunciava l'autorizzazione a celebrare i funerali di Pauline.
– Hanno finito di smembrarla e me la restituiscono, -commentò amaramente il conte.
Un silenzio, poi l'uomo si scosse.

– Dovrò tornare a Torino per organizzare la sepoltura, -disse.
– È necessario che lo faccia lei? – si informò Martini. – I suoi fratelli... i nipoti...
– Ce ne occuperemo insieme, – lo rassicurò l'altro. – Questa è una circostanza che ci vedrà tutti uniti -. Ebbe un sorriso amaro. – In fondo, siamo una famiglia, – completò, sarcastico. – Bisogna salvare le apparenze: la gente si aspetta la cerimonia del cordoglio e tutti verseranno la loro parte di lacrime, anche l'assassino.
– Quando ha intenzione di partire? – chiese Martini.
– Al massimo dopodomani. Il tempo di chiudere casa e via -. Poi, dopo una breve riflessione, – domani manderò giù i nipoti per i preliminari. Le agenzie... sanno cosa consigliare.
Durante quel faticoso colloquio, Martini aveva avuto spazio per riflettere e giungere ad alcune conclusioni.
Le varie tattiche usate, nel tempo trascorso in quella casa, per ottenere informazioni dai membri della famiglia, si erano rivelate inutili.
Ben consapevoli di essere dei potenziali indiziati, avevano adottato la tattica del riserbo e della circospezione.
Nessuna considerazione imprudente sulla personalità della defunta e rispettivi rapporti con lei. Solo parole di elogio, di affetto, propinate con il tono della prevedibile ipocrisia.
Martini non si era mai sbilanciato con domande dirette, ma grazie a sottili osservazioni era quantomeno riuscito a intuire qualche aspetto delle varie personalità.
Approfondire una ricerca sui loro comportamenti, sarebbe stata la prossima mossa, quando tutti sarebbero rientrati a Torino. Sicuramente, quel delitto aveva cause relative a un passato, più o meno recente.
Come avesse letto nei suoi pensieri, il conte pose all'ospite una domanda che gli stava a cuore.

– Continuerà a occuparsi di questo caso quando saremo tornati in città? – chiese -. Fece una breve pausa e riprese. – Ormai, l'inchiesta è diventata ufficiale, però se lei volesse... Sono al corrente che a volte collabora con la Questura e... so che potrei contare, da parte sua, su un atteggiamento discreto, quando... quando dovrà interrogare... tutti -. Un'altra pausa: – Ho già parlato con il questore... lui non ha nulla in contrario. E allora?
Martini comprese che il conte sperava di poter contenere il più possibile l'inevitabile scandalo che sarebbe esploso non appena la notizia del delitto fosse trapelata e non fece fatica a rassicurarlo. Il caso era interessante, misterioso e per niente al mondo, lui, avrebbe rinunciato a occuparsene.

Uscì dallo studio del conte mentre cominciava ad imbrunire.
Si affacciò a una delle porte-finestra e avvertì il frizzare dell'aria, freddina, ma pura, già profumata d'autunno.
Andò a indossare un soprabito e si concesse il piacere di una passeggiata solitaria, lenta, in compagnia di una sigaretta, piacere raro e prezioso, visto che in Villa erano in pochi a fumare, comunque sempre fuori casa.
Il parco era molto ampio, solcato da piccoli sentieri che si inoltravano fra alberi e cespugli.
Martini si stava dirigendo verso un boschetto, quando scorse, tra le foglie, l'incandescenza della brace di una sigaretta.
Accelerò leggermente il passo per avvicinarsi alla persona che si era appartata per fumare, ma rimase bloccato da un suono di voci. Una maschile, l'altra femminile.
A quel punto, per discrezione, Martini si fermò. Nel frattempo, ignari della sua presenza, i due si stavano muovendo.
In una rapida sequenza, Martini scorse un tenero abbraccio fra i protagonisti; quindi, come una saetta, la donna sfrecciò via. Era ormai quasi buio, ma la donna passò talmente vicina al cespuglio

dietro il quale si era acquattato, che Martini riconobbe perfettamente la mancata sposa.
Mafalda, la dignitosa fanciulla che aveva accettato senza lacrime il rinvio delle sue nozze, aveva trovato braccia pronte ad accoglierla.
Di quel lui, però, Martini non vide traccia. Forse, pratico del luogo, lo sconosciuto aveva trovato un'altra strada.
La sera, a cena, il conte diede l'annuncio dell'imminente partenza.
– Preparate i bagagli, – ordinò semplicemente, – e impegnatevi a fare del vostro meglio per organizzare una cerimonia solenne: tanti fiori, tanta gente.
Ricevuto l'assenso di tutti, il capo famiglia impartì ad ognuno la propria incombenza.
Nessuno ebbe alcunché da replicare.
– Quando partiremo? – chiese poi uno dei suoi fratelli.
– Dopodomani. Giusto il tempo di chiudere la casa -.
E rivolto ai nipoti: – Voi due, invece, andrete giù domattina per prendere i primi accordi con l'impresa. Da Genta, come si è sempre fatto nella nostra famiglia, quando è stato necessario.
Cenarono con buon appetito, che, in verità, non era mai venuto meno a nessuno.
Gli argomenti furono tutti di carattere pratico. Le facce compunte, i toni contenuti.
Al commissario, sia pur discretamente, accadde spesso di lanciare un'occhiata alla mancata sposa, sorpresa, poco prima, fra le braccia di un uomo.
Alla luce di quel fatto, il commissario percepì che il contegno sempre riservato della ragazza era dettato dalla necessità di difendere un suo segreto. Le convenzioni, o speciali circostanze, le suggerivano, o... imponevano una facciata non penetrabile.
Era improbabile che il suo cavaliere fosse una persona del posto: un coltivatore, un mandriano; quindi, l'uomo misterioso era un villeggiante oppure si trovava seduto a quel tavolo.

Martini conosceva troppo poco quella gente per poter arrischiare una scelta, ma dal momento che, per le sue indagini, avrebbe dovuto indagare nella vita di ognuno, lo avrebbe sicuramente scoperto.

Il conte si era trattenuto a lungo con la governante, allo scopo di organizzare con lei il trasferimento a Torino; ma, sicuramente, il colloquio aveva anche toccato le ultime informazioni sul veleno impiegato per uccidere Pauline.
Martini ritenne quindi opportuno avere un ultimo colloquio con la governante.
La mattina, dopo che era stata servita la colazione, si recò in cucina.
La governante lo fece subito entrare nella sua stanzetta e lui si accomodò sulla sedia che Sabina gli aveva indicato. Sedette anche lei e Martini non tardò a entrare in argomento.
– Ha saputo che la signora è morta per intossicazione da fungo velenoso?
L'altra annuì.
Aveva un atteggiamento freddo e distaccato e si teneva sulla difensiva.
– Le dico subito che non è colpa mia, – sbottò. – Io, i funghi, non vado a raccoglierli, mi limito a prepararli per la conservazione, dunque...
Martini le sorrise, rassicurante, ma il gesto non venne ricambiato. Sabina continuò a mantenersi sulle sue, imbronciata.
Il commissario la fissò, sorpreso.
– Questo vuol dire che lei non sa distinguere i funghi buoni da quelli cattivi? – chiese.
– Io non me ne curo. Ripeto che io preparo quelli che mi portano a casa -. E, alzando fieramente la testa, Sabina aggiunse. – Loro, sì, che se ne intendono. Se hanno sbagliato è colpa loro.

Protestò ancora per un poco e Martini cercò di mettere fine al suo risentimento, orientando altrove il suo interesse.
– Mi preparerebbe una tazza di caffè, per favore? – chiese, – nella fretta di venire da lei ho dimenticato di berlo.
– Sarebbe stato meglio che l'avesse bevuto, – ribatté la donna.
– Così, non sarei venuto a disturbarla? – sorrise Martini.
Questa volta sorrise anche lei, disarmata dalla cortesia dell'ospite.
Si mise subito ad armeggiare con la napoletana e Martini poté affrontare il suo discorso.
– Volevo soltanto scambiare qualche parola con lei, fare delle ipotesi. Magari, fra tutti e due, possiamo venire a capo di qualcosa.
– Avanti, parliamo, – si arrese lei, posandogli davanti la tazzina del caffè appena fatto.
– Grazie, – disse Martini e, mentre sorseggiava la bevanda, puntò un dito verso gli scaffali della dispensa.
– Si è fatta un'idea sul modo in cui la polvere di un fungo velenoso sia finita in uno dei barattoli? – chiese.
– Nessuna idea, – ribatté l'altra.
– Facciamo almeno qualche congettura, – insisté il commissario; -. e, tanto per cominciare, c'è qualcuno che viene spesso in cucina?
– Vengono tutti, – rispose, seccata, – toccano, prendono, non rimettono niente a posto.
– Però, ho saputo che aiutano nella preparazione delle composte, delle marmellate.
– Già, – ammise, ironica, Sabina, – devono farlo per forza: il padrone ci tiene a vederli tutti impegnati; tanto più che, poi, buona parte di questa roba se la portano a casa per l'inverno.
A Martini venne da sorridere pensando a quei novelli schiavi pagati in natura, ma dovette anche arrendersi alla constatazione che il suo interrogatorio non aveva approdato a nulla.
– Lei mi ha spiegato come fa a polverizzare i funghi, -ricordò. – Non mi sembra un'operazione difficile; e anche l'attrezzatura

occorrente è minima.
Sabina sollevò le spalle.
– Certo, – approvò, – basta un po' di buona volontà e un macinino da caffè. Noi ne abbiamo tre che servono solo per i funghi -. Indicò il piano basso dello scaffale: – Eccoli, – disse, – ben separati da quello del caffè – . Allungò una mano, la fece scorrere avanti e indietro, quindi la ritrasse, sconcertata: – Ne manca uno, – osservò, – uno di quelli rotondi.
Era turbata e, con lo sguardo, comunicò a Martini i suoi dubbi.
– Potrebbe essere stato usato per macinare il fungo velenoso, – commentò Martini.
L'altra annuì, turbata, e si passò una mano sulla fronte come per scacciare un cattivo pensiero.
– Meno male che lo hanno fatto sparire, – disse. – Si rende conto che potevano essere rimaste delle briciole? La prossima stagione lo avremmo di nuovo usato e...
– Davvero preoccupante, – ammise Martini -. E aggiunse: – Come avranno agito, senza che nessuno se ne accorgesse?
Il senso pratico suggerì la risposta a Sabina.
– La cosa più facile sarebbe stata tagliarlo a pezzettini quando era fresco e farli seccare, anche in un cassetto, lasciando entrare l'aria; poi, macinarli e nascondere la polvere in... – Un lampo di memoria la colpì.
– Il giorno dopo la disgrazia, – rammentò, – quando ho passato la scopa nel corridoio, ho spazzato via anche un tubetto vuoto di aspirina, sa... quelli di latta, con il coperchio che si avvita.
– Ottimo contenitore, – osservò quasi tra sé Martini, – insospettabile. Tenere dell'aspirina in tasca o in borsetta è del tutto normale.
La governante annuì, soddisfatta di aver risposto.
– Però, – disse, – qui l'aspirina la usiamo tutti.

– E siamo al punto di prima, – commentò Martini, alzandosi dalla sedia. – Grazie ancora per il caffè. Ora la lascio al suo lavoro.
– E ne avrò da fare, visto che dopodomani si parte.
Volendo utilizzare in modo proficuo il tempo che gli restava, Martini decise di tornare dall'unica persona che avrebbe potuto notare qualcosa di insolito nel comportamento dei fungaioli della Villa.

Mentre procedeva sul viottolo, attraversando il prato che anticipava il bosco, Martini pensava all'assassino; alla sottigliezza del suo piano, maturato, forse, mentre percorreva quello stesso sentiero.
Doveva essere un intenditore, uno al corrente del fatto che la dose letale di quella micidiale amanita era minima. Che venti milligrammi del suo veleno erano sufficienti a uccidere una persona di sessanta chili.
Un'arma imprevedibile: facile da occultare, facile da approntare.
Giunse alla piccola fattoria di Francesco, più velocemente della prima volta.
L'aia era deserta, ma il cane che stava appresso alle vacche gli corse incontro abbaiando e mettendo all'erta la padrona. La donna uscì di casa e stette un attimo sulla soglia, osservando l'intruso prima di riconoscerlo.
– Ah, mi ricordo, – disse, – lei è venuto ieri con la Lea. É uno degli amici del conte.
Ci fu lo scambio dei saluti. Martini si scusò per averla disturbata.
– Sono uscito per fare una passeggiata, – spiegò, – e un passo dopo l'altro, mi sono ritrovato qui. É talmente bello questo posto, così tranquillo.
La donna apprezzò il complimento, ma si notava in lei una certa impazienza.
– Voleva vedere mio marito? – chiese, dopo aver scambiato qualche parola sul tempo. – Però, Francesco è andato a rincalzare le

piante di patate. A ogni modo, non dovrebbe tardare: il campo non è molto grande: appena quanto basta per noi.
Appariva imbarazzata e, infine, la cosa si chiarì.
– Le dispiace se non le tengo compagnia? — chiese. – Stavo scremando il latte per fare il burro e...
Martini si affrettò a scusarsi e, in tutta sincerità, disse:
– Vada pure a continuare il suo lavoro, non si preoccupi per me. Ho piacere di stare qui, seduto, a godermi un po' di questa pace.
Sedette su un tronco al margine dell'aia e si calò nell'ozio, abbeverandosi di quel silenzio che, nei fruscii dell'erba e degli insetti, ha un suono che si percepisce con l'anima.
La sensazione di benessere lo guidò nelle reminescenze.
Ricordò la prima volta che era stato in quei posti. Il percorso lento, da Lanzo, lungo la Val d'Ala fino all'ultimo paese: Balme. Rivide le case, adagiate in una conca, sullo sfondo, della Bessanese e ne subì il fascino, come i tanti che avevano scelto quel luogo per abitarvi nei momenti di riposo.
Erano sorte ville signorili fatte edificare da persone illustri, scrittori, artisti: Teia Delleani, Chessa.
In origine la zona aveva carattere prettamente alpestre: terra di scalatori e guide alpine che avevano legato il proprio nome a imprese leggendarie, ricordati, alcuni, con lapidi alla memoria. Una terra di gente semplice, orgogliosa di ciò che le viveva intorno, pronta a indicarla all'ammirazione dei villeggianti.
La splendida cascata, di cui si poteva contemplare l'imponenza, affacciandosi da un ponte in legno che la sovrastava.
E, risalendo il torrente, raggiungere la strada per il Pian della Mussa, dove una sorgente di acqua eccellente era stata incanalata nell'acquedotto, fatto costruire dal Municipio di Torino per la gioia dei torinesi che vantavano il privilegio di vedere scorrere dai loro rubinetti l'argento liquido che cadeva da oltre 1700 metri d'altezza.

Sul pianoro, accanto alla preziosa sorgente, una piccola costruzione attirava la curiosità dei gitanti.
Una specie di tempietto, senza pretese architettoniche, racchiudeva una insolita ara commemorativa del Risorgimento italiano.
Sulla parete di fondo, una lapide riportava i nomi di numerosi caduti per la causa e, incastrate negli altri muri, decine di piccole targhe, di varie forme e dimensioni, elencavano le città che avevano contribuito alla costruzione del monumento.
Città di tutta Italia, dal nord al sud.
La voce di Francesco, che gli rivolgeva un saluto, distrasse Martini dalle sue fantasticherie.
L'uomo era appena arrivato dal campo. Aveva una zappa in spalla, il volto sudato, e appariva stanco.
Sedette accanto al visitatore, sul tronco d'albero, e scambiò con lui qualche parola di cortesia.
– Portami un po' d'acqua, – chiese alla moglie che si era fatta avanti -. E all' ospite: – Vuole qualche cosa?
– Un po' d'acqua anche per me, grazie.
Francesco proseguì ancora con discorsi convenzionali, ma non si dilungò troppo. Era chiaro che il suo interesse era orientato verso i fatti drammatici avvenuti in Villa.
Entrò con schiettezza in argomento.
– Come sta il conte? – chiese. – So che l'ha presa male -. Chinò due o tre volte la testa: – Peccato. Una signora così bella, ancora giovane -. Fissò il visitatore con insistenza: – É vero quello che mi hanno detto? – chiese. – Mi hanno detto che è morta per un veleno.
Era certo che «chi aveva detto» non era altri che Lea, l'aiutante di Sabina.
– Sì, è vero, – affermò, – la signora è morta avvelenata.
L'altro chinò la testa in un gesto di rammarico.
– Che veleno è stato? – chiese poi.
Martini attese un attimo prima di rispondere.

– Funghi, – disse, – deve aver mangiato un fungo velenoso.
Francesco si irrigidì.
– É impossibile, – esclamò. – Sì, – aggiunse, – ci sono dei funghi cattivi che somigliano a quelli buoni, però...
Anche lui dichiarò che tutti gli abitanti della Villa erano esperti conoscitori dei vari tipi.
– Sono anni che vengono in questi boschi a raccoglierli e non è mai successo uno sbaglio.
– Lo credo, – disse Martini, – e poi, dopo il raccolto, si fermano sempre qui per riposare e lei, che se intende più di tutti, vede cosa c'è nei cestini.
– Certo, – intervenne la moglie, molto interessata all'argomento, – loro hanno anche voglia di far vedere cosa hanno trovato. Quando ne hanno tanti, belli, sono contenti come bambini.
– E non è mai successo che, anche solo per sbaglio, in mezzo ai mangerecci, ne avessero anche raccolto uno cattivo?
Francesco si limitò ad alzare le spalle; la moglie, invece, si fermò a riflettere, come in cerca di un ricordo.
– Una volta ne ho visto uno... uno di quelli che chiamano «*tignosa*» -. Scosse la testa con aria disgustata: – È anche brutto: quasi verde.
– Dove lo ha visto? – insistè Martini,. – in un cesto?
– Sì, – ammise lei, – era nel cestino del ragazzo, ma noi gli abbiamo subito fatto vedere qual era la differenza con quelli mangerecci.
Martini era rimasto un po' perplesso.
– Di quale ragazzo parla? – chiese.
– Del figlio della signora, Pierre -, rispose e, d'impulso, le venne la domanda: – Il ragazzo lo sa già di sua mamma?
Martini riferì quanto appreso. Il ragazzo, interno del Collegio di Moncalieri, non aveva ottenuto il permesso di partecipare alla festa di matrimonio perché si trovava in punizione.

– Ah..., – disse la donna, – non mi stupisce. É un ragazzo così discolo -. Esitò un attimo prima di aggiungere: – Tanto un bel ragazzo. Tutto sua madre, però spero che in Collegio riescano a raddrizzarlo. Lui gode proprio a fare i dispetti.
Martini aveva ascoltato con particolare interesse.
– Crede che il ragazzo avrebbe potuto usare quel fungo per organizzare uno scherzo? – chiese.
A quel punto intervenne Francesco. Aveva un tono un po' seccato, forse di disapprovazione nei confronti della moglie.
– Noi glielo abbiamo spiegato bene quanto fosse pericoloso. Gli abbiamo detto che basta anche solo assaggiarlo per morire.
– E lui ha capito?
– Penso proprio di sì.
– E glielo avranno detto anche gli altri, penso?
– Certo. Erano tutti qui.
Il commissario fece qualche commento generico, ma non abbandonò l'indagine.
– Che fine ha poi fatto, quel fungo? – chiese dopo un po'.
– Non lo so, – dichiarò Francesco. – Ho visto che se lo passavano per guardarlo da vicino. Serve sempre avere un esempio -. Alzò le spalle e concluse: – L'avranno buttato via.
La risposta era stata piuttosto sbrigativa e il commissario lanciò uno sguardo verso la moglie, la quale non era intervenuta in proposito. Pareva distaccata, ma lui colse nei suoi occhi un guizzo di interesse che lo indusse a supporre che la donna avesse notato qualcosa che l'aveva incuriosita.
– E lei, signora, non ricorda che fine abbia fatto quel fungo? – chiese.
L'altra atteggiò le labbra per parlare, ma uno sguardo del marito la bloccò.
– No, non ho fatto caso, – rispose, compiacente. – Lo avranno buttato via. Che importanza può avere un fungo che non si può

mangiare?
Martini annuì. Ci fu un cordiale scambio di saluti, ma il commiato fu frettoloso.
Fu chiaro che, se quei due avessero notato qualcosa di strano, si sarebbero ben guardati dal dirlo per il timore di compromettere uno dei familiari del conte.
In Villa c'era aria di smobilitazione.
Davanti a casa erano ferme le Balilla dei vari componenti della famiglia. Da quando era nata, nel '32, la 508 Fiat era stata adottata da tutti i Gamoni.
Era stato deciso che sarebbero partiti nel pomeriggio ed era in atto il caricamento dei bagagli. Martini fu particolarmente attento ai movimenti di Amedeo, il nipote di Ilario, il quale, aiutato dalla moglie, stava ultimando di collocare le sue valigie.
Martini lo sentì dire:
– Io vado via subito. Tu fatti accompagnare da qualcuno.
La donna era la vivace Alessandra con la quale Martini avrebbe avuto piacere di scambiare qualche opinione, senza mai riuscirvi.
Rimasta sola, Alessandra si avviò verso una panca e sedette con l'aria di aver conquistato un po' di pace.
Martini, camminando lentamente, si avvicinò e fu lei stessa a interpellarlo.
– É andato a fare una passeggiatina? – chiese.
Martini spiegò l'itinerario che aveva seguito e, per un po', si intrattennero sull'argomento; poi, Alessandra lo invitò a sedersi accanto a lei.
– Vedo che è già tutto pronto per la partenza, – disse il commissario.
Lei annuì, dimostrando un senso di sollievo.
– Le confesso che non vedo l'ora di andarmene, – disse, – questi giorni sono stati terribilmente gravosi da sopportare -. Rivolse

all'interlocutore uno sguardo penetrante e proseguì: – É venuto a capo di qualcosa?
Martini scosse la testa.
– Solo congetture, – disse. – Non sono riuscito a ottenere un minimo di collaborazione -. Quindi, in tono leggermente scherzoso, aggiunse: – Hanno tutti una insuperabile capacità di parlare senza dire nulla.
Lui aveva capito, istintivamente, di poter usare quel tono e, infatti, la donna sorrise apertamente.
– É un dono di famiglia, – confermò.
– Speravo che, con lei, sarebbe stato diverso, – disse il commissario, – però...
– Però, mi sono dovuta adeguare alla loro linea di condotta: la riservatezza innanzi tutto.
– Questo l'ho capito, – riprese Martini, — mi permetta, però, di chiedere anche a lei, se ha percepito qualcosa di insolito al suo arrivo in Villa.
Alessandra allargò le mani in un gesto di incertezza.
– Dunque... – esordì, – siamo arrivati pressappoco tutti alla stessa ora e siamo andati verso casa -. Sorrise al ricordo: – Zio Ilario e Pauline ci aspettavano davanti alla porta.
– I suoi zii le sono parsi nervosi?... Diversi dal solito?
Alessandra scosse la testa.
– Sempre uguali: gentili, premurosi nel chiederci notizie del viaggio e dirci che le nostre camere erano pronte...
– Niente altro?
– Pauline disse che avremmo pranzato un po' presto, perché nel pomeriggio c'erano ancora tante cose da preparare per la festa del giorno dopo.
– Quindi, – osservò Martini, – era stata lei stessa a predisporre il pranzo. Come mai non vi ha partecipato?
L'altra scosse la testa.

– É stata una decisione improvvisa, non nel suo stile, -osservò. – Lei teneva molto a dare prova della sua signorilità come padrona di casa.
– E invece?
– Ha fatto sapere di avere mal di testa e di essere costretta a ritirarsi in camera sua.
– Ma," – riprese Martini, – prima di quel momento era successo qualcosa di particolare?
Alessandra si strinse nelle spalle e rimase un attimo in silenzio, con lo sguardo diretto verso la fila di porte-finestra che si aprivano a pianterreno.
– Forse, sì, – disse, – a un certo punto ho avuto l'impressione che ci fosse qualcuno insieme a lei e che stessero discutendo -. Indicò una delle finestre: – Quello era il suo salottino privato.
– Qualcuno della famiglia?
– Forse, ma poteva trattarsi anche di uno degli ospiti.
– E, lei, signora, si trovava qui fuori?
– Mi aveva mandata zio Ilario per controllare se gli ospiti del ricevimento erano ripartiti tutti.
Martini fece un cenno di domanda.
– Sì, non c'era più nessuno, – dichiarò la donna. – D'altro canto, – aggiunse, – si era già fatto tardi. C'era anche lei. Ha visto a che ora ci siamo messi a tavola.
– Infatti.
Martini rifletté un momento, lo sguardo puntato verso la finestra del salottino che era stato di Pauline.
– A proposito di quella discussione che le era parso stesse avvenendo, – chiese ad Alessandra. – Non ha sentito niente? Non immagina quale poteva essere l'argomento?
– No, ero troppo distante. In sostanza, ho solo visto, attraverso la tenda un po' sollevata, delle persone che gesticolavano in maniera molto animata.

– Se dovesse avanzare un'ipotesi, chi le verrebbe in mente come interlocutore di sua zia? – insisté Martini.
Alessandra gli rivolse uno sguardo enigmatico.
– Preferisco non fare delle congetture, – rispose, – ma, se dovrà continuare a occuparsi di noi, si accorgerà che in questa famiglia hanno tutti un qualche segretuccio.
Martini sorrise.
– Che sapranno nascondere con abilità, – concluse.
– Tuttavia, – Alessandra gli rivolse un ultimo, impenetrabile sguardo, – se vorrà sapere qualcosa di più sulla personalità di Pauline, le converrà fare visita alle sorelle Sirio. Loro erano in ottimi rapporti con la zia. Se saprà trattarle nel modo giusto, potrà ricavarne parecchio. Sono signorine già mature, ma molto sensibili alla galanteria. Penso che lei abbia qualche possibilità di fare breccia.
Si alzò dalla panchina, agile, leggiadra e si incamminò verso casa.
– Se sarò nella sua lista, spero di rivederla presto, – aggiunse, accomiatandosi.
Il funerale di Pauline fu solenne come si conveniva alla moglie del conte Gamoni.
Tanta gente, tanti fiori, autorità civili e militari, i bei nomi dell'alta società.
Già tempo prima dell'ora fissata per la cerimonia, una folla di curiosi si era assiepata ai bordi del corso Re Umberto, in attesa che la carrozza funebre, trainata da quattro cavalli, svoltasse da via Brofferio, dove si trovava l'abitazione invernale del conte.
Martini assistette al corteo funebre confuso tra la folla, attento a studiare le espressioni dei familiari che seguivano, da vicino, il feretro.
C'erano tutti, affiancati strettamente al vedovo, contegnoso, secondo il suo stile.

Le donne in nero, con la veletta calata sugli occhi. Gli uomini in abito scuro, con la fascia nera al braccio.
Tutti quanti chiusi dietro la barriera della consueta impenetrabilità.
Il commissario, mentre guardava la sfilata, ascoltava i commenti della gente che aveva intorno.
Osservazioni sull'abbigliamento delle signore, la lettura ad alta voce delle scritte sui nastri delle corone di fiori.
Scarse le parole di cordoglio per la defunta. Apprese che la conoscevano poco. Si muoveva soltanto in auto, sia con quella privata, in compagnia del marito, sia in taxi.
Pauline era giudicata boriosa: «E non era neanche nobile». «Certo che la prima moglie era ben diversa da questa qui. Proprio una signora. Salutava sempre».
Martini raccolse i commenti sulla defunta, ma non gli giunse nulla che non sapesse già.
Era andato a porgere le condoglianze la sera prima.
Il conte Ilario aveva superato quasi bruscamente le formalità. L'aveva preso per un braccio e guidato verso una saletta, arredata con gusto spiccatamente femminile: tinte chiare, mobili in stile molto moderno, cuscini di tante misure, vetrinette con ninnoli raffinati.
– Questa stanza era il suo rifugio, quando era in casa, -disse Ilario e il tono ebbe una punta di amarezza.
Poi guidò l'ospite in un'altra camera.
– Caro amico, – disse dopo che si furono seduti, – domani Pauline verrà sepolta e sarà veramente la fine, però mi deve promettere che farà il possibile per scoprire il suo assassino -. Girò lo sguardo intorno a sé, perso in pensieri forse dolorosi.
Si stabilì un silenzio carico di emozioni, che il conte interruppe con la proposta di bere qualcosa.
– Se vuole fumare faccia pure, – aggiunse, – mi accenderò un sigaro anch'io.

Poi entrò nel vivo dell'argomento che gli premeva trattare.
– Io so che... So che per arrivare alla verità dovrà scavare nella sua vita e potrebbero emergere fatti imbarazzanti... che potrebbero farla sentire a disagio -. Si erse contro lo schienale della sua poltrona e proseguì: – Lei non dovrà fermarsi davanti a niente per arrivare alla verità -. Ebbe un sorriso rassicurante: – D'altronde conosco bene la sua riservatezza, so che farà un uso più che discreto di ciò che potrà apprendere.
Martini annuì senza aggiungere parola.

Quando, più tardi, il commissario rifletté sul contenuto di quella conversazione, ne ricavò che il conte fosse molto interessato, lui stesso, a conoscere i retroscena della vita di sua moglie.
Martini aveva presente il consiglio ricevuto da Alessandra, ossia attingere notizie su Pauline dalle brillanti signorine Sirio; e lo mise in pratica al più presto.
I protagonisti di quella storia risiedevano tutti nella stessa zona: in vie traverse o parallele al corso Re Umberto. Anche le Sirio.
Le signorine disponevano di un ampio appartamento che occupava tutto il primo piano di un palazzo di Corso Vittorio.
Erano di famiglia molto facoltosa e vivevano con larghezza di mezzi.
Da sempre la loro bella casa era stata luogo di incontro delle élites cittadine. Una sorta di salotto letterario dove, a giorni fissi, venivano organizzati incontri con parvenze di intellettualità.
In sostanza, l'aspetto culturale si riduceva ai commenti sulle prime teatrali e a giudizi formulati sugli autori di moda e sui nuovi libri che comparivano in libreria, ma l'impronta era comunque molto aristocratica.
Il salone centrale dell'appartamento poteva divenire talvolta la cornice per la presentazione di una debuttante, nonché l'ambiente

adatto a favorire incontri che potessero preludere a matrimoni, per la conclusione dei quali occorresse un incoraggiamento.
Per una serie di circostanze le Sirio erano rimaste nubili e, forse per reazione, erano profondamente interessate a tessere le fila delle unioni altrui.
Attraverso formalità messe in atto dal conte Ilario, Martini aveva ricevuto un invito per un lunedì, giorno non consacrato ai ricevimenti ufficiali.
In mattinata aveva provveduto a inviare fiori e alle cinque del pomeriggio si era presentato alla porta delle signorine Sirio.
Una cameriera già attempata, con in testa una crestina bianca troppo frivola, lo introdusse in una saletta molto ben arredata, perfetta nei dettagli, ma ispirata a un'austerità che la rendeva poco accogliente.
Le signorine, Iolanda e Enrichetta, entrambe sulla cinquantina.
Vestite di scuro, molto distinte, con un collarino di velour viola attorno alla gola che conferiva loro un nobile portamento.
La consuetudine di ricevere gente le aveva rese disinvolte e affabili ed entrambe riuscirono in brevi istanti a mettere l'ospite a proprio agio.
Martini non tardò a comprendere ciò che aveva inteso dire Alessandra, definendole «non insensibili alla galanteria». Se ne rese conto quando presero a parlare con toni molto vivaci, tipico atteggiamento per attirare l'attenzione.
Il commissario non le deluse. Si dimostrò brillante, le affascinò con apprezzamenti discreti, ma lusinghieri e, in breve, si stabilì fra loro un'atmosfera favorevole alle confidenze.
Il tè venne servito, accompagnato dai dolcetti della pasticceria Pfatisch di via Sacchi e, dopo il rito, la conversazione scivolò in modo naturale sulla drammatica scomparsa di Pauline.
Dal modo in cui prese avvio il discorso, Martini ebbe conferma che le signorine erano al corrente del suo impegno nel chiarimento della misteriosa morte di Pauline.

– Una cosa sconvolgente, – proclamò una delle sorelle e l'altra le fece eco con espressioni di sincero rammarico.
Quindi si palleggiarono i commenti.
– Una creatura così affascinante, così piena di vita.
– Eravamo talmente abituate a vederla qui.
– Quando era a Torino, veniva da noi almeno due o tre volte la settimana.
Martini seguiva quelle parole sconsolate con segni di adeguata partecipazione.
– Io la conoscevo poco, – disse poi, – ma le rare occasioni in cui l'avevo incontrata erano state sufficienti per apprezzarla -. Fece un gesto vago con la mano: – Una personalità difficile da scoprire; sembrava avvolta in un'aura di mistero.
Le due donne approvarono, assentendo con il capo.
– Lei ha avuto una giusta intuizione, – ammise Iolanda, che appariva la più loquace delle sorelle. – Non era facile intuire gli stati d'animo di Pauline. Sapeva tenere per sé le proprie emozioni -. Si fermò a riflettere poi aggiunse: -Ma... anche lei, come tutti noi, aveva i suoi momenti di abbandono.
Quell'ammissione autorizzò Martini a usare modi meno formali.
– Immagino per cause...
– Sempre le stesse, – lo interruppe Enrichetta -. Quindi allargò le braccia in un gesto di ovvietà.
– Lei, sicuramente, conosce, come tutti, la storia del suo matrimonio con il nostro amico Ilario, – disse. – Le maldicenze, i dispetti, gli ostacoli che ha dovuto superare per farsi accettare dalla famiglia.
– Se non fosse per noi che l'abbiamo sempre appoggiata... – aggiunse l'altra.
– Ma è passato tanto tempo, – osservò Martini, – possibile che non fosse cambiato nulla?
Iolanda scosse la testa.

– Ma sì, la rispettavano formalmente per non inimicarsi Ilario. Le apparenze venivano salvate, ma i problemi erano altri.
– Problemi particolari?
Le due si scambiarono un'occhiata.
– Ciò che tormentava Pauline era il futuro del figlio, -intervenne Enrichetta. – Se Ilario fosse morto prima di lei... quale sarebbe stata la posizione del ragazzo? Pauline non conosceva le disposizioni testamentarie del marito e se tutto fosse finito nelle mani del resto della famiglia...
– A lei sarebbe rimasta solo la legittima.
– I fratelli, le cognate, i nipoti... hanno sempre lavorato sott'acqua, – dichiarò Iolanda. – É per colpa loro che Ilario non ha dato il suo nome al ragazzo. Si sono sempre opposti. Era quello il tormento di Pauline. Nella lotta per la successione, quelli sarebbero stati dei cannibali.
Una pausa, durante la quale le sorelle si scambiarono un'altra occhiata che sembrava stabilire un accordo.
– Stando così le cose, – concluse Iolanda, – la morte di Pauline rende tutto più facile alla famiglia.
Fu chiaro che le signorine Sirio avevano decretato fra loro che il movente dell'omicidio di Pauline era da ricercare in una questione di problemi ereditari.
Il commissario non rimase convinto che un delitto elaborato con tanta cura, avesse una causa così semplice.
Non disse nulla in proposito. Le signorine Sirio avevano già emesso il verdetto.
– Fortunatamente, – riprese dopo un po' Martini, – il ragazzo ha uno zio che gode di un'ottima posizione finanziaria.
– Parla del droghiere? – intervenne Iolanda con disprezzo, – troppa differenza di classe. A Pauline non piacevano né lui, né la moglie.
– Pure, – proseguì Martini, – mi risulta che il conte li invitasse a trascorrere le vacanze a Balme, assieme a tutti gli altri parenti.

Come si spiega?
Fu ancora Iolanda a rispondere. Lo fece mostrando un leggero disagio, dopo aver colto un'occhiata della sorella.
– In fondo, si trattava degli unici parenti diretti di Pauline. Ilario pensava di farle piacere.
– E c'è anche da dire, – interruppe la sorella, – che Pauline doveva pure...
Martini intuì la conclusione: «doveva pure tenerli buoni, magari a malincuore, ma i parenti ricchi bisogna coltivarli, anche quando sono un po' plebei».
Un attimo di silenzio, poi Iolanda fece un'osservazione incauta.
– Per quel figlio era disposta a fare qualunque cosa, -disse, – ma i soldi non bastano mai.
A quel punto, Martini scorse uno sguardo ammonitore rivolto da Enrichetta alla sorella.
Iolanda emise un leggero sospiro e tacque, imbarazzata.
Enrichetta le venne subito in soccorso. Amabilmente si rivolse all'ospite per chiedergli se gradiva ancora qualcosa.
Fu tempo di accomiatarsi.

Dopo qualche istante, Martini si ritrovò sotto i portici di corso Vittorio, in mezzo alla gente che, in quell'ora di tardo pomeriggio, era avviata in direzione dei bar per il rito dell'aperitivo.
Camminando senza una meta precisa, il commissario rifletteva sul significato di quelle poche parole sfuggite a Iolanda, e che avevano suscitato la disapprovazione di sua sorella. Per quanto almanaccasse, non riusciva a immaginare in quale modo Pauline si adoperava per trovare denaro.
Martini percorse i portici avanti e indietro per alcune volte.
Lo faceva deliberatamente con la speranza di incrociare una persona in particolare. La nipote di Ilario. Quella Alessandra

briosa, intelligente, dotata di spirito critico e piuttosto anticonformista.
Aveva appreso che abitava in via San Quintino e che le sue passeggiate abituali si svolgevano in centro sul percorso dei portici di corso Vittorio e via Roma. Itinerario comune ai molti torinesi che ne facevano luogo di incontro fra amici e uomini d'affari.
Dopo innumerevoli passi e saluti a conoscenti, Martini raggiunse il suo scopo.
Alessandra era con un'amica e le due giovani donne si fermavano di frequente ad ammirare le vetrine, mentre parlavano fitto tra di loro.
Poi, l'amica entrò in un negozio e il commissario con una cauta manovra di avvicinamento si mise al fianco di Alessandra.
Era molto attraente, molto elegante, molto cittadina.
Fu lei, dopo i saluti, a iniziare il discorso; schietta, vivace, del tutto priva di imbarazzo a parlare per strada con un uomo che non era suo marito.
Martini fu quasi tentato di proporle un aperitivo al bar, ma rinunciò per non crearle il disagio di un rifiuto.
– É andato dalle sorelle Sirio? – chiese Alessandra dopo un po'.
Il commissario assentì e, nel sorriso che si scambiarono, sembrò scattare una specie di intesa.
– É riuscito a scoprire ciò che la interessava? – chiese ancora la donna. – Sono state ben disposte verso di lei?
– Molto gentili e, anche, abbastanza esplicite -. Fece un cenno vago:
– Mi ha colpito il fatto che le due signorine erano veramente affezionate a sua zia Pauline.
Alessandra chinò il capo in un gesto di assenso.
– Le hanno parlato dell'ostilità della famiglia? – chiese.
– Era un discorso ricorrente; una specie di difesa d'ufficio quando qualcuno tentava di criticarla -. Sorrise, ironica:

– In un certo senso l'argomento dell'ostilità familiare rappresentava, per loro, una giustificazione per qualsiasi atteggiamento di Pauline.
Martini non si sorprese, aveva già immaginato che le Sirio erano disposte a compiacere nel bene e, forse, anche nel male, la loro protetta.
– A quanto mi hanno riferito le signorine, – riprese poi, – sembra ci sia stata da parte della famiglia una vera e propria congiura per ostacolare l'adozione del figlio di lei da parte del conte. É così?
– Questo è certo. Ma è anche comprensibile da parte loro. La dinastia dei Gamoni è molto antica: ai discendenti non fa piacere che venga... contaminata.
– A questo proposito non so cosa dire, – ammise Martini.
– É fuori dubbio che l'adozione avrebbe garantito al ragazzo un futuro prestigioso, però... – Alessandra ebbe un sorriso ambiguo. – Non era il prestigio che interessava fondamentalmente a Pauline, erano i soldi.
– Crede? – obiettò Martini.
– Ne sono certa, altrimenti non avrebbe fatto...
Si bloccò su quell'ultima parola, imbarazzata.
Martini capì che, finalmente, sarebbe potuto emergere qualcosa di nuovo, ma lei non aggiunse altro.
Camminarono ancora un po', in silenzio, poi Martini affrontò l'argomento sotto l'aspetto della giustizia.
– Io non so quali fossero i suoi sentimenti nei confronti di sua zia, – esordì, – ma sono certo che anche lei desidera che il suo assassino venga scoperto -. Esitò un attimo prima di proseguire: – Però, per ottenere dei risultati nelle mie indagini, devo essere aiutato da chi la conosceva -. Ancora una pausa. – Anche se si trattasse di questioni delicate... può contare sulla mia totale discrezione.
Alessandra ascoltava, scuotendo ogni tanto la testa e Martini, per interessarla maggiormente, giocò la carta del pettegolezzo, riferendo

la convinzione delle sorelle Sirio, secondo le quali l'assassinio di Pauline sarebbe stato motivato da questioni di eredità.
– Potrebbe anche essere, – ammise, – ai soldi tengono tutti.
Il discorso, condotto in termini confidenziali, sembrava aver stimolato il gusto per le congetture che alimentava la sua curiosità. Martini proseguì i suoi commenti gettando un'esca allettante.
– A proposito del figlio, – osservò, assumendo un'aria perplessa, – ho sentito che Pauline sarebbe stata disposta a fare qualunque cosa per lui e... -. Una breve pausa, ad effetto, poi: – A questo proposito, le signorine Sirio mi hanno lasciato intuire che nei comportamenti di sua zia ci fosse qualcosa di poco chiaro.
Martini si era concesso una forzatura, ma il bluff ebbe il suo effetto.
Alessandra parve molto sorpresa, ma non evitò il commento.
– Immagino che sarà stata Iolanda ad abbassare la guardia, – osservò, – lei è un po' più spontanea; l'altra, invece... -. Sorrise all'interlocutore, in modo suadente. – Ma che cosa ha detto, in sostanza?
Martini sorrise a sua volta, ambiguo.
– Diciamo che mi ha lasciato intendere qualcosa che forse sa anche lei, e, anche se non detto esplicitamente, ho capito che si trattava di un modo per fare soldi.
– Sta arrivando al sodo, eh? – disse lei, ridendo apertamente. – A furia di pestare...
Martini le prese una mano e la strinse tra le sue.
– Bene, – disse, – ora che l'ho messa di buonumore, faccia sorridere anche me.
Lei si schermì un po', ma non si affrettò a liberare la mano che Martini tratteneva.
– E allora, – il commissario, – di cosa si trattava?
– Combinava matrimoni, – disse semplicemente Alessandra, – con il favore delle sorelle Sirio, che mettevano il loro salotto e il loro

prestigio a disposizione.
La notizia era veramente gustosa.
– Come avvenivano i fatti? – chiese lui, adottando il tono di leggero sbalordimento che ci si poteva aspettare davanti a una simile rivelazione.
Alessandra assunse un tono un po' snob.
– Premesso che il sogno della borghesia è di imparentarsi con i nobili... zia Pauline faceva in modo... non so come, di prendere contatto con gli interessati -. Allargò le braccia in un gesto di perplessità. – Ad ogni modo, riusciva a stabilire dei rapporti fra un qualche scapolo dell'aristocrazia e i genitori di ragazze ricche, o viceversa.
Martini annuì.
– E qui entrano in scena le Sirio, – aggiunse.
– Gli incontri, sempre casuali, avvenivano appunto nel loro salotto, – confermò Alessandra. – L'ottima reputazione di quelle donne rappresenta di per sé una garanzia di serietà.
– É tutto decisamente molto semplice, – approvò il commissario, – ma qual era il vantaggio di sua zia in questa transazione?
– Beh... – disse lei, – riceveva un compenso per i suoi uffici.
Martini rifletté rapidamente sui punti da chiarire. Per esempio come riuscisse Pauline a scovare i soggetti interessati alle sue manovre. Viceversa, per quanto si riferiva alla realizzazione dei progetti, le era sufficiente l'avallo del nome che portava, unito alle sue innegabili capacità di persuasione.
Commentò le proprie deduzioni con Alessandra, ma la donna non potè illuminarlo sul primo punto.
Gli rimaneva un'ultima domanda.
– Conosce qualcuna delle coppie formate da sua zia? -chiese.
Alessandra ebbe un attimo di esitazione, ma evidentemente, pensò che a quel punto... dopo tutto ciò che era stato detto, non era più il caso di tergiversare.

– Goffredo, il cugino di mio marito, e sua moglie Germana, ad esempio -. Fece un gesto verso l'alto. – Li ha conosciuti in Villa. Li ricorda?
– Certo. Una coppia simpatica, – confermò Martini. – E il fatto del matrimonio combinato lo ha appreso da loro?
– Me lo ha detto lei -. Sorrise, un po' impacciata. – Il padre di Germana è proprietario di un importante cementificio. Carichi di soldi, e Goffredo ama la bella vita, quindi...
– Però, il fatto del compenso elargito a sua zia?
– Anche questo me lo ha detto Germana. Una volta che aveva avuto una discussione con zia Pauline.
– Per quale motivo?
– Non so, ma devo ammettere che la zia era un po' altezzosa con lei. Sembrava sempre volerle far notare la sua origine borghese -. Fece una smorfia di disapprovazione: – Proprio lei che, come unica dote, a mio zio ha portato un bambino da crescere.
– Quindi, sua cugina Germana aveva motivo di non provare simpatia per lei, – commentò il commissario.
– Penso proprio di sì. Credo che Germana vivesse nel timore che questa sua situazione venisse risaputa.
Una breve pausa, quindi il commissario avanzò una domanda delicata.
– Suo zio Ilario era al corrente di quell'attività di sua moglie?
– Non credo. D'altro canto Pauline faceva questo solo per garantire il massimo benessere a suo figlio. Non aveva nessun interesse a parlarne con zio Ilario.
Martini approvò.
– É al corrente di altri casi del genere? – chiese poi.
Alessandra fece un gesto vago.
– Direttamente, no, – rispose, – però in questi ultimi anni, di matrimoni combinati tra le mura di casa Sirio, ne sono avvenuti alcuni, quindi... -. Rimase un attimo soprappensiero e aggiunse: –

Non vorrei sbilanciarmi troppo, ma anche il matrimonio di mia cugina Mafalda con Giancarlo Rocetti potrebbe essere uno di questi. Quei Rocetti sono ricchissimi e, sempre dalle Sirio, mi è capitato una volta di vedere mia zia parlare in modo confidenziale con il padre del ragazzo.
– E questo le fa pensare che?...
– Perché, no? -. Si strinse nelle spalle e sorrise.
– Non è sorprendente, – aggiunse, – che ora, dopo la morte di Pauline, di quel matrimonio non si senta più parlare?
– Secondo lei, cosa significa?
– Significa che probabilmente era Pauline a fare pressioni sullo zio per convincere Mafalda a sposarsi e, adesso che non c'è più lei, la brava fanciulla ha trovato il coraggio di ribellarsi.
Martini, a quel punto, rievocò la scena seguita nel parco della Villa, quando aveva visto Mafalda tra le braccia di un uomo.
– Pensa che Mafalda fosse innamorata di un altro? -chiese.
– Questo non lo so, – rispose Alessandra. Lo disse con un tono secco, deciso e, per una strana sensazione, il commissario pensò che la donna mentisse.
Giunse il momento di accomiatarsi e, quando fu solo, il commissario si ritrovò con una montagna di indizi da mettere in ordine.
Il giorno successivo, come prima mossa, non gli rimase che fare ricerche sui numeri di telefono trovati sull'agenda di Pauline, prelevata quando era andato a perquisire la sua camera, in Villa.
Stando alle cifre iniziali dei numeri, Martini stabilì che il primo corrispondeva a un apparecchio installato in zona centrale e il secondo in periferia.
Iniziò con il secondo, contrassegnato con la lettera X, curioso di sapere quali interessi potesse avere Pauline in un rione che era così distante dalle sue abituali frequentazioni.

Compose il numero, ma non rispose nessuno. Riprovò alcune volte, ma ancora nessuno sollevò la cornetta.
Chiese alla Stipel l'indirizzo dell'utente e, dopo esitazioni dovute a motivi di riservatezza, riuscì ad ottenere l'informazione voluta.
L'indirizzo era in fondo a via Cibrario e l'apparecchio risultò intestato a un signor Giacinto Lanfranco.
Lo stabile, di tre piani, forse edificato intorno agli anni Venti. Una bella facciata ingrigita dal tempo, ornata da balconi con belle, solide ringhiere in ferro.
Il commissario entrò in un androne abbastanza stretto, pavimentato con piastrelle un po' consunte dal transito di tanti passi. L'accesso alle scale, di fronte alla portineria, era delimitato da una porta a vetri. Oltre c'era un vano sul quale si aprivano due porte, collocate a poca distanza l'una dall'altra.
Delle due, una era senza targa, l'altra portava il nome che stava cercando.
Erano circa le dieci e Martini la ritenne ora adatta per una visita. Premette il pulsante del campanello.
Attese un paio di minuti, dopo di che, un uomo sulla sessantina, che indossava una vestaglia pesante e calzava ciabatte felpate, si affacciò sulla soglia.
Sporgendo la testa, squadrò il visitatore.
– Chi cerca? – chiese.
– Il signor Lanfranco, è lei?
– Sì, sono io. Cosa vuole?
Martini aveva deciso di presentarsi come funzionario della Stipel, identità che aveva già assunto in occasione di altre indagini.
Essere in rappresentanza dell'azienda telefonica ispirava immediata fiducia; infatti, nessuno gli aveva mai chiesto di esibire un tesserino. In realtà, il rispetto delle istituzioni era talmente radicato nei cittadini torinesi, che appariva improbabile che qualcuno si presentasse con falsa identità.

Il signor Lanfranco divenne subito cortese e invitò il funzionario ad accomodarsi.
Entrò in una grande stanza che fungeva da cucina, arredata con mobili laccati di bianco, secondo la moda. Un ambiente ben tenuto che forniva l'impressione di un certo benessere economico.
L'uomo aveva i capelli grigi, radi, un viso magro e pallido, portava occhiali con le lenti spesse, da miope.
Una persona compita che, prima di ogni cosa, tenne a giustificarsi per l'abbigliamento.
– Scusi se la ricevo così, ma comincio a sentire freddo. Il tempo è cambiato in questi ultimi giorni.
Parlando un po' del tempo l'atmosfera si fece cordiale.
In quei pochi momenti, Martini aveva tentato di immaginare quale legame potesse esistere fra quell'uomo e la defunta Pauline.
Un vecchio malato al quale prestava le sue cure?
Poco probabile. Pauline non gli era mai parsa il tipo della samaritana. Non seppe darsi una risposta, ma venne comunque distratto dalla voce del padrone di casa.
– Scusi..., – disse l'uomo, timidamente, – c'è qualcosa che non va? Non è stata pagata la bolletta?
Martini rimase sorpreso dalla domanda e si affrettò a rassicurarlo.
– No, non è per questo, vogliamo soltanto sapere se il suo telefono funziona bene -. Si guardò attorno, alla ricerca dell'apparecchio, ma non lo vide. – Ieri, – proseguì, – ho provato a fare il numero parecchie volte e, dalla cornetta, proveniva un rumore strano, come uno sfrigolio. Lei non ha notato niente?
L'uomo rimase interdetto.
– Io telefono molto poco... quasi mai. Non ho più nessuno -. Ebbe un attimo di esitazione. – Mi serve soltanto per chiamare un aiuto, nel caso mi sentissi male.
– Giusto, – approvò Martini, – è stato molto prudente a farlo installare; però, proprio per questo motivo, è necessario che

funzioni a dovere. Sarebbe meglio che gli dessi un'occhiata. Vuole indicarmi dove è sistemato?
Il signor Lanfranco si turbò.
– Non è necessario, – disse con una certa fermezza, -per me va bene anche così.
Il suo contegno appariva strano e Martini si insospettì.
– Io sono venuto fin qui per un controllo e lo devo fare, – ribatté. – Non posso andarmene senza fare il mio lavoro -. Fissò l'uomo in piedi davanti a lui e ripeté, con gentilezza. – Vuole accompagnarmi?
L'altro gli rivolse uno sguardo trepidante poi, molto lentamente, si avviò verso una porticina che appariva in fondo alla stanza.
– É da questa parte, – disse.
Aprì la porta e fece cenno a Martini di seguirlo.
Oltre la soglia, il commissario si arrestò, stupito.
L'ambiente che gli apparve era arredato con molta cura. Comprendeva un grande letto appoggiato a una parete tappezzata con carta chiara a fiorellini azzurri. Avrebbe potuto essere una normale camera da letto, se la presenza di alcuni elementi non le avesse conferito un tono particolare.
Un tappeto di valore steso sul pavimento, un mobile bar; sul tavolino accanto al letto, un abat-jour in seta rosata, un paio di poltrone foderate in raso.
L'apparecchio telefonico era fissato in una rientranza del muro, appena dietro la porta di comunicazione con la cucina.
Martini girò rapidamente lo sguardo intorno a sé, quindi si diresse verso il telefono. Sollevò il ricevitore e finse di mettersi in comunicazione con la centrale.
Quindi riappese.
Guardò nuovamente la camera, dimostrando grande apprezzamento.
– Molto elegante, davvero raffinato, – disse. – É la sua stanza da letto?

L'uomo era rimasto fermo sulla soglia e aveva seguito in silenzio le mosse e le parole del visitatore. Ora appariva turbato e confuso.
– No, non è la mia stanza, – disse poi. – Io... Questa camera era in più, non mi serviva -. Diede un'occhiata in giro. – Quando era viva mia moglie, questa era la sala d'ingresso -. Puntò un dito verso una tenda. Vi si avviò e la tirò da un lato.
La tenda nascondeva una porta.
– Questa è la vera porta d'ingresso dell'appartamento, – spiegò. – Io non la uso più e quindi...
Martini ebbe chiaro ciò che il padrone di casa aveva deciso di fare, ma ritenne di ricevere direttamente delle spiegazioni.
– Vuole che torniamo in cucina? – chiese. – Avrei qualche domanda da farle, visto che non è più lei a utilizzare il telefono.
L'altro si impressionò.
– Ma la bolletta viene sempre pagata, – si affrettò a precisare: – Le ho tutte. Posso fargliele vedere.
– Non c'è nessuna lagnanza per i pagamenti, – lo rassicurò Martini, – sono tutti regolari. É soltanto per la precisione -. Fece un gesto vago con la mano: – Lei ha affittato la camera con uso telefono? – chiese.
– É proibito? – si allarmò l'uomo.
Ancora una volta il commissario assunse un tono rassicurante.
– No, non è proibito, – disse scuotendo la testa, – ci sono circostanze che...
Lasciò la frase in sospeso, certo che l'altro gli avrebbe fornito le sue spiegazioni.
– Già, le circostanze, – iniziò.
Quando era morta la moglie, l'alloggio si era rivelato troppo grande per una persona sola e, poiché l'appartamento disponeva di due ingressi e di doppi servizi, lui aveva praticato una divisione, anche con il fine di incassare un canone di affitto.

– Ha fatto bene, – approvò Martini, – così ha anche un po' di compagnia.
L'altro rimase imbarazzato.
– Veramente è un inquilino che viene solamente di passaggio, – disse. – Non lo vedo mai. L'affitto me lo lascia in una busta che infila nella buca delle lettere. Come vede, lui è del tutto indipendente. Può andare, venire; non me ne accorgo nemmeno.
Il commissario annuì e sorrise, per far intendere all'interlocutore che sapeva perfettamente a quale uso veniva destinata la stanza in affitto.
Dagli anni Venti in poi, non c'era uomo di una certa posizione sociale che non disponesse della cosiddetta garsonnière a uso di incontri galanti.
Fatti privati, ma nel caso specifico il commissario doveva tentare di saperne di più.
Visto che ormai era tutto chiaro, il padrone di casa si sentiva più sollevato e quindi ben disposto a proseguire il colloquio.
– Ma... questo affittuario lei lo conosceva già da prima? – chiese Martini.
– No.
– Glielo ha presentato qualcuno?
– Il portinaio. Quando ha saputo che volevo affittare... Anzi, è stato proprio lui a consigliarmi.
– E poi, – completò Martini, – le ha trovato anche l'inquilino.
– Sì, mi ha parlato di una persona molto perbene, raccomandata dal nostro padrone di casa. Uno che non mi avrebbe dato nessun fastidio. Ho subito avuto fiducia, quando me lo ha presentato.
– E come si chiama? – azzardò Martini.
L'altro rimase un po' titubante, poi guardò l'interlocutore con il sottinteso «Tra uomini ci si capisce».
– Niente nomi, – disse, – come fosse un amico di casa.
Si esprimeva come se avesse ricevuto un'imbeccata.

Martini capì che non avrebbe ottenuto niente di più, salvo presentarsi con un'ingiunzione, ma non era ancora il momento.
Notò che il signor Lanfranco era ansioso di poter mettere fine alla visita. – E allora, sono a posto? – chiese l'uomo.
– Naturalmente. Finché le bollette vengono pagate...
I commenti sui difetti tecnici dell'apparecchio non vennero più nominati e Martini si accomiatò.
Riflettendo su quanto aveva visto, il commissario non poté fare a meno di pensare che la conoscenza di quel numero telefonico da parte di Pauline non lasciava troppi dubbi sul suo significato.
Restava da stabilire chi fosse l'uomo e, sul momento, la fonte più probabile di notizie gli parve essere il portinaio della casa.
Quando sbucò nell'androne, Martini scorse un uomo alto e robusto che stava discorrendo con un'inquilina a proposito di un vaglia non ancora arrivato. Uno scambio di parole concitate alle quali mise fine la comparsa di una donnona scarmigliata e battagliera che si inserì tra i due.
– Tu vai dentro che qui ci penso io, – disse la donna, evidentemente la moglie del portinaio.
L'uomo approfittò dell'offerta, ma anziché tornare in guardiola infilò il portone e sparì in strada.
Martini aveva seguito il battibecco con divertimento, ma non volle lasciarsi sfuggire la sua fonte di informazioni.
Uscì pure lui dal portone e prese a pedinare il portinaio.
Si trovò a percorrere un dedalo di viuzze che sembravano costituire un paesello a sé. Vie intitolate a paesi della provincia: Corio, Rivara, Fiano, Ceres.
Il portinaio seguiva un percorso sicuramente tracciato da abitudini radicate che sfociò infine in via Rocciamelone.
Stretta, lastricata a sassi tondi, con una marcia, in centro, di pietre di Luserna. Martini non conosceva la zona e lo colpì, appunto,

quell'aspetto di borgo paesano che pulsava in modo tangibile della vita che si svolgeva dietro le facciate di case modeste.
L'impressione che ne ebbe fu che, in quel luogo così raccolto, vivesse una comunità di gente che aveva trovato, nella semplicità, la giusta misura dell'esistenza.
Sempre a ruota del portinaio, lo vide fermarsi a un angolo della via. Camminava a poca distanza da lui e il commissario si trovò a guardare la più straordinaria delle osterie: un locale datato 1890, semibuio, che emanava un forte odore di vino. A renderlo unico, la parete di fondo, costituita da una serie di autentiche botti allineate di piatto contro il muro.
Il disegno simmetrico dei fondi, incorniciati nei loro bordi, formava un decoro difficilmente eguagliabile.
Appena oltre la soglia del locale, ancora una botte: piazzata verticalmente, fungeva da tavolo. Accanto a quello il portinaio si era seduto.
Martini entrò, fece un saluto diretto a tutti gli avventori, quindi prese una sedia e si accostò al portinaio.
– Permette che mi sieda qui? – chiese e spiegò, – non mi sono mai trovato davanti a una botte che funge da tavolo: è così originale...
– Sì, non si vedono in giro.
Sulla base di quei pochi commenti, fu facile stabilire una conversazione fra i due, ma, evidentemente, il portinaio era un buon osservatore, perché dimostrò di aver riconosciuto Martini.
– Lei, l'ho vista pochi minuti fa, nell'androne di casa mia, – dichiarò. – Sbaglio?
– Non sbaglia affatto. Ero andato a visitare il signor Lanfranco e ho assistito alla sua discussione con quella signora... che sembrava un po' nervosa.
– Una piantagrane, – rincarò l'altro. – Ma mia moglie sa come fare a metterla a posto.
Martini sorrise.

– Ho visto quanto è stato svelto, lei, a svignarsela.
Rise anche l'altro e, poi, di comune accordo decisero di bere qualcosa.
– Cosa prende? – chiese il commissario, lasciando intendere che era lui ad offrire.
– Per me andrebbe bene una birra.
– Va bene anche per me.
Abilmente, il portinaio, che un avventore aveva chiamato Antonio, riuscì a farsi dire da Martini per quale motivo fosse andato a fare visita a Lanfranco.
– Ah, lei è della Stipel? – chiese poi; e visto il cenno di assenso dell'interlocutore, proseguì: – C'è qualcosa che non va?
Il commissario attese un attimo a rispondere per stuzzicare la curiosità dell'altro.
– No. Niente di speciale. L'apparecchio faceva qualche ronzio.
– Si è lamentato lui? – si sorprese il portinaio. Sollevò le spalle e aggiunse: – Credo che lui l'apparecchio non lo usi mai. Sarà stato il suo affittuario.
Parlando, aveva assunto un'aria un po' sorniona, della persona che sa.
– Sì, ho saputo che il signor Lanfranco affitta una parte del suo alloggio lasciando l'uso del telefono -. Scosse la testa: – Forse sarà stato l'inquilino che avrà sbagliato qualcosa... Il telefono, non tutti sanno usarlo bene.
Il portinaio sorrise.
– Non credo che quel tipo possa commettere errori con il telefono, – dichiarò, – ha l'aria di essere un tipo in gamba.
– Lei lo conosce? – chiese Martini, mostrandosi incuriosito, e aggiunse, – il signor Lanfranco è stato piuttosto... ho avuto l'impressione che non avesse piacere di parlarmene.
L'altro sfoderò un sorriso malizioso.

– Considerato l'uso che fa di quella stanza, penso che l'inquilino possa pretendere una certa discrezione.
Martini annuì e assunse a sua volta l'espressione di chi sa intendere le situazioni.
– Perché è una garsonnière, vero?
– E di lusso, anche. Roba che non tutti possono permettersi.
– E poi, in un posto così tranquillo, – aggiunse Martini in tono amichevole.
Il portinaio fu pronto ad abboccare e si lanciò in alcune considerazioni piccanti.
Al momento opportuno, Martini cominciò a piazzare domande. Non farne sarebbe parso addirittura innaturale.
– Che genere di persona è, quell'affittuario? – chiese. – Giovane?
– Sui quarantacinque-cinquanta, – ammiccò. – Uno di quelli con i soldi. Anche un bell'uomo. Che fortuna, eh?
– E le donne? – domandò il commissario, – come sono? Belle?
– Arrivano vestite di scuro, – scosse la testa, dispiaciuto, – con la veletta abbassata sugli occhi. Si infilano svelte attraverso la porta e...
– Quindi non è mai riuscito a distinguerle? – osservò Martini, – però, secondo lei, erano diverse o era sempre la stessa?
L'uomo rifletté un momento.
– All'inizio...
– Da quanto tempo ha in affitto la stanza? – interruppe Martini.
– Ormai sono quattro o cinque anni.
– Lei diceva?... All'inizio...
– In principio c'era sempre un gran movimento, poi... Poi da un paio di anni e fino all'inizio di questo, mi pare che ne avesse una fissa -. Allargò le braccia. – Per quanto mi è riuscito di capire, direi che era la stessa -. Di nuovo gli sfuggì un sorriso malizioso. – Però è successa una cosa che... -. Scosse la testa. – Credo che quella storia sia finita piuttosto malamente.

– Ah sì? – chiese Martini.
Il commissario era riuscito a manifestare tale interesse al racconto del portinaio che, quest'ultimo, compiaciuto fornì una notizia davvero interessante.
– Giudichi lei. Un giorno vedo arrivare una donna, abbastanza giovane e carina -. Allargò le braccia: – Non era bardata come una mummia e ho potuto vederla bene. Bionda, con un grosso berretto nero appoggiato da una parte. Un bel tipo.
Il portinaio si interruppe un momento pregustando l'emozione che avrebbe suscitato raccontando il seguito.
– E allora? – lo sollecitò Martini.
– Mi affaccio per guardare fuori... – fece un cenno verso la strada, – e vedo, poco più in là, un taxi fermo -. Guardò il suo interlocutore con aria misteriosa e aggiunse:
– La cosa mi ha incuriosito; facendo finta di niente, mi sono avvicinato... e ho visto che dentro, sul sedile di dietro, c'era una donna.
– Cosa c'è di strano?
– C'è che stava lì seduta senza fare niente. Come se aspettasse qualcuno.
– Vuol dire che non è mai scesa?
– Macché. Io sono rientrato nel portone per non farmi notare, ma ogni tanto andavo a dare un'occhiata. Lei... sempre lì.
– Che tipo era?
– Una signora elegante, con i guanti e il cappello, però in faccia non l'ho vista: anche lei con la veletta abbassata sugli occhi.
Martini aveva seguito il racconto con la partecipazione che l'altro si attendeva da lui.
– Che idea si è fatto di questa storia? – chiese.
– Beh... ho pensato che fosse la moglie.
– La moglie dell'inquilino? Lui è sposato?

– Questo non lo so, ma cosa si può pensare d'altro? Probabilmente qualcuno aveva spifferato qualcosa alla moglie, e lei era venuta ad appostarsi per coglierlo in fallo.
– Come è finita la storia? – si informò il commissario.
– C'è stata una scenata?
Il custode assunse un'aria delusa.
– No, niente, – disse. – Il taxi è stato fermo finché è uscita l'amante di turno.
– Poi è ripartito?
– Quasi subito. Ormai, la moglie aveva visto ciò che voleva vedere -. Ridacchiò: – Cosa sarà successo a casa possiamo immaginarlo.

***

Percorrendo la strada del ritorno, il commissario si abbandonò a congetture su quanto aveva appreso a proposito delle vicende sentimentali dell'inquilino di via Cibrario.
Partendo dal fatto che la defunta Pauline era in possesso del numero di telefono di quella garsonnière, la cosa più ovvia era immaginare che l'avesse frequentata.
L'idea che la donna avesse avuto un amante era plausibile. Era attraente, molto corteggiata. Conduceva una vita sociale che le consentiva di muoversi a proprio agio. Fra le visite alla sarta, le sedute dal parrucchiere, trovare per sé qualche ora del pomeriggio non rappresentava un problema.
Il tutto entrava nella norma di un comune caso di adulterio, però Martini doveva accertare se le eventuali scappatelle di Pauline fossero in qualche modo legate al mistero della sua morte. Diventava, perciò, interessante individuare l'uomo.
Nell'attesa, non gli rimase che rintracciare l'utente del secondo numero indicato sull'agendina con la lettera Y.

Dalla Stipel Martini apprese che il numero corrispondeva a una società con sede in via Rossini.
Vi si recò il mattino successivo, senza annunciarsi.
Via Rossini, l'ottocentesca contrada dell'Ippodromo e della Posta dei cavalli, si era animata da quando, in conseguenza dell'incendio che aveva distrutto il teatro Regio, l'Ippodromo era stato trasformato nel teatro lirico Vittorio Emanuele.
La zona aveva acquistato una sua caratteristica culturale vista la vicinanza, in via Verdi, del Teatro di Torino.
In origine, l'edificio era stato intestato al teatro di prosa Scribe, ricuperato dall'abbandono in cui era caduto dall'industriale Riccardo Gualino che lo aveva restaurato con larghezza di mezzi e lo aveva attrezzato per spettacoli lirici riservati a una élite di intenditori.
Il numero civico, a cui il commissario era diretto, si trovava nei pressi di un altro tempio dell'arte, l'ex Liceo musicale, ospitato nel locale costruito per l'Accademia Filodrammatica di Carlotta Marchionni.
La suggestione dell'arte si spense quando il commissario si trovò di fronte alla porticina a due battenti, in legno scuro, che portava la semplice dicitura: Finanziaria.
Sul pianerottolo non esistevano altre porte, per cui a Martini non rimase che premere il campanello che sormontava quella targa.
Dopo una breve attesa la porta venne aperta da una giovane impiegata.
Grembiule nero, collettino bianco alla carletta, un bel faccino. Poteva avere diciotto anni e aveva l'aria non troppo sveglia.
– Ha un appuntamento? – chiese, gentile.
– No, ma se è possibile vorrei parlare con il titolare.
– Il signor Delange?
Martini rimase giustamente sorpreso nell'udire il nome del cognato di Pauline, ma non si scompose.

– Certamente, – rispose, – vorrei parlare con lui.
– Al momento, il signor Delange è occupato. Poi... chi devo dire?
– Non importa, – rispose sorridendo Martini, – sono un suo conoscente; voglio fargli una sorpresa.
– Se vuole accomodarsi in salotto, – disse l'impiegata dirigendosi verso un vano. Quindi si fece da parte e lo invitò ad entrare.
Nel salotto, un ambientino arredato con due poltrone e un tavolino con sopra alcune riviste, Martini ebbe tempo di riflettere sulla stranezza di quella collocazione.
Gli era stato riferito che Gaston Delange, cognato di Pauline, si occupava di importazioni di prodotti coloniali. A parere di Ilario, l'uomo era uno stimato commerciante che gestiva floridi affari; gli aveva detto, altresì, che Delange, dotato di vero talento in campo finanziario, veniva spesso consultato in materia da persone di un certo rango.
Era chiaro che le due attività, la commerciale e la finanziaria, venivano svolte separatamente. A quel punto, apparve evidente da dove giungessero a Pauline i nominativi di ricchi possidenti desiderosi di imparentarsi con l'aristocrazia.
Il ragionamento servì a Martini per chiarire un aspetto delle attività condotte dalla intraprendente contessa Gamoni.
Spazientito dall'attesa, Martini si alzò in piedi e prese a girellare, tendendo l'orecchio.
Gli giungeva chiaramente il ticchettio della macchina da scrivere dell'impiegata e un suono di voci che proveniva da altre parti.
I toni erano bassi, ma a un certo punto cominciò ad avvertirli in crescendo.
Fatto qualche passo, intuì che in uno degli uffici fosse in atto una discussione. Si fece attento, ma non riuscì a capire nulla; poi, dopo un'ultima frase che gli parve minacciosa, sentì una porta che si apriva e un rumore di passi.

Prudentemente, Martini si ritrasse nel salotto tenendosi dietro lo stipite della porta solo quel tanto che gli consentisse di non essere visto, ma in grado di poter scorgere la persona che stava uscendo.
Sentì una voce dimessa, quasi di preghiera, che disse: «Abbi ancora un po' di pazienza, Paolo. Dammi ancora una possibilità».
La risposta fu secca: «Lascia perdere, la cosa non mi interessa più, però ci sentiremo ancora».
Quando il nominato Paolo passò davanti al salotto, Martini poté vederlo, fuggevolmente, ma il tempo sufficiente per riconoscere, in quella figura corpulenta, il mancato consuocero del conte Ilario Gamoni.
Dietro di lui comparve anche Delange, che lo accompagnò alla porta mormorando parole di saluto.
Martini sentì quindi la segretaria che informava Delange della presenza di un visitatore che lo attendeva in salotto.
Sentì la sua vocetta giustificarsi per non essersi fatta dire il nome; quindi, fatti i pochi passi necessari, il cognato di Pauline fece la sua comparsa sulla soglia.
Martini era in piedi, a livello di sguardo, e potè cogliere la sorpresa e lo sconcerto che passarono negli occhi di Delange.
L'uomo si riprese, però, immediatamente. Fece un passo verso il visitatore, gli porse la mano, gliela strinse con calore.
– Che bella sorpresa, – esclamò, sorridendo a tutta bocca.
Quindi, guidò Martini verso uno studiolo, in fondo al corridoio. Una stanzetta arredata modestamente con l'indispensabile scrivania, un armadio a scaffali e un paio di poltrone. L'insieme discreto di un ambiente dove si trattavano di solito affari riservati.
Delange invitò il commissario ad accomodarsi e, quando furono entrambi seduti, fissò uno sguardo curioso sul visitatore.
– Come mai da queste parti? – chiese, – se avessi immaginato che...
Martini sollevò le mani in un gesto di scusa.

– Sono capitato qui per caso, – disse, – non stavo cercando lei -. Si diede uno sguardo intorno e proseguì: – Pensavo che il suo ufficio si trovasse in via Verdi.
– Sì, infatti, siamo lì, quasi all'angolo con via Virginio, -precisò, – però è l'indirizzo del deposito dei coloniali -. Fece un gesto vago. – Di quella parte si occupa mia moglie: una eccellente collaboratrice, – aggiunse.
Il commissario si guardò di nuovo intorno e l'altro intuì una domanda.
– Qui è dove mi occupo della parte finanziaria, – disse.
– Là, in magazzino, c'è sempre un via vai di gente, non si riesce a stare in pace; quindi ho questo mio posticino tranquillo...
Ci fu un attimo di pausa, dopo di che Delange orientò la conversazione su un terreno logico.
– Dica, dottore, – chiese, – ma se pensava che il mio recapito fosse in via Verdi, come mai è venuto qui?
– Come le ho detto, vi sono capitato per caso.
– Ma come? – insisté l'altro in tono sorpreso. – Questo posto non lo conosce nessuno.
– Lo so, – assentì Martini, – infatti, l'indirizzo l'ho ottenuto dalla Stipel. Io avevo soltanto il numero di telefono.
Delange rimase sconcertato.
– E... il numero? Come lo ha avuto?
– Io ho i necessari mezzi di informazione. Quelli della polizia.
L'accenno alla sua qualifica venne accolto dall'altro con un sorriso.
– Capisco, – disse, amabilmente. – Ora penso vorrà dirmi cosa pensava di trovare in questo posto.
– In verità non ne avevo la minima idea. Ho semplicemente seguito l'impulso di scoprire perché la sua defunta cognata conservasse questo numero di telefono sotto l'incognita di una Y -. Quindi, notando che Delange stava per intervenire, aggiunse: – Non stia a chiedermi come l'ho avuto. Non sono tenuto a dirglielo.

L'altro si irrigidì contro lo schienale della sedia.
Aveva perso un po' della sua affabilità e appariva seccato.
– Perché è interessato a scoprire le cose private di mia cognata? – chiese. – Non vedo quale importanza possa avere per lei apprendere che Pauline era in possesso di questo mio numero privato -. Sollevò le spalle, – lo usava quando aveva bisogno di parlarmi di cose personali, cercare i miei consigli... In fondo, io ero il suo unico parente diretto...
– Sì, certo, – assentì Martini, – però deve riconoscere che quella Y accanto al numero poteva, quantomeno, incuriosirmi. Non trova?
– Può darsi che si tratti di una piccola stranezza, – dichiarò Delange, – questo non giustifica, però...
– La mia indiscrezione?
Era giunto il momento per il commissario di mettere le carte in tavola.
– Allora, parliamone, – disse.
L'altro rimase in attesa.
– Quando, – esordì Martini, – ci siamo trovati tutti riuniti per la cena, la sera del mancato matrimonio di Mafalda, il conte Ilario ha definito giustamente misteriosa la morte di sua moglie e mi ha indicato come persona adatta a fare luce sull'episodio. Ora, lei che è persona intelligente, come può sorprendersi se sto compiendo delle indagini?
Delange si limitò ad allargare le braccia.
– Io sono fermo alla dichiarazione dei medici che hanno attribuito la morte a una intossicazione, – disse. – É emerso qualcosa che non so? Si è scoperto che cosa le ha fatto male?
Martini lo guardò, perplesso.
– L'autopsia ha dimostrato che sua cognata è morta avvelenata, – dichiarò freddamente.
– Sì, ma cosa è stato?

– Non importa cosa è stato. Sua cognata è stata avvelenata deliberatamente e a me interessa sapere perché e da chi.
La durezza della risposta colpì Delange. Rimase un attimo a riflettere prima di riprendere il discorso.
– Ha già qualche sospetto su chi possa essere stato a...? – chiese.
– Dica pure a ucciderla, – completò Martini. – Può essere stato chiunque fosse presente in Villa la vigilia del matrimonio.
– Quindi tutta la famiglia. Tutti noi.
– Infatti.
Delange annuì, meccanicamente.
– Ma per uccidere qualcuno ci vuole anche un buon motivo, – obiettò, in tono controllato, persino un po' insolente, come dimostrazione di grande sicurezza di sé.
Il commissario ne fu infastidito.
– Ecco, – ammise, – occorre avere un buon motivo -. Una pausa: – Ad esempio, ho sentito che i suoi rapporti con la vittima non erano dei migliori.
L'altro non si scompose.
– Non direi, – dichiarò, – io e Pauline siamo sempre andati abbastanza d'accordo. Non c'erano tra di noi grandi effusioni. Lei era stata la moglie di mio fratello, non c'era legame di sangue, però quando aveva bisogno di qualcosa si rivolgeva a me e io facevo il possibile per aiutarla.
– E di cosa poteva aver bisogno, da lei? – si sorprese Martini, – era sposata a un uomo che non le faceva mancare niente, quindi...
L'altro assunse un'aria grave.
– Però c'era il ragazzo, – disse. – É' mio nipote e io curavo i suoi interessi.
– In che modo?
Delange ebbe un attimo di esitazione.
– Mio fratello ha lasciato qualcosa, – disse poi, – un piccolo capitale che amministro per conto suo. Pauline non avrebbe saputo

fare da sola e... non era il caso di affidare il denaro del figlio ad altri.
– Si tratta di un patrimonio ingente? – chiese Martini.
– In origine era poca cosa, – rispose l'altro, – però... sono riuscito a farlo fruttare abbastanza bene.
A quel punto il commissario approfondì l'argomento.
– Forse non è soltanto merito suo, – arrischiò.
Delange rimase sconcertato.
– Cosa intende dire? – chiese.
– Credo che un contributo notevole lo abbia fornito sua cognata stessa.
– Sarebbe a dire?
– Semplice. Ho appreso da fonte diretta che sua cognata si faceva pagare per organizzare matrimoni fra ricchi borghesi e membri dell'aristocrazia.
L'altro lo guardò sbalordito e ammutolì.
– Non ne sapeva nulla? – lo provocò Martini, – pure, proprio pochi momenti fa ho visto uscire dal suo ufficio il mancato consuocero del conte Gamoni.
Delange continuava a tacere e Martini lanciò il bluff.
– Questo è uno dei casi, – affermò. – Lei... sostiene di non saperne niente?
Di fronte a un attacco così diretto l'uomo si arrese.
Il suo contegno cambiò totalmente. Assunse un'aria contrita e fornì le sue spiegazioni in tono dimesso.
– Lo so che la cosa... può apparire brutta, – disse, – ma Pauline aveva preso questa iniziativa per aumentare le sostanze di suo figlio -. Allargò le braccia in un gesto rassegnato. – Un'idea nata quasi per caso negli ambienti che frequentava -. Alzò leggermente le spalle. – In fondo non ci vedeva niente di male a favorire i desideri della gente.
– E, lei, la approvava? – domandò Martini in tono blando.

– No. Sinceramente. Io ho tentato di dissuaderla, ma lei era molto ostinata. Non ho avuto la forza di insistere; e poi, Pauline lo faceva per il bene di mio nipote e allora...
– E allora, – proseguì Martini, – si è messo a collaborare con lei nella ricerca di candidati al matrimonio.
Delange si mostrò seccato, ma non replicò. In un certo senso il fatto che la deplorevole attività di sua cognata fosse venuta a galla, lo liberava dal peso di un segreto che non gli faceva onore, ma che, forse, allontanava da lui il sospetto di omicidio.
Opinione non condivisa dal commissario.
– Mi risulta, – riprese, – che le «parcelle» di sua cognata fossero molto elevate. É così?
Delange ripiombò nell'incertezza.
– Beh... – si limitò a rispondere.
– Eppure, visto che l'amministratore del suo patrimonio è lei... – insisté Martini, – deve necessariamente saperlo.
Una pausa.
– Sua cognata ha lasciato un testamento? – chiese il commissario.
L'altro scosse la testa.
– Non era necessario. Va tutto a suo figlio, – rispose con fermezza.
– Però, al momento è tutto nelle sue mani, mi pare.
– Sì, ma è a nome del ragazzo.
Martini lo fissò, dubbioso.
– A conti fatti, – disse, – deve trattarsi di un patrimonio ingente. Una buona rendita è anche, per chi la amministra, un buon motivo per un omicidio.
A quel punto, Delange scattò.
– Lei non può permettersi di venire qui ad accusarmi di aver commesso un delitto, senza portare una minima prova.
Il commissario sorrise.
– Sì, che posso. Sto svolgendo un'inchiesta e ho diritto di esprimere i miei dubbi, – obiettò. – Io non le ho rivolto un'accusa

di omicidio, ho semplicemente dichiarato che avrebbe avuto un buon motivo per compierlo. – Fece un gesto vago con la mano. – In quanto a prove, stia certo che se fossi fermo nelle mie convinzioni, mi impegnerei a cercarle.
– Capisco che lei sta svolgendo delle indagini e che può capitarle di usare la mano pesante, – disse l'altro, – però deve ammettere che è stato un brutto colpo. Ad ogni modo, – proseguì con maggior sicurezza, – io sono del tutto innocente e lei se ne accorgerà.
– Ne avrò piacere.
Martini aveva notato che Delange aveva guardato l'ora alcune volte, manifestando una certa impazienza.
– Se per il momento non ha più nulla da dirmi, – chiese, infatti, – vorrei rinviare il proseguimento di questo colloquio. Fra cinque minuti ho un appuntamento e non vorrei che la persona che sta aspettando...
Martini si alzò prontamente in piedi.
– Per ora la ringrazio per il tempo che gentilmente mi ha concesso, – disse compitamente. – Se avrò ancora bisogno di lei, so dove trovarla.

Trovandosi in zona, Martini approfittò per andare a fare una visita anche alla moglie di Delange.
Uscì dal portone di via Rossini, svoltò in via Verdi e percorse le poche decine di metri che lo separavano dal deposito di coloniali dei Delange.
L'ingresso al locale si apriva verso un grande cortile, ben tenuto, con un albero in centro che cominciava ad ingiallire.
Sul fondo, un'insegna in ferro battuto recava la scritta a grandi caratteri dorati Coloniali. E sotto, in piccolo, Società di importazione delange.
Una porta a vetri a un solo battente indicava "Avanti".

Martini si guardò attorno. Notò, a pianterreno, un certo numero di finestre, riportanti la scritta: coloniali. Constatò che doveva trattarsi di un deposito piuttosto ampio.
Per accedere alla porta bisognava salire due gradini di pietra e, con il suono dei suoi passi, il commissario disturbò il sonno di un micetto grigio che, al suo avvicinarsi, rizzò la testa, accettò con grazia la carezza elargita dal visitatore e se ne andò.
Martini abbassò la maniglia della porta e mise in azione una campanella che tintinnò a lungo. Entrò e venne subito avvolto dal profumo speziato che caratterizza le drogherie.
L'ambiente era in penombra, attrezzato con lunghi scaffali che contenevano scatoloni, scatole in latta, recipienti in vetro...
– Venga avanti, – invitò una voce e Martini procedette lungo il corridoio dal quale era giunta.
Un uomo molto alto, magro, che indossava un grembiule grigio, gli si fece incontro, salutando.
Quando fu alla sua altezza, fissò il cliente con curiosità.
– Lei, non... – esordì con gentilezza. – É la prima volta che viene da noi?
Martini sorrise.
– Infatti, non sono mai stato qui. Non sono del ramo, però... – disse con l'aria di scusarsi.
– Allora, forse è meglio che parli con la padrona, – propose l'uomo, – vado a vedere se è libera -. Si avviò verso un altro corridoio e aggiunse: – Chi devo dire?
– Martini.
Dopo qualche minuto sentì l'uomo parlottare, quindi un ticchettio di tacchi e comparve la signora Delange.
L'accoglienza fu calorosa. Effettivamente nel poco tempo trascorso in Villa, Martini aveva apprezzato la compagnia della signora. Una donna simpatica che ricambiava la sua simpatia.

– É proprio lei, – esclamò la donna, – pensavo che... -. Fece un cenno verso l'uomo alto: – Pensavo che Enrico non avesse capito bene il nome. Prego, si accomodi.
Camminando velocemente, la donna guidò il visitatore in una stanza che doveva essere il suo ufficio. Un locale non molto grande, con una finestra che si affacciava sul cortile e, sul davanzale, una pianta di gerani rossi.
L'arredamento: scrivania, scaffali pieni di dossiers di vari colori, qualche sedia e due o tre sgabelli in legno, il telefono a muro collocato sopra una mensola.
– Si sieda, – invitò la donna, accostando una sedia di fronte alla scrivania. – Ha fatto bene a venirmi a trovare, -disse, cordiale. – Come mai?
– Mi trovavo da queste parti e ho pensato che sarebbe stato piacevole fare un po' di conversazione con lei.
Martini iniziò invitando la signora a parlare dell'attività dell'azienda. Un argomento interessante che gli permise di apprendere parecchie cose sull'origine dei prodotti, sulla qualità di cibi esotici di cui gli era accaduto di fare uso senza conoscerne la storia.
La Delange appariva a proprio agio, era evidente il piacere che provava nel comunicare all'ospite notizie curiose che l'altro dimostrava di gradire.
Era bonaria, sorridente, ma, da certi guizzi che le balenavano a volte nello sguardo, al commissario fu facile dedurre che il piacere manifestato per la sua visita era dovuto soprattutto alla curiosità di apprendere qualcosa di nuovo in merito alla disgrazia capitata a Balme.
Infatti, di lì a poco, fece scivolare il discorso sulla vicenda.
Furono rievocati i momenti, le situazioni, vennero ripetuti i discorsi già fatti a Balme.
A un certo punto, l'indole sbrigativa della Delange ebbe il sopravvento. Si stufò di rimescolare la storia della disgrazia, tesi

che sussisteva perché della morte di Pauline si continuava a parlare solo attraverso supposizioni.
– Vogliamo parlarci chiaro, dottore? – sbottò la Delange, – vogliamo dirlo apertamente che non c'è stata nessuna disgrazia? Che Pauline è stata avvelenata da qualcuno che voleva proprio farla fuori?
Martini la guardò, perplesso.
– Da quanto tempo ha questa convinzione? – chiese.
– L'ho pensato quasi subito -. Allargò le braccia. – Perché è stata male solo lei? Abbiamo mangiato tutti le stesse cose.
Martini parve perplesso.
– E come avrebbero fatto a procurarsi il veleno? – chiese. – E poi a somministrarglielo?
– Questo non lo so, però quella morte non è mai stata chiara e io continuo a pensare ciò che ho detto prima.
– Però, – commentò il commissario scuotendo la testa, – chi potrebbe averla odiata a tal punto da volerla eliminare? Una persona così affascinante, ammirata, apprezzata?
La Delange aveva seguito l'elenco di quegli elogi con distacco.
– A questo punto, – disse, – non c'è più nulla che mi sorprenda.
Aveva pronunciato quelle parole per dare una risposta qualsiasi, però era chiaro che doveva avere opinioni ben precise in merito.
Infatti, di lì a poco, aggiunse: – Sì, era affascinante, sapeva conquistare la gente con i suoi modi gentili, ma era tutta apparenza, non bisognava lasciarsi ingannare.
La donna si era ormai avviata verso la sconsacrazione di un idolo e Martini non si fece scrupolo ad approfittarne.
Si protese leggermente in avanti e posò i gomiti sul bordo della scrivania, così da avvicinarsi all'interlocutrice.
– La ringrazio per la sua schiettezza, – disse, – purtroppo, con chiunque abbia parlato ho sentito soltanto parole di elogio verso

sua cognata; eppure, qualcuno che non le voleva bene deve pur esserci stato.
L'altra annuì.
– Lei vuol dire: gli amici? i parenti? – domandò, – tutti falsi, tutti ipocriti. Bisognava sentire quante gliene dicevano dietro le spalle. Se avessero potuto farla sparire... Se vuole trovare chi l'ha uccisa cerchi pure fra la gente di famiglia, non si sbaglia.
– Mi pare di capire che il carattere di sua cognata fosse tale da suscitare rancore, al punto da studiare il mezzo per liberarsi di lei. Sbaglio?
Martini aveva usato un tono suadente che disponeva alla confidenza e, poiché la signora Delange era in vena di sfogarsi, la tattica ebbe il suo effetto.
– Nessuno lo avrebbe immaginato, – riprese la donna, – ma Pauline era una donna cattiva; non per niente, il suo primo marito, Serge, è finito come è finito.
Martini rimase in attesa. In realtà conosceva poco dei precedenti di Pauline.
Sapeva che era stata sposata a un capitano dell'esercito francese e che era rimasta vedova ancora giovane, con un bambino. Nessuno, però, gli aveva mai parlato di circostanze relative al suo precedente matrimonio.
– Perché, – chiese, – che cosa è successo al suo primo marito?
L'altra si strinse nelle spalle, turbata.
– Hanno detto che è stata una disdetta, che il colpo è partito per disgrazia, ma io ho sempre avuto l'impressione che non sia stata una cosa accidentale.
Martini assentì, comprensivo.
– Di che cosa si tratta? – chiese.
La donna prese una matita da un portapenne e cominciò a rigirarla nervosamente tra le dita. Il gesto servì a guadagnare tempo e a superare l'emozione che le suscitavano i suoi ricordi.

Il commissario notò che i suoi occhi si erano fatti leggermente lucidi, ma fu questione di un attimo.
– Il fratello di mio marito era un ufficiale di stanza a Tolone, – disse con voce fredda. – Un giorno, mentre puliva la sua pistola, è partito un colpo. La pallottola lo ha colpito alla tempia e lui è morto.
– Che terribile incidente, – osservò Martini.
– Già, un incidente, – confermò la donna. – É quanto è stato scritto nel rapporto -. Scosse la testa. – Ma noi non lo abbiamo mai creduto -. Si infervorò: – Come mai è rimasto colpito proprio alla tempia? E perché doveva mettersi a pulire l'arma alle undici di sera? Ha un senso tutto questo?
Effettivamente, la situazione appariva irreale.
– Lei, cosa crede sia successo? – chiese Martini.
– Penso che lo abbia fatto apposta.
– Un suicidio?
– É ciò che pensiamo: io e mio marito.
Martini era turbato.
– Perché avrebbe preso una decisione così estrema? -chiese.
– Perché sua moglie lo tradiva. Non le piaceva stare in quella città, diceva che non c'erano divertimenti. Aveva persino combinato un pasticcio che metteva in cattiva luce il marito, con l'intenzione di farlo trasferire. L'unico risultato fu che lui ebbe una punizione e perse la stima dei superiori -. Scosse ancora la testa. – É lei, quella... si consolava con i suoi colleghi. Si era creata una situazione difficile. Lui, probabilmente non l'ha sopportata e si è ucciso.
Il commissario annuì.
– E il bambino? – chiese. – Ha sofferto di quella situazione?
– Penso di sì. Ormai è cresciuto, è passato tanto tempo, ma credo gli sia rimasto qualcosa dentro -. Chinò la testa. – Forse Pauline se ne rendeva conto. É per questo che...

La donna si interruppe bruscamente, reticente a rivelare i maneggi della cognata ai fini di arricchire il suo patrimonio.
– E per questo che... – riprese, – che ha sposato un uomo più vecchio di lei. Quel secondo matrimonio lo ha contratto con l'unico scopo di garantire un futuro a suo figlio.
Quell'ultima parte del colloquio non rivelò niente di nuovo al commissario, però l'evidente rancore, manifestato dalla donna in rapporto alla cattiva sorte del fratello di suo marito, rappresentava un altro dei possibili moventi per l'uccisione di Pauline.
A quel punto. Martini si congedò e la Delange accompagnò il visitatore alla porta. Fu durante il percorso che la donna aggiunse un particolare che aveva dimenticato o evitato di riferire.
Una notizia che non fu possibile approfondire, ma che il commissario giudicò estremamente interessante.

Quel mezzogiorno, in casa dei coniugi Delange, si svolse un colloquio piuttosto animato.
La signora riferì al marito che, nella tarda mattinata, aveva ricevuto la visita di Martini e l'uomo si dimostrò seccato.
– Che cosa voleva? – chiese.
– Niente, è passato a farmi visita. Abbiamo fatto due chiacchiere. É una persona talmente simpatica.
L'uomo assentì, accigliato.
– Già, – disse, – si vede che gli piace fare delle improvvisate -. Fece una breve pausa e aggiunse, in tono significativo: – Stamattina è venuto anche da me.
– Non mi ha detto nulla, – dichiarò, sconcertata, la moglie.
– Già, proprio un simpaticone.
Delange rifletté un momento, prima di proseguire.
– Di che cosa avete parlato?
La donna era rimasta colpita dalla reazione negativa del marito. Si sentiva inconsciamente in colpa, e riferì solo a grandi linee la

conversazione avuta con il commissario.
– Naturalmente, – osservò lui, – il tuo odio per Pauline ti ha portata a sparlare di lei senza nessun freno.
La moglie non negò.
– Guarda che Martini mi ha dato l'impressione di avere già per conto suo una gran brutta opinione di quella donna. Io non ho detto nulla che lui non sapesse già.
La dichiarazione non era veritiera, ma lei seppe usare un tono convincente.
– E di me, non ti ha chiesto niente? – si informò il marito.
– No, come ti ho detto, si è trattato di una conversazione alla buona... Qualche pettegolezzo... Notizie che avrà già sentito anche da altre parti -. Fece una pausa: – E da te, cosa voleva?
– Stesse cose -. Quindi, scosse la testa sorridendo con ironia. – Lui è un poliziotto, mia cara. Sta facendo delle indagini sulla morte di Pauline e cerca qualcuno a cui rifilare la colpa. Non è chiaro?
– E quel qualcuno saremmo tu o io? – ribatté sua moglie.
– Se pensasse che abbiamo avuto un motivo per farlo...
Mentre si arrovellava per mettere a fuoco fino a che punto si era compromessa, il suo pensiero corse a ciò che poteva indiziare il marito.
Era una persona sensata e rifletté che non era il caso di battibeccare con il consorte.
– Gaston, – disse, – non occorre girare intorno alle cose. Piuttosto parliamo -. Fissò il marito e aggiunse: – Se hai qualche motivo di preoccuparti, dimmelo. In sostanza, che cosa voleva sapere Martini, da te?
– Notizie sugli affari di Pauline. Sui suoi modi di fare soldi.
La donna lo guardò allibita.
– Come ha fatto a collegarti a quelle storie? – chiese.
Delange prese un sigaro da una scatola che aveva a portata di mano e impiegò del tempo ad accenderlo, prima di rispondere.

– Questa mattina, era venuto a trovarmi Rocetti e Martini lo ha visto.
– Ebbene?
Delange aprì le braccia, in un gesto di rassegnazione.
– Lui sapeva già qualcosa e così... ho finito per raccontargli tutto.
– Rocetti?... che importanza ha che lo abbia visto?
Delange apparve avvilito.
– Se Martini parlerà con lui riuscirà a farsi dire... -. Si passò una mano sulla fronte: – Quell'uomo non molla, sai? Quando ti interroga, non ti lascia scampo... Se parlerà con Rocetti riuscirà a farsi dire quanti soldi ha sborsato e...
– Cosa voleva Rocetti, da te?
– Vuole avere indietro ciò che ha sborsato, visto che il matrimonio è andato a monte.
– Ma gli hai detto che avresti tentato di convincere il conte a riprendere i contatti?
– Ha risposto che non gli interessa più.
– E rivuole i soldi?
– Già.
La donna si stava rendendo conto che dietro allo sconforto del marito doveva nascondersi qualcosa di veramente molto grave.
– E tu, – disse in tono accusatorio, – e tu, non li hai?
Delange si prese la testa tra le mani.
– Ho fatto delle speculazioni sbagliate, – confessò, – ho perso quasi tutto.
La moglie era rimasta annichilita.
– É per questo... – chiese dopo un po', – è per questo che hai litigato con Pauline prima che tornassimo da Balme, alla fine delle vacanze?
Lui la guardò, stupito.
– Come fai a saperlo?

– Vi ho visti una volta in giardino, che stavate discutendo, – rispose lei. – Non ho compreso le parole, ma, da come vi stavate comportando, ho capito che eravate in disaccordo.
L'altro annuì.
– Sì, aveva chiesto qualche precisazione, ma niente di grave.
Lei non gli credette, ma lasciò cadere l'argomento. Le conseguenze che sarebbero potute derivare da quei fatti erano talmente drammatiche che si sentì svuotata.
Si abbandonò contro lo schienale della sedia e fissò il marito con intensità.
– Dimmi solamente una cosa, – pregò: – Pauline, l'hai uccisa tu?
– No, ti giuro di no.

L'idea di avere uno scambio di opinioni con i Rocetti, il commissario l'aveva avuta da subito, cioè, da quando aveva iniziato a prendere contatti con le persone connesse in qualche modo alla vita di Pauline.
Quando, poi, aveva visto Rocetti uscire dall'ufficio di Delange, il suo interesse per quella famiglia era cresciuto.
Difficoltà ad ottenere un colloquio non ne esistevano.
Quando, la sera precedente il mancato matrimonio, Martini aveva pernottato al Grand Hotel di Ala di Stura, aveva avuto occasione di presentarsi ai futuri consuoceri del suo amico Ilario Gamoni.
Con loro aveva conversato a lungo dopo cena, nel salone dove gli ospiti si intrattenevano fino al momento di ritirarsi nelle loro camere.
I Rocetti erano persone simpatiche, cordiali. Parlavano volentieri di sé, della loro vita e, soprattutto la signora, della bella villa che possedevano in Val San Martino Superiore, uno dei posti più suggestivi della collina torinese.
L'invito a voler effettuare una visita era stata la naturale conseguenza del loro piacevole incontro.

Ora era giunta l'occasione.
Martini aveva scritto un biglietto e aveva ricevuto un invito per il pomeriggio del giovedì successivo alla chiamata.
La richiesta di un colloquio da parte del commissario aveva destato agitazione.
La moglie, soprattutto, l'aveva accolta con emozione.
– Sarai contenta, no? – aveva subito commentato il padrone di casa, – sei già lì che fremi dalla voglia di carpirgli qualche novità.
Lei sorrise, puntandogli un dito contro.
– Perché, tu non sei curioso? – chiese; e aggiunse: – Lui è in buoni rapporti con il conte, può darsi che sappia qualcosa del...
– Non me ne parlare, – la interruppe lui, – se vuoi alludere al matrimonio, sai come la penso. Non me ne importa più niente. Mi piacerebbe soltanto capire cosa c'è dietro a questa storia. Adesso è passata più di una settimana e non sappiamo ancora quale sia stata la causa della morte della contessa
– D'accordo che era una intrigante senza scrupoli, – intervenne la moglie, – ma poveraccia, morire per una indigestione...
– Sì, è stata una brutta fine, – concluse lui, – ma anche quel suo cognato...
I coniugi ripresero per l'ennesima volta a dibattere l'argomento del mancato matrimonio, nella tessitura del quale si erano trovati coinvolti quasi inavvertitamente.
Paolo Rocetti, ricco proprietario terriero nel settore della risicoltura, aveva un figlio venticinquenne, in età matrimoniale.
Ambizione, soprattutto della madre, sarebbe stata vederlo sposato con una ragazza dell'aristocrazia.
L'incontro casuale del signor Rocetti con Gaston Delange, aveva dato l'avvio a una trattativa che andava incontro alle aspirazioni della signora.
Delange aveva fondato i suoi maneggi in forza della parentela che lo legava a Pauline, moglie del conte Gamoni.

Compito di Pauline era convincere il proprio marito della validità di un matrimonio fra la figlia ormai trentenne e il rampollo di una famiglia fra le più facoltose del Piemonte.
Il delicatissimo tema di un esborso in denaro, per portare a termine il maneggio, era stato trattato da Delange che aveva portato come giustificazione la massima aspirazione di Pauline: provvedere al futuro del figlio. Il tutto, condito con una serie di gravi menzogne, aveva concretizzato la richiesta.
Pauline si era impegnata a fondo. I due giovani si erano incontrati, avevano anche simpatizzato e l'intesa stava per giungere al traguardo del fidanzamento quando, da parte di Mafalda, era sorto un disinteresse. La prospettiva di un'unione tra i due sembrava tramontata allorché, con una decisione improvvisa, era stata Mafalda stessa a voler programmare le nozze in tempi brevi.
Che cosa fosse successo in quel periodo di tempo, non si era saputo. Quale motivo avesse determinato le impennate di Mafalda, era un mistero. Di reale restava il fatto che, se Pauline non fosse morta proprio nel giorno fissato per la celebrazione, quel matrimonio si sarebbe compiuto.
Restava da chiedersi: chi aveva forzato la mano del destino, e perché.
Il commissario si avviò per la Val San Martino sulla sua auto, procedendo con lentezza nel tratto ancora pianeggiante.
Le sue riflessioni erano amare, perse nel ricordo che proprio lì, ai piedi di quella bella collina, in un giorno d'aprile del 1911, Emilio Salgari, l'autore di affascinanti avventure, si era tolto la vita.
Raggiunta Villa Rey, si fermò sul piazzale antistante l'elegante edificio. Iniziato nel '700 dal marchese Priero, e non del tutto completato. Di notevole aveva l'atrio al pianterreno, a fianco del quale, utilizzando uno stanzone senza destinazione precisa, un intraprendente valligiano aveva allestito un bar trattoria, punto di ritrovo per gli abitanti del posto e meta anche di buongustai

torinesi, che trovavano nella semplice cucina di una brava cuoca il gusto di cibi rustici, innaffiati con i vinelli della zona.
A maggior gloria del locale, veniva fatta circolare la voce che Napoleone avesse soggiornato a Villa Rey per alcuni giorni, nel periodo dell'occupazione di Torino da parte dei francesi.
Dopo una breve sosta per fumare una sigaretta sotto il gigantesco platano, vecchio di duecento anni, che abbelliva lo spiazzo, Martini ripartì.
I Rocetti accolsero il commissario con calore.
Lo avevano atteso davanti alla Villa, dopo averlo visto arrivare in macchina dal cancello, lungo il viale di accesso, costeggiato da pioppi.
Un domestico, che indossava una giacca a righine verdi, molto distinto, era fermo poco più in là in attesa di ordini.
Esauriti i primi convenevoli, il visitatore fu invitato a entrare e pilotato, attraverso un atrio maestoso, pavimentato in marmo, fino ad un salotto arredato in stile Settecento, con profusione di tappeti e tendaggi; pareti tappezzate in seta giallina; lampadario a gocce.
L'ambiente era opulento, ma l'eccesso di sfarzo lo rendeva poco accogliente.
Martini elargì gli apprezzamenti che i padroni di casa si attendevano, dopo di che venne dirottato verso una veranda che apriva la vista ad uno scorcio piacevolissimo del parco che circondava tutto l'edificio.
Sedettero tutti e tre su poltrone di vimini, rivestite di cretonne a fiori e, finalmente, si stabilì l'atmosfera giusta per una conversazione alla buona.
Il domestico fece la sua comparsa, poco dopo, spingendo un carrello colmo di cose allettanti: liquori, cioccolatini, dolcetti, quindi scomparve discretamente.
Il colloquio prese il via con i commenti sulla disgrazia che aveva causato la morte della «povera contessa».

– Si è poi saputo qualcosa di preciso sulle cause di quella intossicazione? – chiese la signora.
A Martini venne da sorridere all'idea che la signora Rocetti stesse impiegando le proprie arti per strappargli delle informazioni; in realtà, lui percepì che i Rocetti avevano già delle idee molto chiare in proposito.
Evidentemente, nei colloqui che i coniugi avevano sicuramente avuto con il cognato di Pauline, l'argomento era già stato ampiamente trattato. Da lui volevano delle conferme.
– C'è qualcosa di misterioso in tutta questa storia, – dichiarò la signora, – non trova?
E, senza attendere risposta, proseguì: – Io l'ho subito detto a mio marito: «Qui c'è qualcosa che non quadra».
– Sì, – intervenne lui, – questo tenere tutto nascosto, questo bisbigliare soltanto fra di loro...
– In fin dei conti, – disse la moglie, con un tono che lasciava trapelare l'irritazione, – nostro figlio stava per entrare a far parte della famiglia -. Scosse la testa. – Dico: un po' di riguardo anche per noi.
Martini assentì, compiacente; poi, memore di una osservazione che la signora Delange si era lasciata sfuggire durante il loro colloquio, nel deposito di coloniali, affrontò un altro aspetto della storia.
– Vostro figlio sarà rimasto addolorato, – disse, in tono partecipe. – Avevo sentito dire che lui e la signorina Mafalda erano molto affiatati... Un brutto colpo, per tutti e due.
I Rocetti apparvero un po' sconcertati; poi, fu di nuovo la signora a intervenire.
– Non sappiamo più che cosa dire, – ammise, malvolentieri. – Anche lì è tutto un mistero. Prima, i ragazzi si sono frequentati e sembrava che andasse tutto bene; ma dopo qualche mese, lei, la Mafalda, ha voluto troncare i rapporti...

– Poi, – intervenne Rocetti, – all'improvviso la ragazza ha di nuovo cambiato idea e il matrimonio è stato combinato in quattro e quattr' otto.
Martini si dimostrò sorpreso.
– Ma cosa poteva esserci dietro a tutti questi cambiamenti d'umore? – chiese.
– Per me, – intervenne di nuovo la signora, – è stata tutta una montatura.
– Ma perché? A che titolo? – insisté Martini.
– Non siamo riusciti a capirlo. Forse c'era qualcuno interessato a far andare a monte quelle nozze, – commentò la donna.
Martini manifestò la propria perplessità allargando le braccia.
– Inconcepibile, – dichiarò. E aggiunse, — avevo sentito dire che la contessa era molto favorevole a quel matrimonio. Come aveva giustificato, lei, la situazione?
Sul viso dei Rocetti si dipinse un'espressione di risentimento.
– Ci siamo sentiti presi in giro, – dichiarò la moglie. – Dopo tutto quello che...
I due tergiversarono un po', quindi, un qualcosa che rodeva profondamente l'uomo, ebbe la meglio.
– Quella donna, – esclamò, – quella donna ha fatto qualcosa di imperdonabile. Una meschinità che non avrei mai potuto immaginare.
Venne fuori la storia che Martini conosceva già.
Il matrimonio combinato in cambio di quattrini, le condizioni di pagamento.
– Questa faccenda, l'aveva trattata direttamente la contessa? – chiese Martini.
– No, è stato tramite il cognato.
– Quale è stata la motivazione per chiedere i soldi?
Rocetti appariva sempre più indignato.

– La parte peggiore è proprio questa, – proruppe, – mi ha fatto fare una figura che non dimenticherò per tutta la vita.
Il commissario lo guardò, ansioso di conoscere la causa del suo turbamento.
– Cosa è successo? – chiese.
Rocetti si passò una mano sulla fronte.
– Mi aveva fatto dire che il conte versava in difficoltà economiche per certe operazioni finanziarie sbagliate -. Si mise una mano davanti agli occhi e tacque.
A quel punto intervenne la moglie.
– É stata una vera mascalzonata, – puntualizzò.
Ci fu qualche attimo di silenzio, quindi Rocetti riprese il racconto.
– Quando il conte mi mandò a dire dal suo avvocato che il matrimonio doveva essere rinviato, – disse, conciliante, – noi abbiamo capito la sua situazione e non ci siamo mossi. Ancora una pausa. – Però, il giorno dopo siamo saliti in Villa per fare le condoglianze e anche per chiedere se aveva in mente un'altra data per la celebrazione delle nozze.
Ilario era stato molto vago e Rocetti, nell'intento di rassicurarlo, gli aveva garantito che, per quanto si riferiva al denaro, non era cambiato nulla. Gli impegni presi sarebbero stati mantenuti.
Il conte era caduto dalle nuvole. Aveva dichiarato di non essere al corrente di nessuna trattativa in quel senso.
Aveva assicurato che la sua situazione finanziaria era solida e che non gli occorreva nulla.
Con grande signorilità aveva evitato di entrare in dettagli sugli intrighi della moglie.
Martini aveva seguito il racconto con crescente disagio. Considerava molto apprezzabile la discrezione del conte nell'evitare commenti sulla scarsa rettitudine di Pauline, ma non riusciva a immaginare che quel fatto vergognoso lo avesse lasciato indifferente.

Quando si rivolse a Rocetti, usò il tono adatto alla circostanza.
– Capisco cosa può aver provato, – disse, – la situazione deve essere stata molto imbarazzante -. Rifletté per un attimo. – Lei è rimasto subito convinto che il conte non sapesse nulla di quella storia? – chiese poi.
– Nel modo più assoluto, – asserì l'altro, – perché avrebbe dovuto mentire?
Martini fece un gesto vago.
– Era solo un'osservazione, – precisò, – ma qualche volta vi sarà accaduto di incontrarlo, in precedenza. É abbastanza strano che non sia mai emerso nulla.
Intervenne la moglie.
– Sempre tramite il cognato – spiegò, – la signora aveva pregato di non accennare mai a quel tipo di rapporti.
– Ho ritenuto giusto che il riserbo fosse mantenuto -aggiunse il marito, -...una persona come il conte... la questione era delicata; se ne sarebbe parlato dopo.
Martini si trovò a considerare che l'abilità della defunta Pauline aveva qualcosa di diabolico. Non immaginava quante fossero state le vittime dei suoi raggiri, ma sicuramente dovevano essere in molti a rallegrarsi della sua prematura scomparsa.

Venne il momento di accomiatarsi e durante il percorso di ritorno il commissario fermò soprattutto il proprio pensiero sugli umori discontinui della mancata sposa. Sul filo delle riflessioni, gli venne in mente quella sera, quando, nelle ombre del parco della Villa, aveva intravisto Mafalda abbracciata ad un uomo, che non era il fidanzato.
Fu certo più che mai che, nei segreti della sua vita, fosse da ricercare la causa dell'omicidio della insidiosa Pauline.
A casa, sua sorella lo accolse con l'espressione un po' drammatica, che assumeva davanti a fatti gravi.

– Una disgrazia che... – disse dopo averlo salutato rapidamente. – Pensa che un uomo è stato investito da un'automobile proprio sotto gli occhi del garzone del macellaio e... povero ragazzo, si è preso uno spavento...
Martini annuì.
– E lui si è fatto male?
– Ma cosa c'entra questo? – ribatté evidentemente spazientita la signora Teresa. – Lui ha soltanto visto, però è un'emozione -. Scosse la testa. – Non so se Nejrotti avrà ancora il coraggio di mandarlo in giro in bicicletta per fare le consegne.
Nejrotti era il macellaio di via Passalacqua, che serviva la clientela a domicilio.
Ogni giorno il ragazzo, in sella alla sua Bianchi dotata di portapacchi, faceva il giro nelle strade del centro per consegnare la merce.
– Vanno talmente in fretta, – riprese la signora Teresa, indignata, – diventa sempre più pericoloso andare per la strada. Certo che, una volta...
Effettivamente, qualcosa era cambiato da quando, nel 1902, una disposizione comunale sulla circolazione delle auto prevedeva che la velocità dei veicoli, entro la cinta daziaria, non dovesse superare quella di un cavallo al piccolo trotto.
A metà degli anni Trenta, il numero delle auto era aumentato. Le targhe avevano raggiunto il numero 50.000 e i guidatori, aumentati in proporzione, potevano anche causare qualche guaio.
– In sostanza cosa è successo, – chiese Martini, quando riuscì a interrompere il flusso di recriminazioni di sua sorella.
– Te l'ho detto. Il garzone di Nejrotti ha visto un uomo che è finito sotto un'automobile.
– Si è fatto molto male?
– Non lo so. Il ragazzo non lo sapeva neanche lui. Dice che ha visto come è accaduta la disgrazia, ma poi è andato via. Lui doveva fare

il suo giro. Ha solo sentito arrivare l'ambulanza. Lo avranno portato all'ospedale.
– E dove è capitato l'incidente? – chiese ancora Martini.
– Mi pare... in corso Re Umberto, oppure in corso Oporto. Magari, domani lo scriveranno sul giornale.
Non fu necessario attendere il giorno successivo per avere notizie più precise sull'incidente.
Un paio di ore dopo, Martini ricevette una telefonata che lo coinvolse direttamente nel fatto.
Era andata a rispondere sua sorella.
– Andrea, – disse, – c'è una donna che chiede di te.
La donna era Sabina, la governante di casa Gamoni.
– Il signor conte mi ha detto di telefonarle perché Francesco... sa il contadino che fa le tome, a Balme... lo conosce anche lei.
– Certo che lo conosco, – confermò Martini, – ebbene? Che cosa ha fatto?
– Niente, lui non ha fatto niente; però, è stato investito da un'automobile, proprio a pochi metri da casa nostra e il conte mi ha detto di informarla subito.
– Dov'è il conte, adesso?
– É all'ospedale, per sentire come sta Francesco.
– É stato ferito in modo grave?
– Non so niente. Però il conte mi ha ordinato di parlare con lei e di spiegarle tutto.
Martini non stette a chiedere ulteriori informazioni.
– Vengo subito, – promise.
Gli aprì la porta la stessa Sabina. Anche lei, come sua sorella, aveva il viso teso dall'emozione.
– Grazie per essere venuto subito, – disse facendosi da parte per lasciarlo passare. – Venga con me, per favore.
La donna non si perse in cerimonie e lo guidò verso la cucina. Un trattamento da amico di casa.

Martini sedette a un tavolo, appoggiato accanto a una finestra.
– Allora, cosa c'è? – chiese.
La storia venne riassunta in poche parole.
Francesco, il contadino di Balme, era venuto dal paese per portare delle tome da dividere fra i componenti più intimi della famiglia.
– Viene due o tre volte l'anno, soprattutto per amicizia verso il padrone. Al conte piace tanto la toma di montagna, – chiarì Sabina.
Poi, proseguì dicendo che, quando Francesco era arrivato, verso le nove, il conte non c'era e Francesco aveva approfittato per andarsi a comperare dei «toscani».
– Tutte le volte che viene a Torino, Francesco si fa un po' di rifornimento. Dice che qui i sigari sono più buoni. Va dal tabaccaio che c'è in corso Re Umberto, nel palazzo delle Colonne, – disse la governante.
Quindi, l'uomo era uscito per andare in tabaccheria e...
– Io l'ho saputo dal garzone di Nejrotti, il macellaio, -disse la donna con la voce turbata dall'emozione.
– Che cosa le ha detto? – la pressò Martini, benché conoscesse già la risposta.
– Ha detto che aveva visto un uomo finire sotto un'auto e, da come lo ha descritto, ho capito che si trattava di Francesco.
– Lei era sola in casa?
– No, c'era anche l'uomo che fa i lavori pesanti e allora io l'ho mandato a cercare il conte.
Il conte era uscito presto per andare a prendere gli ultimi accordi con il parroco dei Santi Angeli Custodi, per far celebrare una messa in memoria della defunta moglie.
– E poi? – chiese Martini, – è tornato a casa?
– Subito.
Sentita la notizia, Ilario aveva fatto qualche telefonata e, saputo che Francesco era in ospedale, era corso a trovarlo. Prima di andare

via, però, aveva ordinato alla governante di mettersi subito in contatto con Martini.
Il commissario aveva seguito attentamente il resoconto chiedendosi, nel contempo, per quale ragione il conte avesse ritenuto tanto importante che lui venisse informato.
Passò, quindi, a interrogare la governante.
– Vuole che le prepari un caffè, – chiese quest'ultima, ritenendo doveroso offrire qualcosa all'ospite.
Martini fece un cenno di diniego.
– Grazie, non occorre. Piuttosto, si sieda accanto a me e facciamo due chiacchiere.
Sabina si affrettò a ubbidire.
– Mi parli della visita di Francesco, – esordì Martini. – Sapevate che doveva venire a Torino?
Sabina annuì e andò a prendere una busta posata sul piano di un mobile. La busta, indirizzata al conte, conteneva una lettera che la donna estrasse.
– Il padrone mi ha detto di fargliela leggere, – disse.
Martini lesse rapidamente, due o tre volte.
La lettera, scritta con calligrafia elementare, era breve e recitava:
«Illustre signor Conte, giovedì vengo a Torino perché devo parlarLe di cose importanti. Mentre porto le tome».
Il commissario immaginò che l'accenno a cose importanti, doveva aver avuto un significato particolare per il conte, tanto da indurlo a ricercare la sua presenza.
– Lei sa cosa c'è scritto? – chiese Martini alla governante, dopo aver riposto la lettera nella busta.
– Me l'ha letta il padrone per sentire se io sapevo qualcosa, – rispose.
– E... lei?
– Io non ne so niente.
– Ma quando Francesco è arrivato, il conte non c'era?

– No, era già uscito per andare in parrocchia.
– Allora non ha ancora avuto nessuna spiegazione.
– Eh, no.
– E lei, è riuscita a farsi raccontare qualcosa?
L'altra sorrise con un pizzico di malizia.
– Ho tentato di farlo parlare, – ammise, – ma lui, niente; ha detto che avrebbe parlato solo con il padrone.
La donna scosse la testa, prima di proseguire:
– Francesco è uscito per andare dal tabaccaio -. Fece un gesto di tolleranza. – É l'unico vizio che ha, – disse, – un toscano ogni tanto; un bicchiere di vino all'osteria, la domenica, con gli amici.
Sabina era una donna apparentemente dura, però, il commissario si accorse che quel commento era stato pronunciato con commozione.
– E poi, – riprese la governante, – e poi... il poveruomo è andato a finire sotto una macchina.
Un attimo di pausa, quindi Martini riprese.
– Chi sapeva che Francesco sarebbe venuto a Torino, stamattina? – chiese.
– Tutti lo sapevano, – dichiarò la donna. – Quando Francesco viene giù, porta le tome e... -. Fece cenno verso un grosso cesto coperto con una tela bianca. – Sono lì, -aggiunse, – non le ha ancora toccate -. Allargò le braccia in un gesto ampio. – Tutti vengono informati perché ciascuno vuole la sua parte.
– Tutti chi?
– I parenti, – dichiarò Sabina e Martini percepì un leggero disappunto nella sua voce. – Quelli ci sono sempre, sono... – Si fermò in tempo prima di pronunciare commenti poco riguardosi davanti a un estraneo.
Martini sorrise leggermente.
– E... i parenti sapevano il motivo per cui Francesco sarebbe venuto a Torino?
Sabina rimase un attimo perplessa.

– Vuol dire se sapevano della lettera ricevuta dal padrone? – chiese.
– Sì.
La governante era una donna acuta, intelligente. Comprese l'importanza della domanda e rifletté un momento prima di rispondere.
– Sì, lo sapevano tutti -. Si concentrò come per rivivere la situazione e spiegò: – Erano venuti qui a casa, una sera della settimana scorsa per parlare della messa -. Fece un cenno verso l'esterno. – Dovevano decidere se metterlo sul giornale e poi il tipo di messa -. Guardò l'interlocutore e spiegò: – Il padrone comunica sempre a tutta la famiglia le sue decisioni -. Annuì due o tre volte. – Lui è fatto così.
Una pausa.
– Ha poi deciso per una messa solenne, – concluse.
– Proprio stamattina il padrone era andato dal parroco per prendere gli accordi.
Martini approvò con un cenno del capo.
– Mi diceva di quella sera, – riprese, – quando i parenti si sono trovati qui e...
– La lettera era arrivata quella mattina, – proseguì la governante, – era posata sul tavolo della sala -. Di nuovo si fermò per riflettere. – Il padrone ha detto che Francesco sarebbe arrivato... oggi, che avrebbe portato le tome e che aveva una cosa importante da dire.
Il commissario la interrogò con lo sguardo.
– E loro hanno scherzato un po', – precisò la donna.
– Le cose importanti di Francesco erano sempre storie di diavoli, – scosse la testa, sorridendo, – nella Valle credono tutti alle storie sul diavolo. C'è persino quel ponte con le sue impronte.
Già, il famoso ponte di Lanzo, lanciato in un arco solo, a strapiombo sul torrente. Ventitré metri sul livello dell'acqua. Costruito verso la fine del 1300. Un vero miracolo di ingegneria, passato nella leggenda sotto il nome di Ponte del Diavolo. Il quale

diavolo lo avrebbe costruito in una sola notte e avrebbe lasciato l'impronta del proprio potere.
Le riflessioni del commissario andarono oltre il ricordo della suggestiva leggenda.
Ricostruendo i fatti, immaginò che il conte non avesse attribuito particolare importanza a quelle cose importanti. Solamente dopo, quando Francesco era stato investito, forse gli era sorto il dubbio che, per qualcun altro, quella frase avesse potuto rappresentare una vera e propria minaccia.
Quello il motivo per il quale aveva ordinato a Sabina di informarlo dei fatti.
Riprese a fare domande.
– Il garzone del macellaio ha visto come è successa la disgrazia? – chiese.
– Sì, ma io non mi sono neanche fatta spiegare niente. Ero così emozionata. Il mio unico pensiero era quello di informare il padrone.
Martini assentì.
– Quando Francesco arrivava in città, – chiese, – veniva subito qui?
– Sì, subito. Io gli preparavo il caffè, parlavamo un po', poi lui scendeva a comprarsi i sigari.
– E il conte?
– Il conte non si alza mai presto. Francesco lo vedeva dopo.
– Quindi, Francesco faceva sempre le stesse cose, -commentò Martini. – Immagino che tutti conoscessero le sue abitudini.
Di nuovo la donna sorrise, con un'ombra di rimpianto.
– Sì, – confermò, – la storia dei toscani che, secondo lui, a Torino erano più buoni che in Toscana, faceva ridere tutti.
Il commissario scese in strada e si avviò verso corso Re Umberto dove, a quanto gli avevano detto, era avvenuto l'incidente.

Non gli fu difficile avvistare il punto. All'angolo di corso Oporto, sul lato di fronte agli Alti Comandi militari, un gruppetto di persone stava parlando concitatamente indicando un punto della strada.
Martini, con l'aria del curioso sopraggiunto per caso, si avvicinò.
Gli bastarono pochi minuti per venire messo al corrente dei fatti che quegli abitanti della zona stavano commentando.
Massaie, pensionati, il titolare di un bar, il tabaccaio, ciascuno contribuì a informarlo.
– Lei ha visto come sono andate le cose? – chiese Martini al barista.
– No. Ho sentito rumore, sono uscito dal bar e ho visto quel pover'uomo disteso a terra, ma non so come sia finito sotto.
Uno dopo l'altro, i presenti riferirono ciò di cui erano stati testimoni.
– Io ho visto quella macchina che arrivava veloce da piazza Solferino, – disse un altro, – poi, ho visto che gli è arrivata alle spalle e l'uomo è caduto.
– Ma l'autista non si è fermato per soccorrerlo?
– Macché, è scappato come il vento.
Un coro di commenti esecrò il comportamento dell'investitore; ma da tutto quel parlare emerse soltanto che nessuno aveva constatato con precisione la dinamica dei fatti.
– Dove è successo, con precisione? – chiese Martini.
Rispose una donna.
– Lì, proprio lì, in mezzo al corso -. Scuotendo la testa proseguì: – Però non si vede più niente, perché quelli della nettezza urbana sono già venuti a lavare.
– C'era del sangue, — disse un altro, – aveva battuto la testa. Adesso non c'è più la terra battuta.
L'uomo, un signore coi capelli bianchi, alludeva certamente al fatto che, già nel decennio precedente, corso Re Umberto e corso Galileo Ferraris erano stati i primi a essere asfaltati.
Martini era deluso per la scarsità di informazioni.

– Allora, – commentò, – nessuno ha visto cosa è successo, con precisione?
Parlò ancora il barista.
– Secondo me, – disse, – l'unico che ha visto tutto e anche bene è stato il garzone del macellaio. L'ho notato mentre era fermo con la bicicletta sul controviale e guardava il traffico. Forse si era fermato perché era stanco.
Qualcuno aggiunse che era poi arrivata l'ambulanza e che il ferito era stato portato via.
A Martini non rimase che andare direttamente alla macelleria, in via Passalacqua, per interrogare il garzone.
La macelleria si trovava nel tratto verso piazza Statuto e esibiva le insegne classiche della categoria elevata.
La vetrina col piano di marmo dove campeggiava, adagiata su un piatto, una testa bovina contornata di prezzemolo e fettine di limone.
Ciò che qualificava maggiormente il negozio erano però le due lenzuola bianche appese ai lati della porta, che recavano, stampata nel centro, una testa di vitello. Il particolare ornamento, riservato a pochi, rappresentava un segno distintivo della qualità superiore delle merci.
Martini entrò, si presentò, venne riconosciuto e favorito nelle sue richieste.
Non appena finito il giro delle consegne, arrivò il garzone, che si chiamava Piero, il quale venne messo al corrente dal padrone di quanto voleva sapere il cliente. A sua volta, Martini chiese e ottenne di andare a svolgere l'interrogatorio nel bar di fronte.
Poco dopo, davanti a un bicchiere di gazzosa e una brioche, ebbe inizio una conversazione molto interessante.
Piero era un ragazzo sveglio, con uno spiccato spirito di osservazione.

Quella mattina aveva iniziato il giro di consegne verso le nove, partendo da clienti che abitavano in corso Vittorio; quindi, imboccato il corso Re Umberto, si era fermato a un numero civico nei pressi di corso Oporto. Era salito da un cliente e, ridisceso, si era fermato un momento sul controviale per osservare il traffico che, a quell'ora, cominciava a prendere ritmo.
– Mi piace guardare le automobili, – confessò.
Così aveva seguito i tempi dell'incidente.
– C'era quell'uomo che camminava in mezzo alla strada, – disse.
– In centro del corso? – si stupì Martini.
– Sì, aveva svoltato da una via laterale e camminava proprio in mezzo alla strada -. Fece un gesto di tolleranza. – Doveva essere una persona di campagna. Si capiva da come era vestito. Forse non era tanto pratico di come si vive in città.
– Va bene. E poi?
– Poi è arrivata l'automobile da piazza Solferino e lo ha preso in pieno.
– Andava forte?
– Sì, molto forte.
– Pensi che l'automobilista non si fosse accorto che c'era quell'uomo in mezzo alla strada?
– Allora doveva essere cieco, – sentenziò Piero.
– Non ha tentato di evitarlo? Non ha frenato?
– Niente.
Martini sentì avvicinarsi la conferma di un sospetto atroce.
– Ma... tu... che impressione hai avuto? Che l'autista fosse un cattivo guidatore?
Il ragazzo lo guardò con serietà.
– Io... ho creduto che lo avesse fatto apposta.
– Cioè, che lo abbia investito di proposito?
– Io ho proprio pensato così -. E, mimando con i gesti, ricostruì l'episodio. – Gli è arrivato da dietro, e non ha neanche sterzato. Gli

è piombato proprio addosso e, quando l'ha visto per terra, è scappato.
Piero rivisse la scena con precisione e il commissario non ebbe dubbi sulla veridicità del racconto.
– Tu, – chiese poi, – il guidatore lo hai guardato in faccia?
– Appena un momento. Come ho detto è passato velocemente, poi è scappato.
– Quindi... non saresti in grado di riconoscerlo?
– Penso proprio di no.
– Hai capito, almeno, se era giovane o vecchio? Se era biondo o bruno?
Il garzone scosse la testa.
– Aveva il cappello abbassato sugli occhi, – disse, – un cappello scuro. Non ho capito che tipo fosse.
Piero era spiacente e Martini lo rassicurò con l'offerta di un'altra brioche.
– E la macchina? – chiese poi, – di che marca era?
– Una Balilla.
– Colore?
– Nera, come le altre.
Martini assentì.
– Hai per caso letto la targa? – chiese.
– Non ho fatto in tempo. Mi è soltanto rimasto impresso un numero: il sei.
– All'inizio o alla fine di tutto il numero?
– Forse a metà, – sorrise. – Ho notato il sei perché è il mio numero fortunato.
Il commissario sorrise a sua volta.
– Oggi, è anche il mio numero fortunato.
Benché, ormai, le targhe fossero composte di cinque numeri, quel numero sei indicato dal ragazzo, era pur sempre un punto di partenza.

Una ricerca fatta tramite l'Automobile Club, servì a stabilire che di tutte le auto Balilla, intestate ai vari membri della famiglia Gamoni, addirittura tre comprendevano il sei tra i numeri di targa. Una apparteneva al fratello minore di Ilario, Eugenio; un'altra al nipote di Ilario, Amedeo; la terza, era intestata a Ilario stesso.
Quest'ultima indicazione non ebbe nessun peso nei giudizi di Martini. Troppo assurdo immaginare Ilario in veste di assassino del devoto Francesco, un uomo leale, che non avrebbe mai creato il minimo fastidio al conte.
Ciononostante, Martini decise di recarsi in casa di Ilario, per essere aggiornato sulle condizioni del contadino e fare qualche accertamento.
La governante, non appena lo ebbe fatto accomodare in casa, gli comunicò che il conte non era ancora tornato dall'ospedale.
– Quindi non si sa ancora nulla di Francesco, – commentò la donna, e aggiunse: – Sono molto preoccupata. Se fosse stata una cosa da niente sarebbe già qui.
Martini accettò la tazza di caffè che, inevitabilmente, gli venne offerta da Sabina e, mentre sorseggiava, si fece fare un riepilogo dei movimenti del conte.
Si era alzato abbastanza presto, perché aveva un appuntamento per le otto in parrocchia, per combinare le modalità della messa da celebrare in memoria della moglie.
Era uscito un quarto d'ora prima dell'ora stabilita.
– É andato in automobile? – chiese Martini.
– Ma no, per andare fino ai Santi Angeli, appena qui, in via Avogadro? – si sorprese Sabina, – è andato a piedi – Scosse la testa. – Lui, la macchina la usa pochissimo, preferisce camminare.
– E allora, la tiene sempre in garage?
– Non lo abbiamo nemmeno, il garage. La macchina è sempre in strada. La lascia vicino a un marciapiede, in via Confienza.
Il commissario commentò la notizia con una risatina.

– É proprio un tipo speciale, il suo padrone, – disse. – C'è gente che ha persino troppa cura dell'automobile. Lui, invece...
– Glielo dicono tutti che potrebbero anche portargliela via; ma il conte...
Martini si mise a riflettere sugli orari.
Francesco era arrivato intorno alle nove, aveva bevuto il caffè ed era sceso a comperare i sigari.
Stando alle dichiarazioni del garzone di Nejrotti, l'incidente era avvenuto intorno alle nove e mezza.
A quell'ora, il conte Ilario era ancora in parrocchia, dove era rimasto fino a quando l'uomo di fatica di casa Gamoni era andato a cercarlo per comunicargli quanto era successo.
Era quindi materialmente impossibile attribuirne la responsabilità a Ilario.
Ad ogni modo, il commissario decise di scendere per controllare lo stato della macchina.
Percorse il tratto di via Brofferio, svoltò in via Confienza.
Proprio di fronte agli uffici della Stipel, rasente il marciapiede che dava accesso alla casa dove era nato Guido Gozzano, era ferma una Balilla nera. Martini vi si avvicinò. Gli fu sufficiente un rapido sguardo alla parte frontale, per scorgere dei segni inquietanti.
Lievi ammaccature. L'impatto era avvenuto contro il radiatore e, sulle maglie della griglia che lo copriva, era rimasto un lembo di stoffa grezza, forse dei calzoni. Niente sangue. Le ferite, Francesco, le aveva riportate battendo il capo per terra.
Il commissario abbassò la maniglia della portiera che si aprì subito.
Un'occhiata al cruscotto gli rivelò che la chiave di avviamento era inserita.
Tutto reso facile per chi avesse voluto servirsi di quell'auto per i propri scopi.
Martini ricostruì il percorso con la mente.

Avviamento dell'auto, pochi metri nel tratto di via Confienza, svolta in via Meucci, altra svolta in piazza Solferino e in corso Re Umberto.
Era probabile che le cose fossero andate così, ma era addirittura certo che a compiere l'azione fosse stato uno dei Gamoni. Infatti, solamente i familiari erano al corrente del fatto che, quella mattina, sarebbe arrivato Francesco con importanti notizie; e soltanto i familiari sapevano che, sempre quella mattina, Ilario sarebbe andato in parrocchia per combinare la messa. Inoltre, era noto a tutti che Ilario non usava quasi mai l'automobile e che la lasciava incustodita in via Confienza.
I sospetti si restringevano, però, ai membri maschili della famiglia. Infatti, nessuna delle donne di quella casa aveva ancora imparato a guidare.
Il commissario fece la prima mossa dell'indagine. Direttamente dalla Stipel telefonò in Questura e fece mandare gli uomini della scientifica per rilevare, dall'auto, le impronte digitali.
Si trattenne fino a quando i tecnici ebbero cosparso ogni centimetro della macchina con le loro polverine, poi rientrò in casa di Ilario.
Non dovette attendere a lungo: quando il conte entrò fu sufficiente guardarlo in faccia per capire che era portatore di cattive notizie. Si infilò direttamente in cucina, in cerca della governante, la prima persona con la quale voleva dividere il proprio dispiacere.
Salutò, appoggiò una mano sulla spalla di Martini, rivolse uno sguardo accorato a Sabina.
– É morto, – disse semplicemente. – Francesco non ce l'ha fatta. É... spirato mezz'ora fa.
Spiegò che, battendo la testa sull'asfalto, l'uomo aveva riportato un grave trauma cranico. In principio sembrava che potesse riprendersi, ma quando era arrivato lui aveva già perso conoscenza.
– E prima, – chiese Martini, – non aveva detto niente ai medici?

– Dicono che ha pronunciato parecchie volte il mio nome, niente altro.
Martini era deluso.
– Ma lei?... quando lo ha visto?... – chiese.
– Quando mi sono avvicinato al letto l'ho chiamato per nome. Gli ho assicurato che sarebbe guarito; poi, gli ho chiesto che cosa volesse dirmi -. Scosse la testa: – Lui ha aperto gli occhi e...
– Pensa che Francesco capisse ciò che gli stava chiedendo?
– Forse sì. A un certo punto si è messo a farfugliare qualcosa... ino... inosa -. Si scosse: – Ecco, – esclamò, -voleva dire tignosa, è come viene chiamata dalla gente del posto l'amanita phalloides. Quel fungo maledetto.
– Forse, voleva comunicarle di aver visto qualcuno che lo aveva raccolto, – suggerì il commissario.
– Certamente, si trattava di una informazione importante, ma purtroppo non ha potuto dirlo -. Scosse la testa: – Era venuto apposta, pover'uomo, ci ha rimesso la pelle -. Guardò Martini con intensità: – Pensa che riuscirà a prenderlo, quell'assassino?

***

La messa di suffragio per Pauline era stata fissata per un sabato, alle undici di mattina.
Già mezz'ora prima della funzione, davanti alla chiesa dei Santi Angeli Custodi, un edificio di fine Ottocento, era cominciata ad affluire gente.
La notizia era stata pubblicata nei necrologi sia da «*La Stampa*», sia da «*La Gazzetta*» e parecchie persone stavano già assiepandosi lungo la strada per vedere.
Un insieme di curiosi, di varie categorie sociali, accorsi come a uno spettacolo per guardare e giudicare persone dell'alta società di cui conoscevano, forse, il nome e di cui avrebbero parlato nei giorni

successivi con i loro conoscenti, solo per dire che erano stati lì anche loro.
Anche Martini andò presto. Si collocò in un angolino, all'esterno dell'inferriata che circondava il sagrato.
Sapeva che i parenti e gli amici avrebbero atteso l'inizio della funzione raggruppati all'interno della cancellata e lui si era messo in posizione strategica per osservarli.
Aveva ancora tante cose da scoprire e contava di poter cogliere qualche spunto.
Come aveva previsto, i congiunti arrivarono tutti con qualche anticipo e presero a chiacchierare tra loro, come è consuetudine in circostanze del genere.
La prima persona che Martini notò con grande piacere, fu Gisella, un'amica di vecchia data, una donna molto spigliata, anticonformista, frequentatrice di ambienti mondani e artistici: una cui non sfuggiva niente di ciò che poteva avere anche soltanto una vaga parvenza di peccaminosità.
Martini aveva intrattenuto con lei una breve relazione.
Il rapporto aveva avuto parecchi aspetti positivi: Gisella era intelligente, spiritosa, sapeva adattarsi a tutte le circostanze. Una piacevole compagna viziata, però, dalla pecca di essere troppo snob.
Dopo la parentesi sentimentale, Gisella e Martini erano rimasti amici e, in quella particolare circostanza, il commissario sapeva di poter trovare in lei una preziosa fonte di informazioni.
Osservandola, Martini notò che, a un certo punto, era corsa incontro a una donna ancora giovane, molto piacente.
Le due si erano abbracciate, dimostrando una certa affettuosità di rapporti.
Ciò che aveva colpito particolarmente Martini era stato un qualcosa, nella figura della donna, che gli richiamò alla memoria la

descrizione avuta dal portiere di via Cibrario, a proposito di una delle visitatrici della garsonnière.
Aveva citato una donna molto bionda, con un largo berretto nero, calcato su un lato della testa.
L'amica di Gisella aveva i capelli biondo platino, come andavano di moda, copiando l'acconciatura della diva americana Jean Harlow.
Da quel momento non perse di vista le due donne, senza trascurare l'attenzione verso i membri della famiglia Gamoni.
Fratelli di Ilario e cognate facevano gruppo con altre persone, conoscenti, tra cui le sorelle Sirio e altri esponenti dell'aristocrazia locale. Ilario attendeva in sagrestia, assieme alla figlia. Nipoti e nuore si erano aggregati ai loro amici, tra i quali Martini riconobbe Dante Sereni, l'avvocato di famiglia.
Venne il momento di entrare. La funzione fu celebrata con solennità.
Prima di essere inglobato nel flusso dei partecipanti che stavano uscendo dalla chiesa, il commissario si appostò oltre la cancellata, badando, questa volta, a farsi notare dalla sua amica Gisella.
La donna si comportò con l'esuberanza che le era consueta.
Gli si slanciò incontro, lo abbracciò, lo baciò; ferma come sempre a manifestare la sua totale indifferenza per le regole del bon ton.
Frattanto, Martini notò che l'amica di Gisella si era accostata al gruppetto di cui faceva parte l'avvocato Sereni.
Con aria amichevole appoggiò una mano sul braccio del legale e tra i due ci fu uno scambio di parole palesemente confidenziali.
Gisella aveva seguito lo sguardo di Martini manifestando un certo interesse per la scena.
– Ma guarda, – si limitò a commentare.
A quel punto, Martini si chinò verso la sua compagna.
– Vieni via con me? – chiese in tono affettuoso.
Gisella sorrise, compiaciuta.
– Hai intenzione di invitarmi a pranzo? – chiese.

– Naturalmente; se vuoi, se hai tempo.
– Ho tempo e voglia, – rispose lei -. Guardò il suo accompagnatore e aggiunse una delle osservazioni che potevano caratterizzarla. – Vuoi portarmi in una di quelle trattorie di campagna che ti piacciono tanto? Quei posti pieni di gente qualunque?
Martini sorrise a sua volta, constatando che Gisella non era cambiata affatto.
– Niente del genere, – rifletté, – non hai l'abito adatto. Sei troppo elegante.
– E allora?
– Allora ti porto in un posto che forse non conosci ancora. Un ristorante che hanno aperto da pochissimo tempo, a due passi da qui. In via XX Settembre. Si chiama La Pergola Rosa
Gisella si illuminò.
– Ah, sì, – esclamò: – La Pergola Rosa. Se ne parlava ieri sera al vernissage di una mostra di pittura -. Continuò, esponendo rapidamente l'elenco dei partecipanti e un breve commento sullo stile del pittore. Giudizio sicuramente orecchiato da qualcuno, forse anche più superficiale di lei.
– Mi hanno detto, – riprese, – che si tratta di un locale non molto grande, ma che sta diventando di moda perché è frequentato da bella gente.
– Immaginavo che non lo conoscessi ancora, – commentò Martini, per niente sicuro di quanto stava dicendo, ma soddisfatto di aver centrato il bersaglio.
Il locale era nato sull'onda di rinnovamento che aveva animato la zona a seguito dell'inaugurazione del secondo tratto di via Roma, avvenuta nel 1938.
Lo stile architettonico, ispirato ai gusti dell'epoca, opera del noto architetto Armando Steffenino, rifletteva un gusto di eleganza e praticità.

Il nome di Pergola Rosa, assegnato al locale, era dovuto a una piccola nicchia, ricavata tra due pilastri, chiusa da una loggetta in legno, con fioriera, e decorata con un basso-rilievo in stucco, di stile esotico.
Quando entrarono, Gisella lanciò un rapido sguardo all'intorno per farsi un'idea dell'ambiente. La gente seduta ai tavoli era elegante, compita e Martini notò che lo sguardo della sua compagna si era soffermato con approvazione su un distinto signore, seduto a un tavolo con una altrettanto distinta signora.
L'insieme fu di suo gradimento e, mentre prendeva posto al tavolo che una cameriera aveva loro indicato, apparve sorridente.
Con tatto indirizzò l'attenzione di Martini verso il personaggio preso in esame e fece la sua rivelazione.
– Sai chi è quel signore? – chiese; e senza attendere risposta, completò. – Quello è il maestro Blanc. Il musicista che ha composto l'inno Giovinezza.
Il maestro era un frequentatore del locale perché abitava nel caseggiato di fronte e considerava pratico invitarvi i propri amici.
Gisella fu anche soddisfatta della cucina, semplice e gustosa e, mentre mangiava con invidiabile appetito, alimentò la conversazione con divertenti aneddoti di vita salottiera.
Tuttavia non tardò molto a incanalare il discorso sull'argomento che la interessava.
– Tu non eri lì per caso, vero? – insinuò.
Martini finse di non intendere.
– Lì, dove?
L'altra fece mostra di inalberarsi.
– Spiritoso, – disse. – E puoi pensare di farti vedere da me a una messa di suffragio per la Gamoni, senza che io...
Martini mise le mani avanti.
– Basta così, – disse, – siamo qui proprio per parlare di questo. Va bene?

Gisella assentì.
– É per questo che mi hai invitata? – domandò.
Martini le prese una mano, carezzevolmente.
– Non hai più fiducia nel tuo fascino? – chiese; quindi, aggiunse: – Mi fa veramente piacere essere qui con te, ma visto che al momento abbiamo in comune un interesse per le medesime cose, tanto vale parlarne, no?
A lei sfuggì un sorriso.
– Non dimentichi mai di essere un poliziotto, vero Andrea? Magari più affascinante, più gentiluomo di altri, ma sempre pronto a mettere in azione le antenne.
Martini ricambiò il sorriso, le strinse ancora la mano.
– Però non ti dispiace troppo, credo.
Gisella non stette a ribattere.
– L'ho già sentito da varie parti che ti stai interessando della morte di Pauline, – dichiarò, – anche se usi il tono leggero, non puoi pensare che possa sfuggire il significato di certe domande -. Guardò il compagno intensamente. – É un'inchiesta ufficiale? – chiese.
– Non ancora.
Lei alzò le spalle.
– E allora, cosa mi puoi dire? Che mistero c'è dietro a quella indigestione?
Martini aveva già deciso di essere schietto con lei. Sapeva che per ottenere informazioni doveva dare qualcosa in cambio.
Tanto più che l'omicidio di Francesco aveva suscitato in lui una volontà più pressante di venire a capo di quella brutta storia. L'idea che un innocente avesse perso la vita per un fatto di cui non aveva colpa, lo assillava ormai in continuazione.
– Pauline è stata avvelenata, – disse con distacco, in risposta alla domanda di Gisella. – L'hanno uccisa deliberatamente, con premeditazione.

Gisella non sembrò eccessivamente sorpresa. Fu colpita dalla rivelazione, ma reagì come si trattasse di un fatto prevedibile.
– Mi credi se ti dico che lo avevo immaginato? – chiese.
– Sì, ti credo.
Martini non precisò che sarebbe stato incredulo se lei avesse formulato congetture più ottimistiche.
– Si sa chi è stato? – riprese la donna.
– Tu cosa ne pensi?
Gisella alzò le spalle in un gesto di ovvietà.
– I parenti, – dichiarò. – Non la poteva soffrire nessuno. L'hanno sempre considerata un'intrusa nel loro mondo.
– Questo lo so. Ma non mi interessa che la odiassero tutti. Mi interessa sapere se c'era qualcuno che la odiava di più.
Gisella scosse la testa.
– Questo lo ignoro, – disse, – è tutta gente che sa salvare le apparenze.
Martini annuì.
– Bene. Allora parliamo di altri -. Fissò la donna con aria complice. – Pauline aveva un amante? – chiese.
L'altra sembrò colpita da un pensiero latente. Rimase zitta per un po', pensierosa.
– Mesi fa avevo sentito dire che c'era qualcosa tra lei e l'avvocato Sereni -. Fece un gesto vago con le dita. – Non era difficile pensarlo, – aggiunse: – Lui è il legale di famiglia. Girava sempre per casa -. Abbozzò un cenno di apprezzamento. – Sereni, poi, è un uomo molto affascinante, – commentò, – un conquistatore. Finché rimarrà scapolo avrà sicuramente sempre qualche donna che gli sta appresso.
Mentre la sentiva parlare, Martini si rese conto che Gisella aveva in mente qualche altra cosa e il suo pensiero corse alla donna molto bionda che, durante la messa per Pauline, aveva manifestato tanta affettuosità nei suoi confronti.

Per una reazione impulsiva, Martini aveva collegato quella donna a una frequentatrice della garsonnière di via Cibrario e, di conseguenza, si era ripromesso di cercare informazioni su di lei.
– Chi è quella tua amica con la quale, stamattina, ti sei incontrata sul sagrato della chiesa? – domandò. – Non la conosco. Non me ne hai mai parlato.
Gisella sorrise, maliziosa.
– Ti piace, eh, – disse. – É proprio un tipo. Non si può fare a meno di notarla.
– Sì, effettivamente. Ma chi è?
– Si chiama Ivonne. Il cognome non lo so perché lei si presenta sempre soltanto con il nome. É un suo vezzo.
Martini si dimostrò incuriosito.
– Da dove sbuca?
– Non è da molto che abita a Torino. É una indossatrice e molto spesso va fuori, in altre città, per delle sfilate -.
Fece un sorrisetto un po' ambiguo. – Le piace fare la misteriosa.
Martini annuì.
– Non con tutti, però, – disse. – L'ho vista andare incontro all'avvocato Sereni e, da come si sono salutati, mi è parso che con lui avesse poco da nascondere.
Di nuovo Gisella accennò un sorriso enigmatico.
– Mah... hanno avuto una relazioncella, – disse, – roba di pochi mesi -. Scosse la testa: – Poi si sono lasciati e... infatti, mi sono sorpresa un po' quando li ho visti parlare affabilmente.
Qualche domanda appropriata da parte di Martini e la storia d'amore venne sviscerata nel racconto di Gisella.
Dove si erano conosciuti. Quando. La durata del rapporto e infine la rottura.
– Perché si sono lasciati? – chiese Martini.
– Una faccenda di gelosia. Per colpa di una ex di Sereni che aveva fatto una specie di appostamento. Ivonne è una donna libera,

indipendente, molto comprensiva, – precisò Gisella, – ma quel fatto le ha dato fastidio e lo ha lasciato.
Ulteriori domande da parte del commissario non riuscirono a dare un quadro più completo di quanto fosse realmente avvenuto, comunque furono sufficienti ad alimentare il dubbio che, nelle voci a proposito di una storia fra Pauline e l'avvocato Sereni, ci fosse qualcosa di concreto.
Valeva la pena andare a fondo della questione, per valutare tutti gli aspetti della vicenda. Ormai era chiaro che la strada più rapida per giungere alla soluzione del caso, fosse quella di scoprire il nome dell'assassino di Francesco.
I nomi dei possibili colpevoli erano concentrati soprattutto sulla parte maschile della famiglia, ma nulla escludeva che tra i sospetti potesse essere annoverato anche Sereni.
Avendo scartato Ilario per via del suo solidissimo alibi, restavano da considerare i due fratelli e i due nipoti del conte.
Martini sapeva pochissimo di loro. La conoscenza fatta nel breve periodo trascorso in loro compagnia, a Balme, era stata appena sufficiente a rilevare alcuni aspetti della loro personalità. Non sapeva, però, quale fosse il loro sistema di vita, le loro abitudini.
Fortunatamente, per colmare qualche lacuna, c'era Gisella.
Terminato di pranzare, Martini le propose un giro in macchina: in collina, oppure fuori città.
Lei scelse di andare a Cavoretto.
– C'è un posticino... semplice però molto ben frequentato; e poi, un panorama...
Disse il nome del locale e Martini lo identificò in una osteria che era stata sempre alla portata di tutti; finché un nuovo proprietario intraprendente e furbo era riuscito a darle un tono di originalità che aveva fatto breccia nella fantasia degli snob.
Il locale era davvero in ottima posizione, con un terrapieno terrazzato che si apriva sul panorama sempre affascinante della

città: il suo fiume, le sue montagne.
Gisella era una delle poche donne che non si limitavano a fumare tra le pareti domestiche.
Appena preso posto a un tavolo e ordinata una consumazione, estrasse dalla borsetta una scatola di Eva, sigarette leggere, molto eleganti, molto femminili.
Martini gliela accese e accese per sé una delle sue Africa.
Conversarono per qualche momento di cose futili, rilassanti; poi, fu Gisella a riportare il discorso sulla misteriosa morte di Pauline.
– Con che cosa l'hanno avvelenata? – chiese.
– Questo non si sa ancora. Occorrono lunghi esami di laboratorio, per scoprirlo, – rispose Martini, che non riteneva di nessuna utilità fornire quel genere di notizia. – In questo momento, – proseguì, – mi interessa di più accertare chi glielo ha somministrato.
La donna annuì e Martini la riportò a una dichiarazione che lei aveva fatto mentre erano a tavola.
– Tu ti sei detta sicura che il colpevole fosse da ricercare tra i familiari. Sei sempre del parere?
– Se la cosa è avvenuta in montagna... non vedo chi altri potrebbe essere stato, – rispose lei.
– É gente che conosco poco, – ammise Martini, – puoi parlarmene?
Orientò, quindi, il discorso sui personaggi che lo interessavano maggiormente.
Risultò che il fratello di Ilario, Federico, aveva una carica onorifica presso un grande istituto bancario torinese e, come unica attività, aveva quella di presenziare ai Consigli di amministrazione, partecipare a cerimonie ufficiali, e tenere ben d'occhio i movimenti delle sue quote azionarie.
– Una vita niente male, – commentò Martini. – Ma... ha degli interessi all'infuori di questi?
Gisella sorrise.

– Ai suoi tempi è stato un gran dongiovanni, – disse, – c'è stato persino un periodo in cui sembrava che il suo matrimonio potesse andare in crisi; poi le acque si sono calmate e tutto è tornato a posto.
– Sua moglie mi è piaciuta molto, – commentò Martini, – una donna simpatica, intelligente.
– Sì, – ammise Gisella, – Elena è una donna eccezionale. Ha saputo affrontare una situazione difficile con molto stile -. Fece un gesto vago. – Nel nostro ambiente non si può tenere niente nascosto e quella storia si è risaputa, però lei... dignitosa, serena.
– Lo credo, – disse Martini, – però deve averlo capito anche lui, il marito, di avere al fianco una donna che vale -. Fece un cenno che rimandava in alto. – Su, a Balme, ho notato con quanto affetto la trattava.
– Eh, gli uomini, quando hanno qualcosa da farsi perdonare... -. Lo disse con un tono che sembrò sottintendere un riferimento personale, ma Martini non si lasciò trascinare nell'argomento.
Da quella descrizione, oltre ad alcuni pettegolezzi, il commissario aveva soltanto ricavato che Federico Gamoni aveva tempo libero a sufficienza per potersi appropriare dell'auto di Ilario e investire Francesco.
L'altro fratello di Ilario, Eugenio, aveva una situazione economica molto simile a quella di Federico, solo che, invece di far parte di una banca, era nel Consiglio di amministrazione di una prospera azienda meccanica.
– É un uomo tranquillo, – precisò Gisella, – niente scappatelle extraconiugali, poca vita mondana. Gli piace andare a pesca e giocare a biliardo. Ha degli amici che non sono del suo rango, – proseguì con sussiego, – ma a lui sta bene così.
In definitiva, pure Eugenio disponeva del tempo necessario per mettere a segno l'investimento di Francesco.
Restavano i rispettivi figli dei due: Amedeo e Goffredo.

Amedeo, appassionato fin da ragazzo di filatelia, gestiva in proprio un negozietto per la compravendita di francobolli e monete antiche.
– É sempre stato un tipo molto serio, ma con quell'attività guadagna anche un monte di quattrini, – precisò Gisella -. Sfoderò un sorriso furbetto e aggiunse: – É sempre talmente occupato che non può dedicare molto tempo a sua moglie e...
La moglie di Amedeo era la simpatica Alessandra che aveva fornito a Martini le prime indicazioni per avviare le sue indagini.
Il sorrisino ambiguo di Gisella non lasciava dubbi sull'uso che la giovane signora potesse fare del suo tempo libero. Tuttavia, quel pettegolezzo non sembrava avere un peso per l'inchiesta.
Alessandra poteva essere stata ricattata da Pauline con la minaccia di qualche rivelazione piccante sulla sua vita intima; e la giovane donna poteva aver avuto anche un motivo per desiderare la morte della intrigantissima zia, però non poteva in nessun modo essere inquisita per la morte di Francesco, visto che non sapeva guidare l'automobile.
Rimaneva Goffredo, il nipote prediletto di Ilario. L'uomo aveva seguito le orme di suo padre e dei suoi zii: si adattava a vivere di rendita. Non nel modo degli altri familiari, poiché non aveva incarichi in consigli di amministrazione, ma il matrimonio con la ricchissima Germana lo metteva al riparo dalla necessità di lavorare.
– Goffredo è un uomo veramente simpatico, – commentò Gisella, – uno sportivo; gioca bene a tennis, è un bravo sciatore -. La donna fece una pausa prima di riprendere. – Però, – disse, – i suoi interessi principali vanno alle corse dei cavalli.
– É un giocatore?
– Non credo. Forse qualche puntata ogni tanto; ma, no; lui è proprio un appassionato di cavalli. Non manca mai all'ippodromo e... – concluse, – tutte le mattine, immancabilmente, lo trovi alla sala corse per sentire i risultati delle varie... delle varie corse che

sono avvenute a Milano. Qualche volta va addirittura fino a San Siro.
Martini era sbalordito dalla quantità di notizie che era riuscito a raccogliere dalla bocca di Gisella.
Sembrava che la donna avesse nella mente una specie di schedario riguardante tutte le persone in vista di Torino.
Quanto gli aveva detto, nelle varie fasi di quel pomeriggio, era il frutto di ore trascorse a carpire segreti, ad elaborarli. Non gli risultava che ne facesse cattivo uso, però a lui apparve come un fenomeno. Non si era mai accorto della smisurata avidità di Gisella di conoscere i fatti altrui. Al momento quella caratteristica gli era stata utile, però...
Lasciò in sospeso, dentro di sé, tutta una serie di però e di ma e, alla fine della giornata, fu felice di ritrovarsi a commentare gli innocui pettegolezzi che sua sorella tesseva nei confronti di conoscenti e commercianti della zona. Cosucce divertenti, appena un po' maliziose.
Appurato il modo di poter controllare le mosse dei vari indiziati, per la mattina in cui Francesco era stato investito, la prima mossa fu il tentativo di procurarsi le loro impronte digitali.
A tale proposito, Martini sapeva che nell'abitacolo dell'auto di Ilario era stata isolata una serie di impronte che non appartenevano né al conte, né alla defunta Pauline, né alla governante.
Quelle impronte, al momento senza identità, erano disponibili presso la scientifica della Questura per essere confrontate con quelle dei possibili colpevoli.
Il primo a essere visitato fu l'avvocato Sereni.
Il legale aveva il suo studio in via Bellezia, a pochi passi dal tribunale.
La via era stata dedicata al grande sindaco che aveva retto le sorti di Torino nel periodo della peste del 1600, calamità che aveva fatto

registrare la morte di ottomila abitanti sul totale degli undicimila che contava allora la città.
Un uomo retto, il Bellezia, di alto impegno morale, che si era dedicato totalmente al bene pubblico. Contemporaneamente alla carica di sindaco, aveva assunto anche quella di magistrato, perché tutti erano fuggiti, spinti dal terrore del contagio.
Era rimasto solo, con il protomedico Gianfranco Fiocchetto, a fronteggiare la pestilenza, agendo, secondo uno storico, con «rigorosa e terribile giustizia».
Imboccando la via, poteva sorgere spontaneo il pensiero che a memoria del grande uomo fosse stata scelta una via adiacente al Palazzo comunale, come ad additare un esempio di rettitudine e umanità ai suoi successori.
Lo studio di Sereni doveva il prestigio esteriore alla solidità dei mobili antichi, delle severe tappezzerie, del grande tappeto che copriva parte del parquet tirato a cera.
L'atmosfera era di un luogo al quale, generazioni di bravi avvocati, avevano conferito aria di rispettabilità.
Martini, che si era annunciato telefonicamente, venne introdotto nell'ufficio di Sereni da una segretaria adeguata all'ambiente.
Alta, di mezza età, capelli grigi raccolti in una crocchia morbida; l'immancabile grembiule nero, con collettino di pizzo.
Sereni sembrava un po' fuori luogo, vestito in grisaglia chiara, fresco di una seduta dal barbiere, sorridente, cordiale.
Iniziarono un colloquio in modo disteso, ricorrendo ad argomenti scorrevoli.
L'avvocato si comportò come se avesse atteso la sua visita e, al momento opportuno, affrontò il tema della morte di Pauline. Chiese a che punto fossero le indagini, se ci fosse già qualche indicazione sul nome del colpevole. Se l'inchiesta fosse stata ufficializzata. Tutta una serie di sondaggi dimostrativi che, ormai, il caso era uscito allo scoperto.

Il commissario fornì le risposte adatte a portare il discorso sul terreno concreto.
– Avvocato, – disse poi, – le chiedo ciò che ho già chiesto agli altri: lei conosce il motivo per cui la contessa sia stata uccisa?
Aveva usato un linguaggio freddo, affinché il suo interlocutore intendesse che il loro colloquio non avrebbe avuto toni da salotto.
Sereni negò di avere un'opinione in merito e chiese a Martini quale pista stesse seguendo.
Il commissario ebbe un attimo di esitazione. Guardò l'interlocutore con una certa fissità prima di rispondere.
– Dopo aver esaminato varie ipotesi, – disse, – al momento sto considerando l'eventualità di un movente passionale.
Sereni si mantenne distaccato, ma una leggera contrazione delle dita dimostrò che l'annuncio lo aveva parecchio turbato.
Questione di un attimo, poi fece l'inevitabile domanda.
– Ha qualche cosa in mente? Qualche indizio? – chiese.
– Ho supposto che la signora fosse coinvolta in una relazione sentimentale, – dichiarò Martini.
– Una supposizione?
– Direi qualche cosa di più concreto. Voci, ad esempio. Voci che riportano che a beneficiare delle attenzioni della signora fosse proprio lei.
L'altro rimase interdetto. Tacque per qualche istante.
– E, lei, dà credito a queste dicerie? – chiese poi.
Martini non ritenne opportuno lasciarsi trascinare in una schermaglia.
– Ho anche delle prove, – annunciò. – Conosco un indirizzo di via Cibrario, dove lei è conosciuto come affittuario di un alloggetto, non di abitazione abituale.
Sereni sorrise con disinvoltura.
– Non lo nego affatto, – dichiarò. – Io, come decine di altre persone, dispongo di un paio di stanze dove posso appartarmi per...

Spero che la cosa non la scandalizzi -. Sorrise con aria distaccata. – Vi ho ospitato alcune signore, ma non...
– Ma non lei? – suggerì Martini. – Vuol dire che la signora di cui parliamo aveva annotato il numero di telefono del... posto come puro esercizio calligrafico?
Di nuovo Sereni mantenne qualche attimo di silenzio.
– Trovo del tutto normale che si sia innamorato della signora, – riprese Martini dopo un po', – era bella, affascinante. Sono convinto che si sia trattato di un'attrazione reciproca. Un fatto umano, naturalmente. Senonché, la signora era gelosa, esclusivista. Disposta a organizzare un appostamento per sorprendere una rivale -. Fece un gesto vago. – Magari anche disposta a compiere qualche passo compromettente.
Sereni aveva seguito l'ultima parte di quel ragionamento con perplessità, mentre elaborava la risposta.
– Lei mi sta accusando di averla uccisa per sottrarmi alla sua gelosia? – chiese e aggiunse, in tono un po' pedante: – É una motivazione che non regge. In genere, in casi di delitti passionali, è la persona gelosa che uccide e le assicuro che io non lo ero affatto -. Scosse la testa. – Mi dispiace dover entrare in dettagli nei confronti di una persona che ha meritato tutta la mia riconoscenza per avermi accordato la sua simpatia, – disse, – però... devo dire che tra noi era tutto finito. Io... avevo orientato i miei sentimenti in un'altra direzione... Scosse di nuovo la testa. – E poi, – aggiunse, – come avrei fatto ad avvelenarla? Di quale veleno si tratta? In Villa è stato accertato che non esisteva nessun veleno. Dove me lo sarei procurato?
In realtà, Martini non riuscì a immaginare l'avvocato intento a tagliuzzare un fungo, farlo seccare, macinarlo, ma nel dubbio che lo avesse fatto, occorreva anche a lui un alibi per il momento in cui il povero Francesco era stato travolto da un'auto.

– Ho avanzato un'ipotesi che la coinvolge, – disse, – il che non comporta necessariamente una sua responsabilità nel delitto. Sappia comunque che proseguirò la mia indagine anche in quel senso.
– É suo dovere, – ammise Sereni, in tono sempre più curiale. – Come ha sentito, io le ho esposto la situazione senza reticenza -. E scuotendo virtuosamente il capo concluse: – Sappia, comunque, che io desidero quanto lei che venga fatta luce su questo orribile delitto e se... se potrò rendermi utile la prego di disporre di me, in qualsiasi momento.
Successivamente, facendo approdare il discorso sugli impegni professionali di Sereni, Martini poté appurare che, il giorno dell'incidente, l'avvocato aveva patrocinato una causa in Tribunale che lo aveva impegnato per tutta la mattina.
Il commissario venne accompagnato alla porta cortesemente e, nell'atto del commiato, riuscì a realizzare un punto per il proprio gioco.
– Bellissimo ufficio, – affermò, guardandosi attorno ammirato, prima di uscire, – se avrò occasione di tornare lo farò con piacere -. Una breve esitazione. – Se volesse, però, darmi un suo biglietto, eviterei di dover consultare la guida del telefono, come ho fatto stamane, per fissare un appuntamento.
Sereni si prodigò per accontentarlo. Estrasse il portafogli di tasca, pescò un elegante biglietto da visita e lo consegnò a Martini, dopo averlo impreziosito con le sue impronte digitali.

La Sala Corse, frequentata da Goffredo Gamoni, si trovava in via Bertola, nei pressi di casa sua, e Martini vi si recò la mattina successiva.
Dal suo portone, vicino a piazza Castello, il commissario percorse le strade familiari, delle quali conosceva i suoni, i profumi: la fragranza che emanava dal forno della panetteria Bersano, in via Barbaroux, l'aroma della tostatura del caffè che usciva dalla

drogheria di Lavazza e dilagava da via San Tommaso, fin nelle strade adiacenti. Tutto il mondo del Gambero d'Oro viveva nelle parole scambiate dai commercianti dalla soglia di loro negozi, posti dirimpetto gli uni agli altri nella stradina stretta.
I bottegai si trasmettevano piccoli pettegolezzi, racconti di intimità familiari. Un insieme che dava un senso di vita comune, in quel quadratino del Centro che, più di ogni altro rione, rappresentava la realtà torinese. Erano anni difficili eppure sereni, per chi aveva poche cose, ma le sapeva apprezzare.
La Sala Corse era sistemata in un localino senza pretese, posto nel tratto di via Bertola, che confluiva al vertice della spina di via Pietro Micca, circa all'angolo di via dei Mercanti e quasi di fronte al ristorante degli Specchi.
Il locale era attrezzato modestamente con un bancone disseminato da un certo numero di apparecchi telefonici.
Dietro il banco, due impiegate addette l'una all'accettazione delle scommesse, l'altra a pagare le vincite. Entrambe impegnate a usare i telefoni. Ai muri erano appesi i tabelloni con l'elenco delle corse e dei cavalli protagonisti delle competizioni.
Martini si affacciò alla porta, ancora aperta per via della temperatura favorevole, e sostò sul marciapiede accanto a un gruppetto di appassionati che stavano discutendo di fantini e di allevamenti.
Il commissario orecchiò più volte il nome di cavalli famosi, anche più ammirati di certe stelle del cinema: Donatello, Cavalier D'Arpino, Nearco.
Riuscì a farsi largo ed entrò nella sala.
Fra le persone che premevano al banco, riconobbe subito Goffredo. Stava puntando una scommessa e, compiuta la giocata, si voltò per uscire.
Quasi si scontrò con il commissario e lo salutò, calorosamente, senza imbarazzo.

– Anche lei interessato alle corse? – chiese.
Martini si destreggiò a fornire una risposta convincente. D'altronde, lui amava veramente i cavalli e non ebbe difficoltà a trattare l'argomento con cognizione di causa. Restava il fatto delle scommesse, per giustificare la propria presenza.
– Io abito qui vicino, – disse, – ma non frequento la Sala. Preferisco Mirafiori, però... -. Fece un gesto vago. – Sono curioso di vedere come si svolgono le cose, qui, e...
Goffredo sorrise.
– É un'emozione diversa. Manca di quell'aura un po' mondana che si trova sui campi, ma se, per esempio, c'è il cavallo che mi interessa, che corre a San Siro, non sempre ho voglia di andare fino a Milano.
– É vero, è una comodità, – ammise Martini; e aggiunse: – Visto che sono qui... avrebbe una corsa da consigliarmi?
– Io ho fatto una puntata su...
Disse un nome sconosciuto e Martini si interessò.
– Ha delle chances? – chiese.
L'altro sorrise.
– Spero di sì. Ho fatto una puntata piccola, ma... vincere fa sempre piacere.
Martini aveva un'aria esitante e Goffredo ritenne di doverlo sollecitare.
– Vuole fare una puntata anche lei? – chiese.
Martini annuì e lanciò un'occhiata in giro.
– Però c'è una montagna di gente al banco...
Goffredo dimostrò il massimo della sua amabilità.
– Se crede, posso andare io, – propose, – qui mi conoscono bene: vengo tutti i giorni; mi faranno passare subito.
Martini gli affidò una somma e l'altro andò a fargli la giocata. Tornò poco dopo con il tagliando che attestava la scommessa, fece un

rapido saluto e si avviò per strada. – Lei rimane per vedere i risultati? – chiese a Martini. – Se vince me lo faccia sapere.
– Certamente, – assicurò il commissario, infilandosi nel taschino le impronte digitali di Goffredo. Martini non ritenne necessario farsi confermare la sua presenza in Sala Corse, nel giorno dell'incidente stradale. Ormai l'identificazione del colpevole si basava sul confronto delle impronte.
Quelle di Goffredo costarono al commissario una piccola somma di denaro, perché il cavallo sul quale aveva puntato si piazzò malamente. Però era stato un lavoro facile.
Non fu altrettanto agevole procurarsi le impronte dell'altro nipote di Ilario, Amedeo. Come aveva appreso dalla sua amica Gisella, Amedeo gestiva un commercio di francobolli e monete rare.
Il negozio era in via dell'Arcivescovado, a pochi metri da via dell'Arsenale.
Venuto in possesso dell'indirizzo, il commissario vi si diresse non appena fuori dalla Sala Corse.
Un locale piccolo, ma molto raffinato. Qualche scaffale e un banco-vetrina in legno pregiato. Stampe artistiche alle pareti contro una tappezzeria in stoffa.
La porta si aprì con un leggero scampanellio che fece accorrere un giovanotto sulla trentina, vestito con un completo scuro, capelli biondicci, tagliati corti, occhiali dalla montatura metallica, modi cerimoniosi.
Forse per la vicinanza dell'Arcivescovado, il giovane aveva un'aria da seminarista, avvalorata da un certo modo di sfregarsi le mani. Aveva, comunque, un gradevole aspetto.
Quando parlò per chiedergli cosa desiderasse, il giovane rivelò il tono colto che si addiceva all'ambiente.
– Avrei voluto incontrare il signor Gamoni, – disse Martini, – sono un suo conoscente.

– Purtroppo non c'è, – rispose l'altro; quindi, notando la delusione del visitatore, aggiunse: – Il signor Gamoni è andato ad esaminare delle monete antiche a casa di un cliente, alla Crocetta.
L'indicazione del rione residenziale stava a sottolineare la levatura della clientela. Ad ogni modo, il sussiego del commesso non era favorevole a una conversazione confidenziale.
Martini si permise ancora una domanda, posta in tono di compiacimento.
– Un lavoro pieno di interesse, il vostro, trattare articoli così preziosi deve richiedere una profonda conoscenza -. Sorrise amabilmente. – E anche molta pazienza, immagino.
– Infatti, – ammise, il giovane, ammorbidito dalla simpatia dimostrata dal visitatore. – Ad esempio, il cliente dal quale è andato stamattina il signor Gamoni lo ha fatto già tornare parecchie volte.
– Quindi, – si rammaricò Martini, – anche se fossi venuto qualche giorno fa, non avrei avuto la possibilità di incontrarlo.
Il commesso scosse la testa.
– Infatti, – ammise, – è quasi tutta la settimana che, ogni mattina, il signor Gamoni deve perdere un paio di ore da quel cliente.
Dopo qualche commento adeguato alla circostanza, Martini se ne andò senza aver trovato un modo decente per venire in possesso delle impronte di Amedeo, un altro degli indiziati...
Era indispensabile procurarsele per via delle sue uscite mattutine, non controllabili.
L'unica possibilità rimasta a Martini per condurre a termine il suo «rastrellamento», era quella di andare direttamente a casa di Amedeo.
Fu quasi certo che sua moglie, la spiritosa Alessandra, non gli avrebbe negato il piacere di farle visita.
Martini si annunciò con una telefonata e ottenne l'invito per un caffè, a metà pomeriggio.

Lo accolse una cameriera giovane, graziosa, vestita in modo diverso dal classico «bianco e nero». Aveva un abito azzurro a righe bianche e, in testa, una crestina pure azzurra. La tenuta rappresentava un esempio dell'anticonformismo della padrona di casa, che si estendeva anche all'atmosfera dell'ambiente.
L'arredamento era moderno, nello stile un po' squadrato denominato «Novecento». Mobili chiari, poltrone e divani rivestiti in cinz a fiori, tende leggere. Le note del benessere apparivano nei bellissimi tappeti, nei quadri d'autore che ornavano le pareti, nella vetrinetta che proteggeva numerosi oggetti in avorio lavorato.
– Mi piacciono le cose belle, – dichiarò Alessandra, in risposta agli apprezzamenti dell'ospite.
Iniziare un colloquio fu facile. A Martini la giovane donna piaceva e, lei, ricambiava la simpatia.
Cominciarono a discorrere di cose futili, allegre, in carattere con il temperamento vivace di lei. Bevvero il caffè, Martini ebbe il permesso di accendere una sigaretta.
Venne il momento di parlare anche dell'argomento che interessava ad entrambi.
– A che punto sono le sue indagini? – chiese Alessandra. – E trascorso già parecchio tempo; è riuscito a farsi un'idea concreta di...?
Martini annuì.
– Più che un'idea, – rispose. – Ho raccolto indizi sufficienti per smascherare l'assassino. Ormai è questione di giorni.
Alessandra lo guardò, avida di sapere in che cosa consistessero le certezze del commissario.
– Non può dirmi niente? – chiese.
– Lo saprà presto, – si limitò a rispondere lui.
Per come si erano messe le cose non era opportuno commettere delle indiscrezioni. Per identificare il nome dell'assassino, gli mancavano ancora le impronte di tre familiari; uno dei quali era

proprio il marito di Alessandra. Sperava in qualche modo di riuscire a procurarsele, visto che era giunto fin lì con quello scopo.
Frattanto, proseguì la conversazione, cercando di soddisfare alcune perplessità.
– Dopo che ci siamo visti tutti in occasione della messa per sua zia, non ho più incontrato sua cugina Mafalda, -disse con un tono leggermente apprensivo. – Spero che sia in buona salute. Dopo le brutte esperienze che ha subito...
Alessandra sorrise in modo un po' ambiguo.
– Sta benissimo, – dichiarò, – e di quelle brutte esperienze non ha più il minimo ricordo.
Martini annuì.
– Mi fa piacere, – disse. – In sostanza ha dimostrato di avere un temperamento forte -. Scosse la testa. – Non l'avrei mai immaginato.
– Era Pauline che la frenava. Lei, Mafalda, ha le idee ben chiare, anzi...
Di nuovo la donna ebbe un sorriso strano.
– Penso che abbia in mente qualcosa di molto speciale, – disse in tono un po' provocante.
Questa volta fu Martini ad apparire curioso e, lei, lo lasciò un po' sulle spine.
Lo distrasse offrendogli un liquore, gli propose di accendersi un'altra sigaretta e, frattanto, gli lanciava occhiate ironiche.
– Frigge dalla voglia di saperne di più, vero? – lo canzonò.
Martini rise apertamente.
– Mi vuole castigare?
– Solo un po', – rispose Alessandra. – Capisco che lei non può parlare, ma nemmeno io ho molto da dire.
– E mi dica quel poco, – la provocò lui, – può darsi che mi serva.
La notizia era che il conte Ilario aveva organizzato un incontro di tutti i parenti, a casa sua, per mettere la famiglia al corrente di una

importante decisione che riguardava Mafalda.
– Pensa che abbia fissato una nuova data per il suo matrimonio? – arrischiò Martini.
Di nuovo quel sorriso, ambiguo, sulle labbra di Alessandra.
– Può darsi che si parli di questo, – disse, – sarebbe ora e... forse riusciremo finalmente a sapere la causa vera del rinvio.
– Allora è quasi certo? – sollecitò Martini.
– È quanto si è lasciato sfuggire mio suocero, ma non ha detto una parola di più.
Il suocero di Alessandra era il fratello minore di Ilario, quello appassionato di pesca.
– Tutti uguali i fratelli Gamoni, – aggiunse poi Alessandra, – bocche cucite, gusto per il mistero.
– Quando dovrebbe avvenire questo incontro di famiglia? – chiese ancora Martini.
– Fra qualche giorno. Forse già domenica prossima -. Alessandra fece un gesto invitante verso il commissario. – Mah... – aggiunse, – considerata la parte che sta svolgendo in questa storia, è probabile che venga invitato anche lei.
Fecero qualche commento su quella eventualità, quindi Martini si preparò a concludere la visita.
Rimaneva da risolvere il problema delle impronte, ma il commissario aveva avuto tempo di guardarsi attorno e studiare una tattica.
Su un tavolino che affiancava una poltrona, sotto una lampada a stelo, Martini aveva visto alcune riviste di filatelia, probabilmente consultate dal marito di Alessandra.
– Si interessa di francobolli anche lei? – le chiese.
La donna alzò le mani in un gesto significativo.
– Mi annoiano da morire, – disse, – e mio marito non pensa ad altro.
Martini si perse in una valutazione di quel tipo di collezionismo.

– É una passione che coinvolge molta gente, – concluse, – anche mio cognato, il marito di mia sorella, è un patito e sta contagiando anche me.
Lanciò uno sguardo verso le riviste e aggiunse: – Anzi... scusi l'indiscrezione, avrei veramente piacere di consultare uno di quei giornali... Se interessano suo marito devono essere utili per informarsi meglio.
Alessandra corse verso il tavolo, prese un paio di giornali e li porse all'ospite.
– Li prenda, la prego. Mio marito avrà molto piacere quando glielo dirò.
– Ma... forse, li deve ancora leggere lui, – esitò Martini, – non vorrei...
– Non si preoccupi, li ha sfogliati almeno dieci volte. E tutte le settimane ne compera altri. Li prenda, stia tranquillo.
Gli mancavano, ormai, soltanto le impronte dei fratelli di Ilario. Sperò di completare la serie senza troppe difficoltà. Dopo di che sarebbero stati gli uomini della scientifica, con le loro selezioni, a stabilire il destino di uno di loro.
Come aveva immaginato Alessandra, Martini ricevette un invito del conte Ilario per partecipare a una riunione di famiglia che avrebbe avuto luogo in casa sua, il pomeriggio della domenica successiva.
«Le sarò particolarmente grato se vorrà onorarmi della Sua presenza».
La conclusione del biglietto era puramente formale. Nessuna indicazione sul motivo dell'invito.
La signora Teresa, messa al corrente dell'impegno mondano di suo fratello, cominciò mezz'ora prima ad assillarlo con il «Cosa ti metti?» «Ti vesti di scuro?» «In un posto così bisogna essere in ordine».
Era un ritornello che faceva il paio con la caparbia sollecitazione a prendere moglie.

Ogni volta che apprendeva di un suo impegno in una casa dove supponeva circolassero ragazze di «buona famiglia», nutriva la speranza che uno di quegli «angeli del focolare» riuscisse a catturarlo. Per quel motivo, il discorso sull'abbigliamento era d'obbligo e Martini non riusciva a farle intendere che si poteva «essere in ordine», anche senza dover subire il tormento di colletto e polsini inamidati.

Quando la cameriera venne ad aprirgli la porta, Martini intese, dal brusio di voci, che alcuni dei convenuti erano già arrivati. Essendo frequentatori abituali della casa, occupavano in ordine sparso i posti che erano loro soliti: nel salone o nei salotti.
Prima di farsi annunciare al padrone di casa, il commissario, che ormai conosceva l'ubicazione dell'appartamento, si avviò nella parte che conduceva alla cucina con l'intento di parlare alla governante.
– Come? Non l'hanno fatta accomodare in sala? – si stupì la donna, quando lo vide apparire sulla porta, – l'accompagno subito io.
Martini sollevò una mano per tacitarla.
– Andrò dopo, – disse, – ora ho bisogno di parlare con lei. Le rivolse uno sguardo di complicità che la donna recepì immediatamente.
– Cosa c'è?– chiese, – ha saputo qualcosa?
– È questione di poco, ma ho bisogno del suo aiuto per trovare delle prove.
Sabina aveva imparato ad avere fiducia in lui, visto che il conte stesso lo trattava con tanta considerazione.
Martini fece rapidamente la sua richiesta.
– Ho bisogno che lei mi tenga da parte un bicchiere o una tazza tenute in mano dai fratelli del conte, – disse.
Lei capì immediatamente che si trattava di ricavare le impronte, poiché gli agenti della scientifica avevano raccolto anche le sue

quando si era trattato di fare i confronti con quelle rilevate nell'abitacolo dell'auto di Ilario.
Sentita la richiesta, Sabina non fece commenti, si limitò a lanciare uno sguardo ansioso al suo interlocutore.
– É necessario, – si limitò a dire Martini, – si deve pur arrivare a una conclusione, no?
Lei annuì.
– Lo dice anche il padrone, – dichiarò. Emise un sospiro che poteva significare tutto: ansia, timore, amarezza. – Legherò lo stelo dei bicchieri con un filo, – aggiunse: – Nero per il signor Federico, bianco per il signor Eugenio.
– Grazie. Me li impacchetti. Li prenderò prima di andare via.
Giunto nella grande sala dove, ormai, tutti i familiari erano radunati, Martini andò subito ad ossequiare il padrone di casa. Il commissario non si giustificò per il leggero ritardo e Ilario lo guardò come se intuisse una motivazione dietro a quella lieve mancanza.
Salutò tutti e, in breve, si inserì nei discorsi passando dall'uno all'altro dei presenti.
Martini coglieva le parole che si intrecciavano, ma non sentì nulla che accennasse, anche larvatamente, alla ragione di quell'incontro.
Intervenendo nelle conversazioni, Martini li osservava per cogliere almeno una nota di impazienza, di curiosità. Impassibili, calmi, apparentemente solo interessati a mangiucchiare, a bere un sorso.
Martini si fermò un paio di volte a scambiare qualche parola con Mafalda.
La ragazza appariva distesa, tranquilla; era anche graziosa con i capelli acconciati a onde larghe, morbide, un velo di cipria e di belletto sulle guance, un tocco di rossetto sulle labbra. Gli occhi le brillavano come nell'attesa di un avvenimento speciale.
Però dall'insieme non emergeva nulla.

Alessandra aveva lasciato immaginare che si sarebbe appresa la nuova data del matrimonio; ma il fatto che non fossero presenti i Rocetti, suscitava qualche perplessità.
Martini aveva notato che il conte Ilario appariva un po' nervoso. Guardava di sfuggita l'orologio che portava al polso e a volte dirigeva lo sguardo verso la porta.
Poi arrivò il suono del campanello e l'attenzione di tutti, benché discreta, si accentrò verso la soglia della sala.
Si sentì un breve parlottio; quindi, l'avvocato Sereni fece il suo ingresso.
Salutò, volse lo sguardo intorno, ma i suoi occhi si fermarono su Mafalda. La ragazza sorrise e il suo viso si illuminò.
Fece qualche passo in avanti e, con impulso inatteso, mise le braccia sulle spalle del nuovo arrivato. Si trattò di un accenno di abbraccio che Sereni completò cingendo a sua volta la ragazza alla vita.
Il gesto di affettuosità così ardito lasciò perplessi per un attimo i convitati; poi, ci fu l'inevitabile reazione di sorrisi, di parole sussurrate.
A mettere fine allo sconcerto, pensò il conte Ilario.
Si mise in una posizione che gli permettesse di rivolgersi a tutti e pronunciò poche parole chiarificatrici.
– Come vi avevo detto, pregandovi di venire qui, oggi, devo fare una comunicazione che mi procura grande piacere... Fece un gesto verso il legale. – L'avvocato Sereni, che voi tutti conoscete, ha chiesto la mano di mia figlia Mafalda e io gliel'ho concessa con gioia -. Ci fu un accenno di battimani, ma Ilario lo interruppe con un gesto. Aggiunse poche frasi per riferirsi alla drammatica vicenda che aveva mandato a monte il matrimonio di Mafalda con il giovane Giancarlo Rocetti, ma non fornì nessun dettaglio a proposito dei sentimenti che avevano spinto sua figlia verso un altro pretendente.

D'altro canto, stante la riservatezza che accomunava tutti i membri della famiglia Gamoni, nessuno poteva aspettarsi indiscrezioni in quel senso.
Sarebbero poi nati i pettegolezzi, gli accenni a situazioni in cui poteva essere stata notata una simpatia nascente fra i due. Cose che avrebbero alimentato le chiacchiere dei salotti.
Il commissario ricordò l'episodio a cui aveva assistito in Villa, a Balme, quando aveva visto Mafalda tra le braccia di uno sconosciuto e non fu troppo sorpreso dalla rivelazione che il suo fidanzato non era più lo stesso che avrebbe dovuto sposare allora.
Non poté, però, fare a meno di rilevare che la posizione dell'avvocato, rispetto all'omicidio di Pauline, si era fatta più delicata.
Se, come era noto, Pauline aveva messo tutto il suo impegno nel caldeggiare le nozze di Mafalda con Giancarlo Rocetti, risultava innegabile che, la sua dipartita, aveva molto favorito il nuovo pretendente.
Osservando le espressioni dei presenti, Martini notò che essi tenevano di mira l'avvocato con sguardi piuttosto sospettosi.
Di certo, i nuovi avvenimenti non potevano cancellare quelli vecchi e la morte di Pauline continuava a rappresentare un enigma, tutto da chiarire.
I familiari seguitarono a interrogarsi con gli occhi, ma il problema fu accantonato quando venne stappato lo champagne e i discorsi presero un tono brioso, come si conveniva alla circostanza.

A un'ora conveniente, Martini andò ad accomiatarsi dal padrone di casa. Ilario aveva rivolto sovente lo sguardo verso di lui e al momento dei saluti lo interrogò brevemente.
– Allora? A che punto è?
– Domani saprò qualche cosa di definitivo.

Prima di andarsene, Martini si diresse verso la cucina, ma si accorse subito di essere seguito. Si trattava del padrone di casa, il quale, evidentemente informato da Sabina a proposito della richiesta rivoltale da Martini, aveva intuito le mosse del commissario.
Si ritrovarono in cucina davanti alla governante che teneva tra le mani il pacco contenente, con ogni probabilità, i bicchieri con le impronte dei fratelli di Ilario.
– Posso sapere? – domandò Ilario.
Martini ribadì il motivo della sua manovra, nota al conte in quanto informato del fatto che il nome dell'assassino di Francesco sarebbe emerso attraverso il controllo delle impronte digitali trovate nell'abitacolo della sua auto.
– Perché i miei fratelli? – chiese Ilario, turbato.
Martini lo guardò, perplesso.
– Perché no? – ribatté. – Lei ha qualche motivo per poterli escludere dalle indagini? Divenne molto fermo. – Quando ho iniziato questa inchiesta ci siamo detti, lei ed io, che i risultati sarebbero potuti essere dolorosi, però...
Ilario assentì.
– Ricordo, – ammise semplicemente. Puntò lo sguardo sul pacco e chiese ancora: – A che punto siamo?
– Queste sono le ultime impronte raccolte, – rispose Martini. – Domani mattina le porterò all'esame della scientifica e poi sapremo.
Il conte assentì di nuovo.
– Quando saprà chi è stato, come intende regolarsi?
– L'inchiesta passerà ufficialmente nelle mani della polizia e... verranno presi i provvedimenti.
– Vuole dire l'arresto?
– Non c'è altra strada.
Ilario tacque e rimase assorto per un po' nei suoi pensieri.
– Io... le chiedo un ultimo favore, – disse. – Mi permetta di essere presente quando avverrà la rivelazione. Se si tratterà, come

temiamo, di uno dei miei congiunti, vorrei che la cosa fosse chiarita davanti a tutti.
Si erse e fissò l'interlocutore.
– Si tratta della mia famiglia, – disse, – nel bene e nel male, tocca a me prendere in mano le redini.
Martini assentì.
– Mi dica, come intende regolarsi? – chiese.
– Li riunirò di nuovo qui, non appena lei mi dirà...
– Non le dirò il nome in anticipo, – ribatté, con fermezza, il commissario.
Ilario sorrise, amaramente.
– Teme che possa aiutarlo a fuggire? – chiese.
Martini non rispose.
– Lei, quando lo saprà? – chiese ancora Ilario.
– Come le ho detto: non appena saranno effettuati i controlli.
– Quindi... domani sera sarà tutto chiaro?
– Sì.
– Riunirò i miei alle nove. Per lei, va bene?
– Sì.
– Ci sarà anche la polizia?
Martini scosse la testa.
– Mi basterà la sua parola che sarà lei stesso ad accompagnare il colpevole in Questura.
– Grazie, – disse Ilario.

***

L'indomani mattina Martini si trovò di buon'ora nell'ufficio di Ferrando, in Questura. Aveva informato telefonicamente il capo della «mobile» di essere in possesso di tutte le impronte digitali occorrenti a stabilire il nome di chi aveva usato la macchina di

Ilario per compiere l'investimento costato la vita a Francesco e il suo collega era ansioso quanto lui di conoscere la verità.
Martini aveva sempre tenuto al corrente il collega sull'andamento delle indagini e, dal punto di vista tecnico, tutto era proceduto secondo le regole, con il beneplacito delle autorità superiori.
– Le hai raccolte tutte? – chiese Ferrando, riferendosi alle impronte.
Martini gli pose una busta sulla scrivania.
– Se puoi farle avere subito alla scientifica... Mi occorrono i risultati per questa sera.
Ferrando suonò un campanello e, abbastanza velocemente, comparve il piantone.
– Questo alla scientifica, – ordinò, – alla svelta.
Quindi telefonò agli interessati per annunciare l'arrivo.
– Per il più presto possibile, – disse -. Poi, rivolto al collega: – Cosa succederà stasera?
Martini riferì la conversazione avuta con Ilario. La sua intenzione di partecipare in prima persona alla rivelazione della verità, senza la presenza ufficiale della polizia.
– É un patriarca, – commentò, – è lui che deve reggere i fili fino all'ultimo momento. D'altro canto, considerato lo scandalo che colpirà la famiglia, il conte vorrà dettare i comportamenti.
– É un tipo duro, vero?
– Per quanto riguarda le regole di vita che una famiglia come la sua dovrebbe seguire, è addirittura intransigente. Credo che la sofferenza maggiore da lui patita in questi giorni non sia tanto riferita alla morte di persone che pure aveva amato... Lo strazio è stato sapere che il suo nome sarebbe stato trascinato nella polvere.
Quindi, Ferrando comunicò al collega che l'alibi di Gaston Delange, che il giorno dell'incidente si era recato a Milano, era stato confermato dai colleghi milanesi.
Il capo della «mobile» fece portare un caffè; Martini accese una sigaretta senza dover chiedere il permesso.

Parlarono finché il piantone bussò alla porta dell'ufficio e posò sulla scrivania del capo una cartellina gialla con la stampigliatura della scientifica.
I due esaminarono assieme i risultati dei raffronti e il nome emerse.
– Avresti immaginato che fosse questo? – chiese Ferrando.
Martini fece un gesto vago.
– Non mi sarei sorpreso per nessuno, – ammise. – Hanno avuto tutti la possibilità di ideare il piano. Sono intelligenti, volitivi.
– Stasera, allora, sarà il gran finale, – concluse Ferrando -. Fece un gesto di rammarico: – Mi sarebbe veramente piaciuto vederlo in faccia, l'assassino, quando lo accuserai.
– Lo vedrai in questa stanza, quando ti verrà recapitato direttamente dal capo famiglia.
Ilario doveva essere stato appostato nei pressi della porta perché, quando Martini premette il pulsante del campanello, fu lui ad aprire l'uscio.
– Adesso mi può dire il nome, vero? – chiese sommessamente, – ormai...
Il commissario comprese che il conte, venuto a conoscenza del nome, avrebbe potuto scegliere l'impostazione delle proprie parole.
Martini glielo disse e Ilario si irrigidì, guardò il commissario e scosse la testa in un inutile cenno di diniego.
I convenuti erano raccolti in una saletta che li conteneva in una specie di stretta solidale, di comunanza.
Ilario doveva già averli preparati a quanto stava per accadere perché, quando Martini fece il suo ingresso, nessuno pronunciò parola. Lo guardarono, si guardarono e rimasero impettiti nei loro sedili.
Come al solito, il commissario si trovò davanti a una platea di volti impassibili, pronti a fronteggiare qualsiasi evenienza.
L'unica a dimostrare un po' di emozione era Sabina. Seduta su una sedia, in un punto estremo della stanza, osservava Martini come a

voler indovinare ciò che aveva in mente.
Poi, il conte Ilario si alzò in piedi, si pose davanti alla sua famiglia in un atteggiamento severo e parlò.
– Tutti avete sempre saputo quale significato avesse, nella nostra vita, la presenza del dottor Martini -. Fece un gesto verso il commissario: – Entrambi ci eravamo resi conto, quasi subito, che la morte di Pauline non era stata accidentale, ma voluta da qualcuno che... -. Volse lo sguardo attorno, fermandolo su ognuno dei presenti, -... ma voluta da qualcuno che fa parte della famiglia -. Indicò di nuovo
Martini e proseguì. – Io stesso l'ho pregato di svolgere qualche indagine personale per distanziare di qualche tempo l'inchiesta della polizia.
Una breve pausa, prima di continuare.
– Di questo dobbiamo essergli grati, perché ha tenuto la famiglia fuori dallo scandalo fino ad ora -. Scosse la testa. – Confesso che, sino all'ultimo, ho sperato che emergesse qualche elemento che potesse avvalorare l'ipotesi di una disgrazia, di una fatalità... Purtroppo non è stato così e, questa sera, avrò il terribile compito di indicare il nome di chi ha messo in moto questo meccanismo mostruoso che è costato la vita non solo a Pauline, ma anche ad un innocente, come Francesco, travolto deliberatamente con la mia auto per chiudergli la bocca.
Ci fu un mormorio di raccapriccio e fu chiaro che, all'infuori dell'assassino, nessuno aveva immaginato che Francesco fosse rimasto vittima di un delitto.
Ilario spiegò l'andamento dell'indagine, basata sul rilevamento delle impronte digitali.
– Purtroppo, – concluse, – le impronte non mentono e non c'è possibilità di errore sul nome del colpevole.
Cadde un silenzio greve, angosciato.
– Mio fratello Federico è quello che...

Ci furono delle parole concitate, ma più forte, sopra ogni suono, la voce di sua moglie, Elena.
– Non è vero, – gridò, – non è vero.
Volle slanciarsi verso Ilario e suo figlio tentò di trattenerla.
– Non è vero, – continuò a gridare; finché intervenne lo stesso Federico.
L'uomo si alzò dal divano dove era seduto, corse verso la moglie, la abbracciò soffocando la sua voce contro il proprio petto.
– Taci, non fare così, non fare così.
Ma lei si divincolò, riuscì a raggiungere Ilario, gli mise una mano su un braccio mentre continuava a gridare:.
– Non è stato lui, non è stato lui. Rivolse uno sguardo amorevole verso suo marito e disse, nitidamente:
– Grazie, Federico, grazie; ma non devi accollarti colpe che non sono tue.
Poi, fissò il cognato e gli sorrise in modo implorante.
– Ilario, – disse, – rassicurati, non è stato tuo fratello... Sono stata io a uccidere tua moglie -, Scosse la testa. – Era una donna cattiva che ha fatto del male a tanti, ma più di tutti a Mafalda.
Ilario era rimasto stordito, gli altri si scambiavano qualche parola sottovoce.
Poi Elena raccontò di come le era venuta l'idea di utilizzare un fungo velenoso per sopprimere la cognata. Un pensiero semplice. Privo di rischi. Chiunque avrebbe creduto a un fatto casuale, a una disgrazia.
L'idea aveva preso corpo quando il figlio di Pauline aveva messo nel proprio cestino una amanita tossica. L'aveva sottratta e quindi polverizzata con il sistema adottato per i funghi commestibili.
L'aveva tenuta in serbo per una qualche eventualità.
– Giuro che non pensavo di utilizzarla davvero, – disse la donna, – era stata una fantasia... Ma poi, quando con i suoi maneggi ha

tentato di rovinare la vita di Mafalda... non ho più esitato. Appena ne ho avuto l'occasione...
Ormai la donna parlava liberamente, seguita con tolleranza dal resto dei familiari.
Aveva messo la polvere velenosa nella crema Parmentier di Pauline, in tempo utile per toglierla di mezzo e mandare a monte un matrimonio indesiderato.
All'origine di tutto c'era appunto il matrimonio combinato da Pauline con il ricchissimo Giancarlo Rocetti.
Con le sue arti, le sue strategie era riuscita a convincere il marito dei grandi vantaggi che sarebbero derivati alla figlia dalle nozze con il giovane Rocetti.
Sennonché, mentre era già in atto il fidanzamento, Mafalda e l'avvocato Sereni si erano accorti di provare una reciproca attrazione.
Mafalda aveva allentato i rapporti con il fidanzato e Pauline, resasi conto che l'affare stava sfumando, aveva creato un intrigo dal quale figurava che Sereni aveva numerose amanti e disponeva persino di una garsonnière per soddisfare i propri vizi.
Poi, istigata dalla matrigna, la ragazza aveva interrotto la relazione con l'avvocato e si era resa di nuovo disponibile al matrimonio con Rocetti. Una scelta di ripicca per castigare il fedifrago.
Elena, la zia che aveva allevato Mafalda con amore materno, non era riuscita ad accettare la situazione e, con grande tempismo, era riuscita nell'intento di ostacolare le nozze della nipote.
L'esposizione della storia era avvenuta lentamente, con molte pause, molte riflessioni angosciose; e anche con qualche omissione, constatò Martini, visto che l'argomento della garsonnière di Sereni era stato trattato come pura invenzione della defunta Pauline.
Il racconto, che fluiva dalle labbra di Elena come una storia di vita riferita ad altre persone, aveva fatto accantonare la vicenda dell'incidente di Francesco.

Fu Martini a far riaffiorare l'argomento.
Ilario che, in partenza, aveva puntato le sue accuse proprio sulla morte del contadino, era rimasto travolto dal racconto di Elena e, per tutto il tempo, si era limitato ad ascoltare.
– E Francesco? – disse il commissario, fissando il fratello di Ilario, – non può averlo investito sua moglie. Per fortuna non ha ancora imparato a guidare l'auto.
Chiamata in causa, Elena non si tirò indietro.
Simile all'eroina di una tragedia, andò a porsi davanti a suo marito in un gesto protettivo.
– Lo ha fatto per me, – dichiarò, – per salvarmi.
La scena, giocata con alti toni patetici, stava rivelando un'attitudine per il melodramma che, forse, nessuno aveva mai sospettato nella dolce, amabile Elena.
Stando al racconto che la donna fece, il giorno in cui il malefico fungo venne raccolto dal figlio di Pauline, lei se ne appropriò, ma la scena fu notata dalla moglie di Francesco.
Quando, giorni prima, il contadino aveva annunciato una sua visita, con l'intenzione di parlare a Ilario di cose importanti, Elena si era sentita intimorita dalla possibilità di una rivelazione ai suoi danni.
Martini rifletté sul fatto e ricordò che, nel corso della sua seconda visita alla casa del contadino, aveva avuto la netta sensazione che la moglie di Francesco avesse notato in quali mani era finito il fungo.
Doveva averne parlato al marito il quale, benché a distanza di tempo, aveva deciso di riferire l'episodio a Ilario.
– Io... ho raccontato tutto a Federico... – e volgendo lo sguardo verso il marito con un'espressione di gratitudine e tenerezza proseguì: – E lui... lo ha fatto per salvarmi.
Ancora una volta, il commissario ebbe l'impressione che tutti fossero disposti ad assolverla, ma, osservando Ilario, notò lo

sguardo astioso che rivolse alla cognata dopo quell'ultima, angosciante confessione.
Martini vi colse l'orrore per la fredda capacità di uccidere dimostrata da quella donna, così apparentemente dolce; ma soprattutto, nello sguardo che gli vide rivolgere a Federico, intuì l'odio che gli nasceva dentro contro colei che aveva trasformato suo fratello in un assassino spietato.
Ora, la confessione era ultimata ed Elena, pallida, con sul viso un'espressione costernata e pentita, posava lo sguardo su ognuno, in cerca di un appoggio che non le sarebbe mancato.
Tutti colpevoli decretò Martini dentro di sé. Correi per non aver reagito neanche con una sola parola di sdegno, di condanna nel corso della tragica ricostruzione di due delitti.
L'indomani, secondo l'impegno, il conte Ilario avrebbe accompagnato in Questura il fratello, ma già quella notte stessa i parenti avrebbero studiato le manovre difensive, prevedendo di mettere in lizza celebri avvocati.
Più che altro, però, sarebbero state cercate le formule per affrontare lo scandalo: le parole da dire, gli atteggiamenti da assumere. Solidali gli uni con gli altri, come in ogni buona famiglia.

FINE